OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

FRANCESCO REINA.

VOLUME QUARTO.

MILANO

Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico.

1803. anno II. della Repubblica Italiana.

Questa edizione è sotto il favore della Legge 19 fiorile anno 9.; e se ne sono consegnati i due esemplari alla Biblioteca Nazionale.

F. Reina C.

A

SILVIA CURTONI VERZA.

FRANCESCO REINA.

La irreparabile e luttuosa perdita del tenero e caro amico mio, il sublime Filosofo Gregorio Fontana mi prostrò in guisa il cuore e la mente, che, abbandonato ogni letterario esercizio, io me ne giaceva immerso nella più cupa e dolorosa tristezza, deplorando sulla maligna natura, che spegne gli uomini sommi, appunto quando sono giunti all'apice del sapere e della virtù, e si fa di loro un giuoco crudele, privandoli spesso della ragione prima che

della vita. Ma rinvenutomi alquanto, mi occorse subito la dolce rimembranza di Voi, ornatissima e valorosissima Silvia, e delle leggiadre ed affettuose Lettere scrittevi dal grande PARINI, le quali sono uno de' più vaghi ornamenti di questo elegante Volume. Io mi lusingo, che non mi noterete di rimprovero, perchè io abbia divolgate le Lettere stesse, nelle quali a Voi parlasi il divino linguaggio dell' amore, in modo di renderne cara anco fra le avversità la idea della nostra esistenza. Sel soffra la dilicata, ma non offesa modestia vostra, in grazia di quella bellissima invidia, e di quel maraviglioso diletto, che i posteri non che i presenti proveranno nel leggerle; veggendo spezialmente, che il sommo Letterato Italiano de' tempi nostri congiunse i suoi nobili sentimenti a quelli de' più gentili spiriti non solo della famosa Città, che onora le

altere sponde dell' Adige; ma anco della Italia tutta, e dell' Europa, le quali ammirarono già in Voi elevatezza di mente, Poetico ingegno, candidezza di cuore, venustà, leggiadria e grazia di persona; il complesso in somma delle egregie doti, che sorprendono, rapiscono, beano l'animo; e lo rendono dimentico di tutti que' mali gravissimi, che assolutamente soprastanno alla misera umanità.

AVVERTIMENTO.

Se le Poesíe del nostro Autore furono avidamente studiate ed imitate; io vorrei, che avvenisse lo stesso delle sue Prose, che sono quasi sconosciute, ma che non la cedono alle Poesíe in originalità, forza, nobiltà, leggiadría, ed in quella facilità e naturalezza che spesso si desiderano nei nostri Prosatori. Sarà egli tanto più utile questo studio, quanto che la corruttela d' ogni maniera, e spezialmente la leziosaggine oltramontana deturpano oggidì quasi tutte le scritture prosaiche Italiane; quando all' opposto vantiamo in Italia molti illustri Poeti viventi, ed un sincero Buongusto poetico, che si va felicemente tra noi propagando.

PROSE.

ELOGI

E

DISCORSI.

ELOGIO

DI

CARL' ANTONIO TANZI.

CARL' ANTONIO TANZI uscì d'un'antica, e già cospicua famiglia di Milano. La fortùna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il fornirono d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studj di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno per sè stesso felice rendette assai più abbondantemente, che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempj e la natural disposizione fecero, ch'egli si dichiarasse per le Belle Lettere, e massimamente per la Poesía. Ma questi studj, lo cui abuso disvía ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono, che il *Tanzi*, guidato dalla

sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate; e si adoperò in servigio de' suoi principali con zelo non di subalterno, ma di amico. Questi che il conoscevano gli corrisposero con eguale generosità, riguardando nel loro dipendente l'uomo dabbene e l'uomo di talento, due doti che unite a qualsivoglia suggetto esigono la venerazione, e troppo rare volte la ottengono da quelli che ci avanzano di condizione o di fortuna. L'altra parte della sua vita la divise il *Tanzi* fra i piaceri dello spirito, e quelli del cuore, da un lato secondando il suo genio per lo studio delle Belle Lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva anche a' suoi nemici. Assai per tempo

divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un' etisía, che per lunga serie d' anni, a dispetto delle cure, sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente ch' egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all' applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero, ch' egli si occupasse assai nella Storia Letteraria. Sì fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qual volta si ristringano l' erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito: ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri letterati d' Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza (1). Il *Tanzi* ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano

(1) *Vedi* Storia e Ragione d'ogni Poesía; gli Scrittori d'Italia; Biblioteca de' Volgarizzatori, ec.

il buon gusto delle lettere: ed ecco un motivo di più per obbligarci a tenerne viva la memoria.

I Milanesi, allo stesso modo che altri popoli d'Italia, si sono dilettati di scriver Poesíe nel loro particolar dialetto. Egli è abbastanza noto quanto felicemente ci sia riuscito Carlo Maria Maggi sul terminar del passato secolo: e il *Tanzi*, ad imitazion di questo e di varj altri, ci si è pure esercitato con molta sua lode, di modo che oseremmo dire, che le sue Poesíe Milanesi avanzino d'assai quelle ch' egli ha scritte in toscano, sebbene anch' esse abbiano molto pregio. Gli uomini di lettere suoi compatriotti ne potranno esser giudici competenti. Il *Tanzi* non era di questi Poeti che, come hanno trovato un concettino, e adornatolo di poche lasciviuzze toscane, si collocano da sè medesimi sulle cime del Parnaso. Egli sapeva, che la vera Poesía dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare i sentimenti, dee muover gli affetti. Egli sapeva, che ogni popolo ha passioni, che queste le esprime nel suo linguaggio, che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energía

in bocca dello appassionato, che la Poesía raccoglie questi segni energici della passione, gli ordina ad un fine, li riunisce in un punto, e produce l'effetto che intende, e che conseguentemente ogni lingua qual più, qual meno è capace di buona Poesía. Vi applicò egli adunque in molti di que' momenti che gli avanzavano dall' esercizio de' suoi doveri e delle sue virtù. Noi ci guarderemo bene dallo stenderci in questo proposito sopra una clamorosa quistione insorta, già sono alcuni anni in grazia di questa Poesía Milanese. Il suggetto può esser forse giudicato troppo frivolo; e la guerra fu certamente fatta con tanta licenza, che non merita d' esser più richiamato dall' obblivione un così fatto obbrobrio della letteratura. Sia detto non pertanto a giustificazione di *Carl' Antonio Tanzi*, uno di quelli ch' ebbero più interesse in tale disputa, che, se pure si lasciò trasportare alcun poco dalla passione del suo partito, molto si vuole attribuire al focoso stemperamento ch' egli aveva: e d'altra parte la passione, la quale non è incompatibile colla virtù, fu in lui quale può trovarsi in un cuore ben fatto;

e sebben forse fino alla debolezza, nol portò certamente oltre i limiti della giustizia, e dell' onestà.

Era il *Tanzi* d' un carattere ingenuo, schietto, franco, e per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisonomía dell' animo era nella persona: alto di statura, grand' occhi neri, vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d' ogn' impostura, d' ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza: il tutto animava d' un fuoco a lui particolare, e d'un tono di graziosa ironía, che solleticava e non pungeva: di voce aggradevole, e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un' avversione non naturale per far credere che egli ne avesse. Il diremo noi senza risico di far passar per ridicolo il nostro amico? Egli unì sempre all' amore anche l' amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In premerito di queste sue belle

qualità, anche nell'età più provetta, fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne. Ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb' egli più cara di essi. Ancor giovine, vivente il padre, cominciò a dividere la sua picciola fortuna con que' pochi che la conformità del genio o degli studj gli aveva fatti acquistare. Giunse fino a procurar che il padre ne mantenesse alcuni nella sua propria casa; ed egli compensava il padre del proprio danaro, fingendo averlo avuto da essi: e se talvolta gli venne meno, trovò altri amici altrettanto generosi che lui, i quali gliene somministrarono per tale effetto, entrando a parte con esso in un sì nobile tratto d'amicizia. Una tanto singolare catena d'amichevoli uficj in persone niente favorite dalla fortuna merita d'esser prodotta per esempio. Questo invidiabile movimento impresso nel cuore del *Tanzi* nella prima giovinezza, non cessò giammai d'operare fino al termine de' suoi giorni. La mediocrità del suo stato, della sua casa, e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria, e i proprj talenti, le due

cose che più mal volentieri gli uomini sagrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servigio. Nè via, nè stagione, nè stanchezza, nè sonno, nè grave abituale incomodità di salute furono mai argine che bastasse contro l'impetuoso corso della sua amicizia. Contento com' egli era della propria condizione, e di animo troppo elevato perchè volesse piegarsi domandando mai nulla per sè agli idoli sordi della terra, seppe discendere fino all' importunità ed all' umiliazione d' un ambizioso qualunque volta si trattò di soccorrer gli amici, o i loro raccomandati. Il *Tanzi* così adoperando, ebbe amendue le ricompense che l' amicizia suole avere, cioè dei cuori egualmente sensitivi e riconoscenti, che seppero misurarsi coll' altezza del suo animo; e degl' ingrati che, obbliando i beneficj di lui, procurarono una più difficile gloria alla sua magnanimità. Quanto a' primi, per non offender la modestia di molti viventi, noi non nomineremo che due illustri defunti, amendue uomini di vastissima erudizione, di nobilissimo cuore e d' aurea innocenza, amendue la delizia del *Tanzi*, com' egli era

la delizia d'amendue, cioè l'Abate Quadrio e il Conte Mazzucchelli. Quanto a' secondi, noi non ardiremo, palesandone il nome, di fare un sagrificio di vittime umane ai placidi mani del nostro amico. Diremo soltanto a gloria di lui, che, sebbene alcuni dall' alto della rapida loro fortuna sdegnarono di più riguardar la picciolissima che il *Tanzi* aveva avuto il coraggio di partire con essi nel tempo della loro miseria, egli, per quanto noi sappiamo, non fu udito mai dolersi della loro ingratitudine, nè vantarsi delle sue beneficenze. Come avrebbe potuto ciò fare egli che fu generoso perfino co' suoi nemici? Noi possiamo asseverar con ogni certezza, che egli non si diede mai pace, finchè non ottenne stabile collocamento ad un miserabile, che, dopo aver tentato ogni via disonorevole e calunniosa di pregiudicargli notabilmente, non seppe come espiar meglio il commesso delitto, che col render giustizia alla magnanimità del suo rivale, raccomandandosi all' intercessione di lui. Son troppo note, per vergogna di chi le scrisse, le calunnie e le maldicenze dirette non al pubblico scrittore, ma alla privata persona

del *Tanzi*, e stampate in occasione della disputa letteraria, di cui parlammo di sopra. Non passò forse un anno che gli stessi suoi avversarj gli offerirono la più comoda occasione di vendetta e di riso che si vedesse mai: ma egli, trattandosi di cosa che nol riguardava, sdegnò d' abbracciarla; e non credette conveniente a un animo generoso valersi della presente debolezza de' suoi avversarj per vendicarsi delle già ricevute offese. Chi è facile all' ira, odia difficilmente. Il *Tanzi* assai dilicato di senso e di cuore ben fatto andò in collera facilmente, ma non odiò mai nessuno. Solo portò l' amicizia ad un difetto, sdegnandosi talvolta con quelli che non erano partigiani de' suoi amici: ma egli è una disgrazia degli uomini, che sì pochi di quelli, che si chiamano amici, abbiano un simil difetto. Tale fu il carattere di *Carl' Antonio Tanzi*, ch' egli non ismentì giammai fino all' ultimo momento della sua vita. Fu paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattía: morì pieno di rassegnazione, di fortezza, e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo, scevri d' ogni debolezza

e superstizione. Gli amici lo assistettero fino agli estremi, e per quanto fu loro possibile l' onorarono dopo morte (1). Non lasciò altro morendo che un' ottima fama di sè, poche suppellettili, alcuni scritti, e, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta librería, nella quale un' insigne raccolta di Drammi Italiani (2). Col pubblicarsi di parte delle sue Poesíe, noi godiamo che ci sia

---

(1) Furono onorate l' esequie del *Tanzi* dall' intervento degli Accademici Trasformati, e di molta quantità di persone, che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta un' iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell' Accademia de' Trasformati, di cui era Segretario Perpetuo, fu recitata in lode di lui un' Orazione funebre dall' Abate Pier Domenico Soresi, e una Poesía in lingua Milanese, tutta piena di sentimento e di passione da Domenico Balestrieri: e i Letterati Bresciani, oltre avergli, mentre viveva, dedicate delle loro opere, pubblicarono, dopo la sua morte, un foglio volante contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell' amicizia, della stima, della riconoscenza, e del dolore.

(2) È sempre utile di sapersi presso a chi restino le cose in loro genere singolari. Quest' ampissima collezione di Drammi Italiani, e spezialmente Commedie, passò nelle mani di Giuseppe Casati Milanese.

stata presentata una favorevole occasione di mostrar quanto noi l' abbiamo amato e stimato, e quanto egli meritava d' esserlo. Se alcuno supponesse che l' amicizia ci avesse fatto esagerare in questo breve elogio; o ne conobbe il suggetto, ed osi provare il contrario; o nol conobbe, tanto peggio per lui che sì poco può trovare in sè stesso, e sì poco conosce gli uomini dabbene, che crede un' esagerazione il racconto delle loro virtù.

ELOGIO

DI

VINCENZO DADDA.

Il Dottor *Vincenzo Dadda* fu dotato d'ingegno naturalmente filosofico. Amò fino dalla più fresca età di esercitar la mente alla riflessione, e di coltivarla con giusti principj e con solide cognizioni.

Nel corso della sua vita si dilettò egli delle cose di Belle Lettere, d'Erudizione, di Filosofia in genere, e specialmente di Storia Naturale, di Medicina, d'Economía Rustica e di Fisica Sperimentale. Anzi si occupò egli stesso a fare sperienze in materia di fiori, di elettricità, di ottica; e lavorò di sua mano cannocchiali, telescopj, e simili.

Non si applicò però egli a questi oggetti se non a titolo di sollievo, e in quegli intervalli di tempo, che gli eran lasciati liberi dalla sua professione e dalle sue varie

incumbenze. I quali intervalli erano più frequenti per lui che soleva svegliarsi e darsi alle occupazioni della mente prima del giorno a lume artificiale.

Il primo ed abituale studio di lui fu quello delle Leggi, che professò, come anche dell' erudizione storica politica e morale, che hanno più utile relazione con quella facoltà.

Quindi è che, ben lontano dall' essere un mero Forense, riuscì ben presto profondamente scienziato nelle materie legali; e potè nella sua età d'anni diciotto interpretare in sua casa le Instituzioni Civili con applauso generale de' suoi uditori.

Entrato nell' esercizio del Foro si conciliò e si mantenne poi sempre un' alta riputazione di probità, di dottrina, di prudenza, di sagacità e di singolar disinteresse. Questa riputazione propagata ne' principali individui del Foro, ne' Tribunali, nel Ministerio, fece sì che venne abitualmente da tutte queste parti o consultato o adoperato nelle materie più importanti o scabrose.

Egli fu sempre lontano da ogni ambizione o servitù: ed è per questo che non cercò mai verun pubblico impiego; e si schermì

anzi dallo averne, potendone aver de' più nobili.

Nondimeno il Governo, mosso dall' universale stima che si aveva di lui, oltre l' incaricarlo di molte passeggere incumbenze, gli conferì anche spontaneamente varj impieghi successivi, o contemporanei.

Fu egli dapprima Pubblico Professore per molti anni dell' Arte Notarile nelle Scuole Palatine. Di poi fino alla morte Pubblico Professore d' Instituzioni Civili nelle Scuole di Brera. Fino all' anno 1786, in cui venne abolito il Collegio Fiscale, fu Regio Cancelliere di esso Collegio. Fu Sindaco della così detta altre volte Camera de' Mercanti. Essendosi poi, nel detto anno 1786 per ordine sovrano, eretti un Tribunale Mercantile di prima istanza ed una Camera di Commercio, fu egli nominato Assistente Legale sì del primo che della seconda, nel quale impiego parimente continuò fino alla morte.

Tanto nella trattazione degli affari, quanto ne' discorsi dalla Cattedra si esprimeva egli con un' aria di semplicità e bonarietà sua caratteristica, la quale si rendeva tanto più interessante per la giustezza delle idee,

per i lampi dell' ingegno che ne scoppiavano, e per una sagace facezia, di cui la condiva.

Le scritture Forensi di lui mostrano quanto egli sapesse, quanto rettamente pensasse, e quanto acutamente vedesse senza fare alcuno sfoggio nè d'arte nè di dottrina. Lo stile ne era breve semplice nobile ed esatto: di modo che per tutte le parti avrebbon dovuto servir di scuola e di esemplare agli altri suoi colleghi nel Foro. Le sue Lezioni dell' Arte Notarile, benchè non divolgate in istampa, sono continovamente cercate anche fuori, come una delle opere migliori che si abbiano su quella materia. (1)

Il Dottor *Dadda* così nella sua vita pubblica come nella privata fu sempre dichiarato amico de' buoni, e dichiarato nemico de' cattivi. Fu misericordioso co' poveri, e grande fautore degli oppressi. I clienti di lui furono anche suoi familiari e suoi amici. Spesse volte furono anche da lui non solo assistiti, ma beneficati. Non domandò a nessuno di loro mai nulla, non tenne registri, e ricevette senza nè esami nè conti. Amò

---

(1) Ora le Lezioni medesime sono alle stampe.

la buona e lieta compagnía. Dava con singolare finezza, ma con pari urbanità la burla. La sua persona, la sua casa, le cose sue furono sempre alla disposizione de' suoi amici non solo, ma anche di qualsivoglia onesta persona. Perciò avendo potuto stabilirsi una non ordinaria fortuna, non lasciò a' suoi superstiti altro che il modico asse provenutogli dal padre.

Spossato finalmente dalle lunghe fatiche e da replicate malattíe, cadde in consunzione, e morì nell' età di anni 59 l' anno 1793.

Una famiglia di cittadini suoi clienti ed amici, in segno di tenerezza e gratitudine, decorò il luogo della sepoltura di lui nel Cimiterio di Porta Comasina, facendovi porre in un nobile monumento la seguente Iscrizione:

ALLA · MEMORIA · DI · VINCENZO · DADDA
DEL · COLLEGIO · DE' · NOTAI · E · DE' · CAVSIDICI
ASSISTENTE · GIURISPERITO · ALLA · CAM · MERCANTILE
PUBBLICO · LETTORE · DELL' · ARTE · DEL · NOTAJO
POI · DELLE · INSTITVZIONI · CIVILI
VOMO · NE' · PVBBLICI · VFICI
PER · INGEGNO · DOTTRINA · INTEGRITA' · E · LIBERALITA'
AMMIRATO
NE' · PRIVATI
PER · VMANITA' · MANSVETVDINE . E · PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÌ · L' ANNO · MDCCXCIII.

DISCORSO

RECITATO

NELL' APRIMENTO DELLA NUOVA CATTEDRA

DELLE BELLE LETTERE.

La materia delle Belle Lettere, che io il primo e la prima volta, per singolare beneficenza della Sacra Cesarea Real Maestà di *Maria Teresa* Augusta nostra Sovrana, son destinato a insegnar pubblicamente nella mia Patria, quanto da una parte mi sgomenta coll' estrema sua delicatezza, e colla illimitata sua vastità; tanto mi conforta dall' altra, e mi fa andare superbo per lo vantaggio grandissimo, che può essa produrre ne' miei Concittadini, qualora le mie forze non sieno di troppo inferiori al fervido zelo, che ho di bene ed utilmente trattarla. L' oggetto, che la illuminata provvidenza di sua Maestà ha avuto erigendo la Cattedra delle Belle Lettere in queste Pubbliche Scuole, si è di formare, di promovere, di propagare il

bongusto nella nostra Patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della Gioventù, acciocchè, dietro alla scorta de' grandi esempj, disdegnando la infelice mediocrità, ed elevandosi coi sentimenti e coll'immaginazione, produca, sia nelle Lettere, sia nelle Belle Arti, opere degne della grandezza di questo secolo, innalzi la sua Patria al pari delle più colte Nazioni, e formi la gloria di sè medesima e del Principe, che l'ama, che la coltiva e che l'assiste con tanta cura e con tanta munificenza. Diffatti finchè non si giugne a rivolger l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' Cittadini ad oggetti più sublimi, che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro, per accorgersi, che ci è un merito, che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor Patria, e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme, che circondano gli altri. Ora le Belle Lettere sono quelle, che più d'ogni altra cosa contribuiscono a ben dirigere la innocente, e perciò più agevolmente

pieghevole ambizione de' Giovani: imperocchè proponendo esse gli eccellenti originali, e per questo mezzo facendo sentire i pregi del Bello e del Vero, rapiscono le anime nostre, e le eccitano possentemente a trovarli ed a produrli; o almeno, accostumandoci a gustarli, e con essi occupandoci nobilmente, ci distolgono dall' ozio e dalle passioni perniciose alla umana società; ne richiamano a sentimenti più grandi e sublimi, e ne avvicinano alla virtù. Ma io abuserei troppo delle circostanze di questo luogo e di questo tempo, se volessi prendere a dimostrare quanto giovino le Belle Lettere a tutti gli altri studj della Gioventù, alla civile conversazione, ai costumi, alla comune benivolenza degli uomini, alla probità, alla virtù, ed allo stesso eroismo de' Cittadini. Dall'altra parte io direi cose troppo note all' anima delicata di questo saggio Ministro, che mi onora della sua presenza, a questo rispettabile Magistrato, costituito moderatore della parte più nobile e più importante del Governo, cioè gli studj de' Cittadini, a voi finalmente, o illuminati Ascoltatori, i quali tutti sapete per pruova, quanto

la conoscenza de' grandi originali, e il buongusto formato con lo studio delle Belle Lettere, abbiano contribuito alla soavità de' vostri costumi, ed alla nobiltà ed allo ingrandimento degli animi vostri. Io mi ristrignerò adunque a ragionar brevemente del vantaggio, che lo studio delle Belle Lettere produce nella civile Società, risguardando per un sol capo, forse meno avvertito comunemente e men sentito degli altri; e questo sarà della influenza che hanno le Belle Lettere, l' Eloquenza, la Poesía nel progresso, e nella perfezione di tutte le altre Arti, che si chiamano Belle. Così spero, che invitata in tanto maggior numero la frequenza degli Uditori, avrò la consolazione di veder per mio mezzo, e a pro della mia Patria diffondersi con ampiezza tanto maggiore il frutto di questa nuova, sovrana beneficenza.

Quella vastità, quella vivacità, quella forza dell' immaginazione, per cui, al servigio d' un talento creatore, si rappresenta, quasi in un sol colpo tutta la natura; quella prontezza, quella momentaneità di cogliere i finissimi rapporti delle idee, che alla comune degli uomini pajono separate da un' infinita

estensione, per poi di tutto questo crearne a propria voglia una interessante novità; quell' attitudine ad esprimere con verità, con evidenza, con predominio l'immagine conceputa, in modo che sorprenda, che muova, che piaccia; quell' estro, quell' entusiasmo, quel genio finalmente, sentito assai meglio che dai filosofi definito, si va lungamente preparando nelle segrete officine della natura, finchè, o per opera di mille impercettibili combinazioni, da sè medesimo prorompe, o per industria, che vi si applichi, vien suscitato.

Invano gli Egiziani, i Babilonesi, i Fenicj, gli Assirj, sebbene fossero già di molto inoltrati nelle cognizioni della politica e della morale, invano avevan tentato, molti secoli prima de' Greci, di fabbricarsi un Bello col loro talento e colle lor mani. Siccome non conoscevano essi la via, che ve li poteva unicamente condurre, così ogni lor passo non era che un più avanzarsi nelle tenebre, oppure un ricalcare le orme già fatte. I Greci medesimi più antichi, che appreso avevano da quelle Nazioni, erano precisamente nel caso di esse, e dopo lunghe e

replicate pruove; ridotti a ricopiarsi continuamente, ed a credere che non si potesse andare più oltre, appunto in quella guisa che i Peruani nell' America e i Cinesi nell' Asia non sonosi mai potuti avanzare d' un passo verso quel Bello, che è l' oggetto ed il fine delle Belle Arti.

Due cose conviene di fare in una Nazione, in cui si desideri di veder suscitato il genio e promosso il bongusto per le Belle Arti: la prima si è di proporre agl' ingegni la via che dee tenersi per bene e lodevolmente riuscirvi; l' altra è di fare in modo che il loro gusto non si corrompa, per amore di nuovi cibi e piccanti, e non venga per conseguenza ad abbandonar quel Bello, che è bello universalmente e perpetuamente.

Ma per ottenere questi due fini di suscitare il genio e di promovere il bongusto nelle Belle Arti, niuna cosa è più efficace che quella di proporre alla Nazione soli e continuamente gli esemplari sublimi ed originali, giacchè fa di mestieri di commovere e di riscaldar fortemente l' immaginazione de' Giovani, acciocchè intraprendano la loro carriera prima che di correggerli e di frenarli,

perchè non precipitino in essa; in quel modo che si suol fare d'un focoso cavallo, al quale si lascia alcun poco libero il corso, per poterlo di poi più utilmente moderare.

Tale è la forza degli eccellenti esemplari sullo spirito umano, che, alla proposta di essi, coloro medesimi, i quali, sia per natura sia per educazione, fatti non sono per esser creatori, si commovono altamente nel contemplarli, e s'empiono d'un generoso ardire, e par loro che sul momento darebbon di piglio alla penna od al pennello, e scriverebbono come Virgilio, o dipingerebbero come Tiziano; se non che al togliersi loro davanti l'oggetto, che li riscaldava, troppo presto ritornano in calma gli spiriti loro, e mancando l'esteriore ajuto, non sa più la lor fantasía sostenersi da sè medesima sulle deboli piume. Ma quegli uomini singolari, che son destinati a fissare un'epoca solenne nel periodo delle Belle Arti, ed a formare in perpetuo una tanto più grande, quanto più innocente superbia delle Nazioni, quegli uomini fortunati, ne' quali o il concorso d'infiniti accidenti nell'educazione, o un parziale temperamento della natura, o

amendue queste cose insieme avevano preparato una, per così dire, materia incendiabile, che aspettava l'urto e lo sfregamento, quelli sono che immediatamente si scuotono alla vista degli eccellenti esemplari, che s'infiammano efficacemente e intraprendono la loro carriera, sicuri di stamparvi delle vestigia indelebili e luminose, e di volar per essa alla immortalità.

Ma conciossiachè le Belle Arti abbiano una somiglianza ed una relazione grandissima fra esse, perchè hanno principj comuni, e perchè i loro seguaci concorrono tutti ad un medesimo fonte, cioè la Bella Natura, che tutti si prefiggono d'imitare e d'esprimere; quindi è che tutte reciprocamente influiscono nel progresso delle altre. L'unità, per esempio, la varietà, la simmetría, la chiarezza, la verità, la sublimità, l'espressione, che sono principj del Poeta e dell'Oratore, il sono a un tempo medesimo del Musico, del Dipintore, dello Scultore, dell'Architetto: e quindi è che gli eccellenti esemplari, i quali perciò appunto sono eccellenti, perchè sono fatti dietro a questi principj, hanno una comune alleanza

fra essi, nel modo che, per la stessa ragione, i Dipintori, gli Scultori, gli Architetti, i Musici, i Poeti, gli Scrittori eccellenti, anche nel cotidiano uso della vita, conversano agevolmente, e volentieri stringono amicizia insieme, e si comunicano i loro pensieri sopra le rispettive Arti loro, e contraggono somiglianti costumi e maniere. Non è adunque da dubitare, che gli eccellenti esemplari della Pittura e della Scultura, non solo vagliano di stimolo e d'istruzione al Dipintore ed allo Scultore, ma che infiammino eziandío bene spesso il Poeta e lo scrittore, e gli giovino a divenir più valente nell' arte sua.

Non pertanto convien confessare, che nè la Pittura, nè la Scultura, nè le altre Arti, che vanno al nostro cuore per la via dell' occhio, non possono gran fatto servire alla perfezione dell' Eloquenza e della Poesía, alle quali si riferiscono tutte le opere, che si chiamano d'immaginazione, e di sentimento; e ciò, a mio parere, per due ragioni. La prima di queste, e la più ovvia si è, che le opere del pennello e dello scarpello non sono facilmente traducibili di luogo in

luogo, e sono manco atte ad esser divulgate e multiplicate col genuino loro carattere fra le Nazioni. L'altra e la più forte si è, che non valendo nè la Pittura, nè la Scultura se non a cogliere un istante circoscrittissimo dell'azione o della passione, ed a rappresentarlo colla verità che gli conviene nella tela o nel marmo, non possono esse altro fare fuorchè un'impressione momentanea sul nostro spirito: e siccome questo momento indivisibile non ammette successione veruna, e per conseguenza nessun cambiamento d'affetti o d'espressione, noi non torniamo così facilmente alla contemplazione dell'oggetto, che prima ci era piaciuto, o non vi torniamo colle innocenti disposizioni di prima. Ma tutto altrimenti accade delle opere d'Eloquenza, di Poesía e di tutte in somma le opere d'immaginazione o parlate o dipinte col segno della parola. Siccome queste rappresentano azioni e passioni successive, che camminano per gradi, e vanno di passo in passo crescendo; e queste passioni massimamente conducono seco varie gradazioni d'interesse, e per conseguenza corredo sempre diverso di sentimenti

e d'immagini, e progressiva e continua novità ne' modi e ne' colori dell' espressione; così colle replicate loro ma sempre diverse scosse, richiamano continuamente, per la via del cuore, l'attenzione del nostro spirito, esercitano lungamente la nostra facoltà di sentire, e la rendono più delicata e più agevolmente alterabile alla presentazione del Bello. Alle quali frequenti e dolci perturbazioni dell' animo si risente, si sveglia la fantasía del giovane Artista, crea egli, anche non volendo, delle immagini conformi, sente la ricchezza delle proprie forze, finalmente subentrando l'amor della gloria, tenta, riesce, si applaude e grida coll' immortale Coreggio: io son Pittore anch'io. Aggiungasi, che per agevolar tanto più questo, per così dire, nobile innestamento dell' entusiasmo, sono troppo facili a multiplicarsi ed a divulgarsi gli eccellenti esemplari dell' Eloquenza e della Poesía; e possono essi, per mezzo della scrittura, volare inalterabili da un capo all' altro della terra, e passar sotto gli occhi e penetrar per gli orecchi di tutti, e in un'Arte o nell' altra risvegliar dei talenti, che senza di questo avrebbon perpetuamente dormito.

Io non rifletto giammai a quella famosa età della Repubblica d'Atene, nella quale si vide, quasi in un momento, sorgere e perfezionarsi ogni Bell' Arte, diffondersi l'ordine, l'eleganza, la venustà, la magnificenza sopra tutto il materiale della Città, e nel tempo medesimo l'eloquenza, la gentilezza, la soavità, la benivolenza, l'atticismo finalmente spargersi per tutte le case, e formare il carattere di tutti i cittadini: io, dissi, non rifletto giammai a quella famosa età, che non mi paja di vedere il facondo Pericle così ragionare al Popolo Ateniese.

O Ateniesi, onde viene questa felice rivoluzione, che io veggo quasi subitamente esser seguita fra voi? Onde questi portici, che con tant' ordine, con tanta varietà, con tanta grandezza ombreggiano le vostre piazze, e sorprendono insieme e rapiscono i vostri sguardi? Onde questi tempj, queste gallerie, questi teatri, dove l'ordine e l'ornamento, temperando la mole, e rompendo l'uniformità e alleggerendo la gravezza, solleticano, non istordiscono l'immaginazione, e appagano gli animi vostri, mentre gli occhi non si stancano di mirare? Onde queste

statue, dove la regolarità, l'armonía, la verità, la morbidezza, le grazie regnano per ogni parte? Onde questa Minerva Madre vostra, che dall'altare ov'è collocata spira la grandezza? e questo Giove Olimpio, la cui maestà agguaglia lo Dio, e accresce la religione de' popoli? e questa Venere, o Giovani Ateniesi, che v'empie di fuoco col nudo suo marmo, e vi tranquilla insieme e vi tien lontani con quell' aria di pudore e di semplicità? Chiedete, o Ateniesi, ai vostri non ancor decrepiti padri qual fosse Atene nel tempo della loro fanciullezza. I loro edificj portavano in fronte il suggello della rozza necessità, che gli aveva innalzati; i loro tempj più venerandi erano capanne coperte di lauro. Vedete l'Areopago, dove si ricoveravano una volta coloro, che voi ancora stimate l'unica tutela de' cittadini, vedetene le rovine di travi informi e di creta, spogliate di quella maestà, che pure è solita di sedere, e di farsi più grande fra le rovine. Chi è chi è, o Ateniesi, che ha cagionato questo così subito, così grande, così fortunato cambiamento fra voi? Forse la sagacità, lo studio, l'applicazione de' Greci?

Ma che fecero questa sagacità e questo studio in tanti secoli, che scorsero prima di Solone? Forse l' esempio delle vicine Nazioni? E come potevano i Greci fra l' enormi e prodigiose masse dell'Asia e dell'Egitto, dove non altro si ammira fuorchè la pertinacia delle adunate e replicate forze degli uomini, imparare a congiugner così felicemente alla maestà l' eleganza, e la delicatezza alla solidità? Qual vicinanza trovate voi mai fra quelli sforzi bizzarri e giganteschi, e questa regolarità, quest' ordine, questa sublime, questa magnifica armonía, che voi con gli occhi state bevendo nel punto medesimo che vi parlo? Dunque un subitaneo entusiasmo si è acceso fra i Greci; dunque da esso, quasi da un monte gravido di sotterraneo fuoco, sono scoppiate per ogni parte le scintille del genio e del bongusto, che avvampano tutta la Nazione. Vi sovviene, o Ateniesi, di Pisistrato, di quell' uomo eccellente, in cui amaste ogni cosa, fuorchè il nome della tirannide? Vi sovviene d' Ipparco figliuolo di lui? Vi sovviene, che il padre con infinita diligenza raccolse certi Poemi, che andavano tronchi ed oscuri per

le Provincie della Grecia; e che il figliuolo ordinò, che fosser cantati a tutta la Grecia ne' giuochi del popolo e della gioventù? Voi m' intendete, o Ateniesi. Omero Omero fu quegli, che sparse tanta luce in Atene, che nobilitò di tanti difficili tesori la vostra Patria, che vi fece conoscere il Bello, che vi accostumò a gustarlo. Che altro erano mai, prima che le costui opere fossero divulgate, i lavori del nostro scarpello e del nostro pennello, che altro erano mai fuorchè mutoli sforzi di quella naturale tendenza, che ha l' uomo all' imitare, fuorchè aridi contorni dalla sgraziata precisione delle linee presentati agli occhi nostri? Noi sentivamo, è vero, mancar qualche cosa alle anime nostre; noi sentivamo che, per rimedio della nostra noja, ci doveva esser qualche cosa di più tranquillo dell' amore e dell' ambizione; che ci era un Bello creabile anche da noi; che fra i lavori della nostra mano, e fra gli edificj da noi innalzati ve n' era uno, ve n' era una parte, che agli occhi nostri piaceva; ma non si poteva da noi indovinare come ciò fosse. Tornava il nostro scarpello ad imitare, ma le sue imitazioni

non avevano nè moto nè vita. Noi andavamo in traccia di nuovi ornamenti, ma questi ornamenti o erano un nuovo capriccio, che ci dispiaceva, o un' imitazione de' primi, che ci erano dispiaciuti. Ma quando questo Cieco, per opera di Pisistrato e del Figliuolo, fu a voi ben noto, o Ateniesi, fu egli, che tolse il velo dagli occhi vostri, che lo squarciò dal viso della Natura, e vi disse: mirate, scegliete, imitate, quì stà il Bello: ma questo corpo è troppo immenso, e voi gli siete troppo vicini per veder la bellezza del suo tutto; approssimate le belle parti disperse, componete le simili, e colle vostre mani medesime creerete un nuovo Bello.

Così mi sembra, che Pericle dica: e tale fu veramente l'opinione universale de' Greci, i quali non solo giudicarono, che da Omero derivasse in quelle famose Repubbliche il bongusto in tutte le Belle Arti, ma eziandío i più sublimi principj delle scienze, e tutta quanta insieme la prudenza delle cose della guerra e di quelle della pace. Ma comunque sia di tutto ciò, a noi basti di poter con verità asserire, che prima che Pisistrato grandissimo amatore delle Belle Lettere

rendesse celebri le opere d'Omero, l'Architettura, la Scultura e la Pittura massimamente non meritavano il titolo di Belle Arti fra i Greci; che subito dipoi gli Artisti, quasi a gara, si diedero allo studio d'Omero; e che in un secolo solo immediatamente successo a Pisistrato, vi salirono le Arti a quell'estremo grado di perfezione, che quantunque prevenuti per l'età nostra, noi non possiamo a meno di non ammirare e di non seguir tuttavía per modello.

La presentazione adunque de'grandi esemplari della Poesía d'Omero, fu potentissima e memoranda tra le altre cagioni e naturali e politiche, che produssero un così repentino ingrandimento delle Arti fra i Greci. I fanciulli, al dir di Senofonte, appresero a mente i versi d'Omero; il Giovane pensò grandemente come il Poeta; si elevò l'anima di lui, trasfuse questa elevazione nelle opere, fece delle cose grandi, e fu ben presto annoverato fra i primi uomini della Nazione. Così la Tragedia passata essendo dal carro narrativo di Tespi a pigliare il movimento e la forma dell'azione con Eschilo, divenne in un baleno grande sublime e perfetta con

Sofocle. Così le altre Arti dall' arida e muta copia si sollevarono repentinamente alla grande alla bella imitazione; e con Fidia, con Policleto, con Alcamene espressero sublimemente la facile armonía della natura, i caratteri e le passioni degli uomini, e quello, che è lo sforzo maggiore della fantasía, la stessa inalterabile tranquillità degli Dei. Ma che accade più insistere sull' esempio della Grecia, se in tutte l' età, e in tutte le Nazioni, ch' ebbero una volta la gloria d' esser visitate dal Genio delle Belle Arti, corsero innanzi, quasi a preparargli la via, lo studio ed il bongusto delle Lettere, vale a dire, la conoscenza e l' osservazione de' grandi esemplari in genere d' Eloquenza e di Poesía? e se così tosto e dovunque venne a mancar questa luce, decadde immediatamente anche la grandezza e la gloria delle altre Arti?

Cacciato dalle armi straniere, fugge dalla Grecia il pacifico Genio delle Arti, e si ricovera in Egitto alla superba Corte de' Tolomei, dove Teocrito e Callimaco stanno preparando il bongusto, che l' ha da proteggere. Vi fioriscono già e vi gareggiano

mirabilmente le Belle Arti; ma ecco che ben presto i Poeti, sedotti dalla erudizione di quella Corte e di que' Bibliotecarj, abbandonano l'espressione della natura per correr dietro alle sentenze ed alle scientifiche allusioni; lasciano il vero per la novità, e cadono, come d'un precipizio nell'altro, dall'aridezza nella puerilità, dalla puerilità nella bizzarría, e da questa in una ridicolosa stravaganza. Smarrito il bongusto che eseguisce, si smarrisce quello che giudica; e la Corte affascinata, dimenticando le grazie di Teocrito, applaude alla saccentería di Nicandro, ed alle mostruosità d'Apollonio e di Licofrone. Questa generale depravazione della Poesía contamina immediatamente le altre sorelle; e le Arti della Grecia, che erano corse in Egitto a procacciarsi un asilo, v'incontrano in poco tempo la loro rovina.

Nè altrimenti che nell'Egitto avvenne in Roma. La avevano, egli è vero, e Marcello, e Fulvio Flacco, e Lucio Quinzio, e Scipione, e Cajo Verre, e molti altri popolata delle statue più maravigliose de' vinti e depredati Greci; ma ciò che importa? Non prima che Cicerone ed Orazio e Virgilio e

Pollione mostrassero col loro bongusto il pregio e la sublimità de' Greci esemplari; non prima che costoro insegnassero col loro esempio, co' lor precetti e colla lor direzione, come i grandi ingegni imitar debbano i grandi originali; non prima che Mecenate avesse introdotto nella Corte d' Augusto, per mezzo della conversazione di tanti uomini illustri, quel senso squisito e delicato in materia di Belle Lettere, che vi giunse a così alto segno; non prima di tutto ciò potè Roma vantarsi d' aver nulla prodotto, che paragonar si potesse colle opere della Grecia in genere d' edificj e di statue.

Ma appena, sotto a Tiberio, a Caligola, a Claudio, cominciano a decadere le Belle Lettere, a corrompersi l' Eloquenza, a tacere la gioconda e placida Filosofia de' tempi di Cicerone e d' Orazio, e infinite Sette di Filosofi disputatori ad assordar gli uomini e le statue di Roma, ecco che l' Architettura e la Scultura contraggono i vizj della corrotta Eloquenza; e mentre questa concettosa ed ampollosa si gonfia, quelle, dal canto loro, giganteggiano in ismisurati

colossi; quasi che, come altri disse, si creda di compensar con una mostruosa grandezza la maestà e la forza, che più non sanno dar gli scarpelli. Indarno con lo scendere dell'Imperio varj uomini grandi, benemeriti della Repubblica insieme e delle Belle Arti, i quali si erano, come a nuoto, salvati dal comune naufragio del bongusto, tentarono di farle rifiorire in Italia. Tutti gli sforzi di varj Imperadori, e lo zelo e lo studio e le immense spese e i lunghi pellegrinaggi e i grandi edificj d'Adriano massimamente non valsero a nulla; imperocchè essendo generale la corruttela del bongusto nelle Lettere, e pressochè in tutti i precettori ricercata, oscura e piena di baje e di sofismi l'Eloquenza, e negligentati i grandi Scrittori de' buoni tempi della Grecia e di Roma, mal poteva la gioventù nelle scuole de' prezzolati maestri assuefare a' buoni fonti quel gusto del Vero e del Grande, che doveva poi servirle di guida nell' esercizio di tutte le Arti.

Crolla e cade l'Imperio d'Occidente, e sotto alle rovine di esso rimangon sepolte e le Lettere e le Arti. Chi sa quando il bel

Genio di queste potrà di nuovo risorgere? Allora il vedremo risorgere quando lo sguardo degl' ingegnosi Italiani, rifuggendo dalle barbare moli de' Goti e de' Longobardi, andrà a cercar l' imitazione della Bella Natura nelle grandi opere dell' antichità. Ma quando fia, che a ciò pensino gl' Italiani? Allora ci penseranno, che Poeti e Prosatori insigni saranno sorti anche fra noi; che lo studio delle Belle Lettere sarà divenuto comune in Italia; che nelle Corti pacifiche e delicate de' Principi Italiani si gusteranno gli eccellenti esemplari dell' Eloquenza e della Poesía Greca e Latina; che finalmente, per mezzo de' grandi modelli, sarà conosciuta la bella imitazione della natura. Così avvenne di fatti. Dante, Petrarca, Boccacio, i Greci Umanisti, rifugiatisi da Costantinopoli in Italia, svegliarono lo studio dell' una e dell' altra lingua, e fecero conoscere i grandi Scrittori dell' antichità. L' Italia si scosse; nauseò le disputazioni delle Scuole e la plebea narrazione delle Cronache; s' innamorò de' grandi Poeti, de' grandi Oratori, de' grandi Storici Greci e Romani. Fu riconosciuto il Bello. Rinacque il bongusto, si diffuse per le

Corti, fu introdotto dalla protezione de' Grandi nelle officine degli Artisti. Questi aprirono gli occhi, conobbero la Bella Natura, videro i pregi dell' antichità, corsero a disseppellirla, s' infiammarono d' entusiasmo, e in un momento i Leonardi, i Tiziani, i Correggi, i Michelagnoli, i Rafaelli, i Bramanti, i Palladj e mille altri eccellentissimi uomini, non pure agguagliarono gli antichi miracoli delle Belle Arti, ma in parte li sorpassarono.

Nè soltanto lo studio della Bella Letteratura, divenuto comune in Italia, suscitò il genio di quelli uomini grandi; ma formò il gusto eziandío, che sentir doveva tutte le delicatezze delle Arti loro, e il giudizio, che condur li doveva nel retto cammino; e fecondò l' immaginazione medesima, che doveva poi essere un fonte perenne di bellezze e di maraviglie. I precetti de' grandi antichi maestri, i colpi più forti più patetici più dipintivi della favola e della storia, la convenienza delle fisonomíe, la verità de' caratteri, il costume de' tempi, de' luoghi, delle condizioni, e mille altre cose finalmente, che servono alla perfezione delle loro Arti, tutte le appresero dallo studio delle Belle

Lettere, delle quali la maggior parte di essi furono intendentissimi. Si aggiunse al bongusto degli eccellenti Artefici anche quello de' lor protettori, i quali, come dotti, che essi erano, anzi che infamare le sacre Arti coll' assoggettarle, per oro, all' ignorante capriccio, contribuirono colle lor cognizioni a perfezionarle ed a nobilitarle. Si aggiunse, che sentendo questi illustri Mecenati, e per le buone lettere avute, e per la squisitezza del gusto loro, la preziosità, e l' eccellenza dell' ingegno, che distingueva quelli uomini grandi dal resto della natura, gli ebbero in altissima venerazione, e la dimostrarono loro. Si aggiunse per fine, che i più chiari scrittori di que' tempi si gloriarono di stringere amicizia con gli eccellenti Artefici, gl' illuminarono colla dottrina, gli assistettero de' loro consigli, gl' incoraggiarono coll' autorità, li solleticarono colla pubblica lode; dalle quali cose tutte fu animato lo zelo, e permesso al Genio delle Belle Arti quell' intestino impeto e quella libertà, che elevandolo nella sua carriera, oltre l' opinione ed oltre la potenza, il conduce gloriosamente al sublime.

Abbastanza mi pare d' aver detto fin quì

per dimostrare, che gli eccellenti esemplari dell' Eloquenza e della Poesía, ben conosciuti e gustati nello studio delle Belle Lettere, servono anche mirabilmente a risvegliare il genio, ed a promovere, ed a mantenere il bongusto nelle altre Arti. Posso io adunque sperare, che mentre per eseguire i doveri del mio instituto, chiamerò la Gioventù Milanese allo studio de' grandi originali, e mostrerò i principj e i dettami del bongusto, avvezzandola e ammaestrandola a ben sentire, a ben giudicare, a ben condursi nelle opere di Lettere, verrò nel medesimo tempo a giovare all' Architettura, alla Scultura, alla Pittura, ed a quante altre Arti dilettano per mezzo de' sensi il nostro spirito, e vengono sotto al titolo di Belle. Ma fra quali confini si chiuderanno le mie instituzioni di Belle Lettere, su quali materie verseranno singolarmente, con quale ordine saranno distribuite?

I Principj universali del Bongusto applicabili a tutte le Belle Arti, fondati sopra la Natura, autenticati dalla pratica degli Autori eccellenti, e promulgati dagl' insigni Maestri; questi Principj medesimi applicabili

particolarmente a tutta l'Arte del Dire, presa nella sua massima estensione; le opere eccellenti degli Scrittori considerate come eccitanti nell' anima nostra il sentimento del Bello; le osservazioni fatte sopra le dette opere; le regole assolute o relative, resultanti da queste osservazioni; l'erudizione finalmente, che alle dette opere si riferisce, siccome formano, cred' io, tutta la materia delle Belle Lettere, così formeranno tutta l'occupazione del mio Corso Biennale.

Ma, poichè si tratta non solamente di comunicar delle idee alla Gioventù, nè solamente di condurla a riflettere, come il filosofo farebbe; ma si tratta massimamente d'eccitarne il genio, e di guidarla a bene operare nella materia medesima: però sarà debito del mio instituto d'assister continuamente la tradizione de' grandi Principj e degl'importanti precetti con gli esempj più vivi, e più caratteristici degli eccellenti scrittori, avendo gl'insigni esempj, più che ogni altra cosa, non meno nelle opere dell'ingegno, che nella morale, una facoltà predominante d'impellere, e di abilitare, anche non volendo, alla pratica ed all'esercizio.

Gli Scrittori, che io produrrò per esemplari non saranno altri, che gli eccellenti, cioè quelli, che hanno a loro favore il consenso di tutti i più giudiziosi Maestri, di tutte le Nazioni e di tutte le età più colte ed illuminate. In questa guisa crederò di far due cose assai utili per bene adempiere il mio uficio, e giovare a' miei Uditori: la prima si è, che verrò a ristrignere in confini più comodi l' apparato pressochè immenso della materia, che dovrebbe servire alla Istruzione; e l' altra di gran lunga più importante, che non avvezzerò la Gioventù alla mediocrità, ottima nella fortuna, ma in genere di Lettere e d' Arti, più del cattivo medesimo nauseosa. Perfine io sceglierò gli eccellenti esemplari da tutti i tempi e dà tutte le Nazioni. E perchè, quando tutti i Popoli della Terra hanno instituito un felice commercio di tutti i beni, che la Natura ha divisi fra essi, sarà dato ai soli Greci ed ai soli Latini il privilegio del Bello e del Sublime? Siccome poi fra la materia, che mi tocca di dover trattare ve ne ha dell' aggradevole soltanto, e dell' aggradevole insieme ed utile, ed importante, e spesso ancor necessaria; così

giudicherò d'operar saviamente, e di secondar le mire giustissime del Principe, insistendo massimamente sopra di queste. Quindi è, che nel genere dell' Eloquenza, per esempio, mi tratterrò più lungamente su quella parte del Dire, che serve alla comunicazione de' nostri affari civili, di quella, che nel Foro difende la vita e le sostanze de' cittadini, di quella, che sostiene la dignità del Legislatore colla nobiltà, colla precisione, e colla sublime semplicità delle leggi, di quella per ultimo, che ora ci consola, ed ora salutarmente ci commove e ci turba colla santità della morale, e colla veneranda maestà della religione.

Avvezzati ora meco, o valorosa Gioventù Milanese, su gli eccellenti esemplari alle dolci impressioni del Bello e del Grande. Apprendi da essi a ben esprimere, a ben imitare il Bello, il Grande della Natura. Il Bongusto è un sentimento perfezionato dall' Arte; e i sentimenti sono come una catena, le cui anella s' intessono. È facile il passaggio dal Bongusto alla gratitudine. Quando i grandi esemplari avranno, per mezzo mio, formato il tuo Bongusto, ed eccitato il tuo

Genio, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posterità, o canta sull'Epica Tromba le virtù di *Maria Teresa* Augusta, Sovrana tua beneficentissima.

DISCORSO II.

SOPRA LA POESIA.

Lo Spirito Filosofico, che quasi Genio felice sorto a dominar la Letteratura di questo secolo scorre colla facella della verità accesa nelle mani non pur l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia, ma la Germania, e le Spagne, dissipando le dense tenebre de'pregiudizj autorizzati dalla lunga età, e dalle venerande barbe de' nostri maggiori finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le Scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le Arti.

Il maggiore poi de' beneficj, anzi quello, che dentro di sè contiene tutti gli altri, che recati ci abbia la moderna Filosofia, si è lo

averci avvezzati a ponderare con un certo disinteresse le cose, dimodochè nè l'età, nè il numero, nè la dignità delle circostanze ci possano sopraffare.

Abbiamo ora appreso a prescindere da ogni vano abbigliamento, ed a gettarci immantinente sopra l'essenza della cosa, e quella penetrando, e investigando per ogni più ascoso ripostiglio, senza pericolo d'illusione siamo giunti a discoprirne il vero. In simile guisa la Fisica appoggiatasi all'esperienza ha insegnato a ben giudicare della natura de' corpi, e colla scorta di essa quindi ha determinato la probabilità de' diversi sistemi, e quinci dimostrate ridicole le vane paure del volgo. La Morale postasi ad investigare direttamente il cuore umano, quivi ha trovate le vere origini delle passioni, e le diverse modificazioni de' nostri affetti, e da quelle argomentando ha stabilito il vero carattere, e il vero peso de' vizj e delle virtù. Così esaminando le Matematiche e le Arti pervenuti siamo a comprendere il giusto valor di ciascuna, distinguendo tra le necessarie e le utili, tra le utili e le dilettevoli, e tra le dilettevoli e le soverchie.

La Poesía medesima, della quale ho determinato ora di brevemente parlare, ha nuovi lumi acquistati dallo Spirito Filosofico, e comechè abbia per una parte perduti i pomposi titoli, che non solo i Poeti, ma i maggiori Filosofi ancora donati le aveano di celeste, di divina, e di maestra di tutte le cose, ha nondimeno ricevuto dall' altra un merito meno elevato a dir vero, ma più solido e più certo. Questo vero merito della Poesía piaccmi, che sia il soggetto del presente discorso, che conterrà alcune mie riflessioni, le quali giudicherò meritar qualche cosa, qualora vengano accompagnate dalla vostra sincera approvazione.

In due schiere partisco io la maggior parte di coloro, che sogliono giudicare della Poesía. Altri sono certi facitori di versi o sia misuratori di parole, i quali sì tosto che sono giunti a scriver quattordici righe, di undici sillabe per ciascuna, e le cui desinenze si corrispondano alternando con egual suono, così si persuadono d' essere arrivati ne' più intimi penetrali di quella spelonca

Là dove Apollo diventò Profeta.

Allora è che costoro ringalluzzandosi, e di

versificatori credendosi divenuti veramente Poeti, così fanatici si dimostrano per amore della Poesía, che null' Arte stimano potersi accostare a quella non che paragonare. A questi debbono accompagnarsi alcuni altri, i quali, essendo pur di qualche mezzano valore in quest' Arte, di buona fede sono persuasi dell' eccellenza ed importanza di essa, e ragionano di que' lor sonetti, e di quelle lor canzoncine, non già in maniera di passatempo, ma con quella gravità, che altri discorrerebbe del piano di una campagna, o della spedizione d' una colonia.

L' altra parte di coloro, che sogliono dar giudizio sopra la Poesía son quelli, che applicati essendo ad alcuna delle Scienze o delle Arti più utili, con troppa severità condannano questa, e tengonla a vile, come quella che punto non serve agli umani bisogni, ch' è un vano trattenimento di gente oziosa, e il cui merito in altro non consiste fuorchè in una foggia di parlare diversa dal linguaggio comune. Ora oserò io sperare di potere far sì che l' una di queste due parti scendendo alquanto, e l' altra alquanto salendo, s' incontrino in un giusto

mezzo, che colla ragione consenta, e colla verità? Io non credo di poter ciò meglio ottenere, che coll' esaminare per poco in che consista la Poesía.

E per lasciare da un lato le dispute, che si sono fatte per definire quest'Arte, io credo, appoggiandomi all'autorità de' migliori maestri, esser la Poesía *l'Arte d'imitare, o di dipingere in versi le cose in modo che sien mossi gli affetti di chi legge od ascolta, acciocchè ne nasca diletto.* Questo è il principal fine della Poesía, e di quì ha avuto cominciamento.

Da questa definizione appare, che l' Arte Poetica non è già così vana, come vogliono i suoi nemici, i quali, se questa vogliono condannare, condannar debbono egualmente la Musica, la Pittura, la Statuaria, e le altre consimili Arti di puro diletto, le quali presso tutte le colte genti in sommo pregio si tengono, e per le quali mille valenti artefici si sono renduti immortali.

Ma chi ben considera filosoficamente quest' Arte, e la natura del cuore umano, ben tosto s' avvede, che non dall' opinione degli uomini, ma da fisiche sorgenti deriva quel piacere, che dal Poeta ci vien ministrato.

Per rimanere convinto di ciò egli è mestieri di prima riflettere a quanto sono per dire. Tutte le Arti, che sono di un'assoluta necessità al viver dell'uomo, sono state comuni ad ogni tempo e ad ogni nazione, come sono l'Agricoltura, e la Caccia. Ma, perciocchè l'uomo non solo ama di vivere, ma eziandío di vivere lietamente, così non è stato pago di aver ciò solamente che il mantiene; ma ha procurato ancora ciò che il diletta.

Adunque non solo le Arti, che sono assolutamente necessarie, ma quelle ancora che per loro natura, e non per la sola opinione vagliono a dilettarci, sono state in ogni tempo comuni a tutte le genti, e si dee dire, che queste perciò appunto che sono state sempre comuni ad ogni popolo, non per l'opinione che in ogni paese è diversa, ma per una reale impressione, che tuttavía e di lor natura fanno sopra il cuor nostro, vengano a recarci diletto.

Tanto più universali sono poi state sempremai quelle Arti dilettevoli, al soccorso delle quali non bisognano stranieri mezzi, ma la mente basta, o gli organi dell'uomo

stesso: perciò comuni a quanti popoli abitano la superficie della terra furon sempre il Canto, la Danza, e nullameno di queste la Poesía.

Cominciando dagli Ebrei fino agli ultimi popoli della terra, tutti quanti hanno avuto i loro Poeti. Nè parlo io solo delle nazioni ch' ebber riputazione delle meglio illuminate, ma delle barbare ancora, anzi delle selvagge, presso alle quali non pur veruna Scienza, ma niuna delle Belle Arti è fiorita giammai. Ci rimangono ancora memorie, o graziosi frammenti della Poesía degli antichi Galli, de' Celti e degli Sciti. Lungo sarebbe chi parlar volesse delle Poesíe degli Arabi, de' Turchi, de' Persiani, degl' Indiani, delle quali molte veder possiamo tradotte nelle lôr lingue dagl' Inglesi, e da' Francesi. È pur conosciuta da' viaggiatori la Poesía della China, del Giappone, de' Norvegi, de' Lapponi, degl' Islandesi, che in materia di furore poetico sono fra gli altri popoli singolari. Fino a' selvaggi dell' America, che non hanno verun culto di religione, conoscono la Poesía.

Questa sola universalità adunque di essa,

siccome dimostra non esser la Poesía una di quelle Arti, che dall'uno all'altro popolo si sono comunicate, ma che sembra in certo modo appartenere all'essenza dell'uomo: così a me par bastevole per sè medesima a dimostrare, che un vero reale e fisico diletto produca la Poesía nel cuore umano, non potendo giammai essere universale ciò, che non è per sè bene, ma soltanto lo è relativamente.

Ma io odo interrogarmi: e in che consiste egli adunque, e donde nasce cotesto piacere o diletto, che in noi produce la Poesía?

Se noi ricorriamo all'origine di quest'Arte, egli è certo, che non altronde, che da un dolce e forte affetto dell'animo debb'esser nata, siccome da un dolce e forte affetto dell'animo debbono esser nate la Musica, e la Danza. La benefica natura ha dato all'uomo certi segni sempre costanti ed uniformi in tutti i popoli del mondo, onde poter esprimere al di fuori il dolore, o il piacere. Tutti i popoli sospirano, piangono, gridano, allorchè provano un'affezione, che dispiace alla lor anima; e tutti i popoli

egualmente saltano, ridono, cantano allorchè provano un'affezione, che alla loro anima piace. Per mezzo di questi segni la medesima passione, che agita l'uno, fa passaggio al cuore dell'altro, che n'è spettatore; e a misura che questi più o men teme, o più o meno spera la cagione del piacere, o del dipiacere del compagno, ne viene più o meno agitato. L'anima nostra, che ama di esser sempre in azione, e in movimento, niente più abborre che la noja; e quindi è, che volentieri si presenta a tutti gli oggetti, che senza suo danno metter la possano in movimento, e qualora non ha occasione di dover temere per sè, sente piacere così de'lieti, come degl'infelici spettacoli. Per questa ragione è, che i Romani non provavano minor gioja dell'essere spettatori de' Giuochi Florali, dell'Ovazione, e de' Trionfi, che del combattimento de' Gladiatori. Il che proveremmo noi medesimi, se la religione non avesse più raddolciti i nostri costumi, se la carità non ci facesse tener per una parte di noi medesimi que' meschini, che già venivano sagrificati al diletto del popolo, se le nostre leggi non ci

facessero abborrire in tali spettacoli l'ingiustizia; e se finalmente il tempo non ce ne avesse disavvezzati. Bene il proviamo nondimeno negli altri spettacoli, quantunque infelici, ove non concorrano questi motivi. Chi è di noi, che non senta misto alla compassione, anche il piacere, al veder di lontano una battaglia, un vascello nella burrasca, un incendio o la morte di un giustiziato? Perchè crediamo noi, che tanto popolo accorra a somiglianti spettacoli? E non ci diletta egualmente, come l'aspetto d'una deliziosa e fiorita collina, l'ispido, il nudo, il desolato, l'orrido d'una montagna, d'un deserto, o d'una caverna?

Ora que' primi uomini, che a ragionar si posero sopra le cose, osservato avendo, che così i segni del dolore, come que' del piacere recan diletto a chi li mira, eccitando ne' cuori le stesse passioni non fino a quel grado però, che le sente colui, onde primamente provengono i medesimi segni, si diedero ad imitarli, giudicando, che l'imitazione, quanto s'allontanerebbe dalla cagion del dolore, tanto s'avvicinerebbe al puro e solo piacere.

Così essi applicaronsi ad imitare le giaciture, e i movimenti del corpo dell'uomo appassionato, e ne composero il Ballo; le diverse modulazioni della voce, e ne fecero la Musica; i sentimenti e le parole, e ne nacque la Poesía.

Come però i segni dell'uomo appassionato sono sempre più veementi, più forti, e per così dir più scolpiti, che non son quelli dell'uomo, che trovasi in calma, così riescono tali le parole, e l'espressioni. Quindi è che la Poesía ha un linguaggio diverso da quello della Prosa; che esprime più arditamente, e più sensibilmente i nostri pensieri; e vien sostenuto dalle immagini, e da certi tratti più vivaci, e lampeggianti: in guisa che corre tra il linguaggio della Prosa, e quello della Poesía lo stesso divario, che corre tra l'uomo, che riflette, e discorre, e tra l'uomo ch'è commosso, ed agitato, le cui idee sogliono essere più rapide, e per così dire dipinte a più sfacciati colori. Perciò il linguaggio della Poesía è così naturale come quel della Prosa; e quindi è, che sì l'uno come l'altro sono sempre stati comuni ad ogni nazione.

Da questa teorica, che forse può parer troppo lunga, ma che è, al mio credere, necessaria per ben capire che cosa sia l'Arte Poetica, facilmente altri può dedurre, se sia, o no vero, e reale diletto, o se dalla sola opinione dipendano, o no que' dolci movimenti d'ira, di nausea, d'abbominazione, d'orrore, d'amore, d'odio, di tema, di speranza, di compassione, di sospetto, di disprezzo, di maraviglia, che pruova nel suo cuore colui, che assiso nella platéa vede da eccellenti Attori rappresentarsi la Merope, o che in un'amabile solitudine osserva gli affetti sempre diversi dell'illustre amante di Laura, i sublimi capricci, e grotteschi di Dante, le gelosíe di Bradamante, le lusinghe d'Alcina, i furori di Rinaldo, le tenerezze d'Erminia, e simili.

Egli è adunque certissimo, che la Poesía è un'Arte atta per sè medesima a dilettarci, coll'imitar, ch'ella fa della natura, e coll'eccitare in noi le passioni, ch'ella copia dal vero. E questo è un pregio non vano, non ideale, non puerile dell'Arte stessa.

Le si aggiungono nondimeno altri pregi non manco reali di questo. La versificazione,

lo stile, la lingua, e simili, che formano la parte meccanica di lei, non meritano meno d' esser considerate; ma noi per ora le tralasceremo, bastandomi, che sia chiaro, come la Poesía abbia facoltà di piacerne per via del sentimento, ch'è la parte più nobile, anzi l'anima e lo spirito di quest' Arte.

Che se altri richiedesse, se la Poesía sia utile o no, io a questo risponderei, ch' ella non è già necessaria come il pane, nè utile come l'asino o il bue; ma che con tutto ciò bene usata può essere d'un vantaggio considerevole alla società. E benchè io sia d' opinione, che l' instituto del Poeta non sia di giovare direttamente, ma di dilettare; nulladimeno son persuaso, che il Poeta possa, volendo, giovare assaissimo. Lascio, che tutto ciò, che ne reca onesto piacere, si può veramente dire a noi vantaggioso; conciossiachè, essendo certo, che utile è ciò, che contribuisce a render l' uomo felice, utili a ragione si possan chiamare quell' Arti, che contribuiscono a renderne felici col dilettarci in alcuni momenti della nostra vita.

Ma la Poesía può ancora esser utile a

quella guisa, che utili sono la religione, le leggi, e la politica. E non invano si gloriano i Poeti, che la loro Arte abbia contribuito a raccoglier insieme i dispersi mortali sotto le graziose allegoríe d' Anfione, e d' Orfeo. Omero ha pure insegnato, molto imperfettamente bensì, ma pure quanto era permesso alla sua stagione, la condotta delle cose militari; e i primi Capitani della Grecia hanno fatto sopra l' Iliade i loro studj, di che mi possono essere buoni testimonj Platone, Aristotele, Plutarco, ed altri Autori. Nè sono da dimenticarsi i Cantici Militari di Tirtéo, che infiammarono, e spinsero alla vittoria gli sconfitti Spartani, e che, per pubblico decreto, cantavansi in ogni guerra dinanzi alla tenda del Capitano. Esiodo ha insegnato l' Agricoltura, ed altri altre Arti o sia fisiche, o sia morali.

Egli è certo, che la Poesía movendo in noi le passioni può valere a farci prendere abborrimento al vizio, dipingendocene la turpezza, e a farci amar la virtù imitandone la beltà. E che altro fa il Poeta che ciò collo introdurre sulla scena i caratteri lodevoli e vituperevoli delle persone? Per qual altro

motivo crediamo noi, che tante ben regolate Repubbliche mantenessero dell' erario comune i teatri? Solamente per lo piccolo fine di dare al popolo divertimento? Troppo male noi penseremmo delle saggie, ed illuminate menti de' loro Legislatori. Il loro intento si fu di spargere, per mezzo della scena, i sentimenti di probità, di fede, di amicizia, di gloria, di amore della Patria ne' lor cittadini: e finalmente di tener lontano dall' ozio il popolo, in modo che non gli restasse tempo da pensare a dannosi macchinamenti contro al Governo: e perchè trattenuto in quelli onesti solazzi non si desse in preda de' vizj alla società perniciosi. Ciò ch' io ho detto de' componimenti teatrali si può dir colla debita proporzione ancora d' ogni altro genere di Poesía.

Se la Poesía adunque è tale, come io scorrendola per varj capi ho dimostrato, e come a chi spassionatamente la esamina dee comparire, onde proviene che a' dì nostri, e spezialmente in Italia incontra tanti disprezzatori? Se io ho a dire la verità, io temo, che ciò proceda non già dal difetto dell' Arte, nè dei valenti coltivatori di essa.

Per bene avvederci dell' origine di questo disprezzo prendiamone un esempio dalla Medicina. Questa Scienza ha forse ora tanti contradditori, e tanti disprezzatori quanti ne ha la Poesía. Niuna cosa è più facile dell' asserire, che una persona ha il tal male, nè dello scrivere una ricetta; così nulla è di più agevole, che il misurare alcune parole, e il chiuderle in uno spazio determinato. Quindi è, che al Mondo si trovano tanti ciarlatani, che di Medico il nome si usurpano, o loro si concede gratis; e tanti versificatori, che da sè assumono il nome di Poeta, o loro per certa trascuraggine vien conceduto dalla moltitudine, che non pensa più oltre.

Basta che un giovine sia pervenuto a poter presentarvi una cattiva prosa frastagliata in versi, che più non pensando alla preziosità, che la pietra richiede, commendiamo qualunque vile selce o macigno, perchè il maestro ha saputo segarlo. Noi non istiamo ad esaminare, se l' artefice di quella pietra ci abbia saputo formare una Venere degna d' esser collocata in una reale gallería, ovveramente un passatojo, o un termine da

piantarsi, a partire il campo di Damone da quello di Tirsi.

Son come i cigni anco i Poeti rari
Poeti che non sien del nome indegni

disse già l' Ariosto. Eppure noi veggiamo tuttodì uscir delle scuole un numero di gioventù, che con quattro sonettini pretende di meritarsi il nome di Poeta, e si trova chi loro il concede. Una mediocre osservazione della Gramatica, la legittimità delle rime, un pensiere, che non sia affatto ridicolo bastano per far sì, che ogni monaca, che si seppellisce, che ogni moglie, che becca un marito, che ogni bue, che prende la laurea ricorrano a voi. Sì tosto che soli quattordici de' tuoi versi possono ottener l' onore d' essere ammessi in una Raccolta eccoti diventato Poeta.

Le scuole pubbliche istesse contribuiscono a disonorare la Poesía. Non contento chi loro presiede d' insegnar male le Arti, che servir debbono d' introduzione al viver civile, si sbraccia nel volere, che gli scolari diventino Poeti. E perchè questo mai? E a che può bisognare nel mondo ad un giovine un' Arte, ch' è di puro piacere? Perchè

adunque non si ammaestra quivi ancora la gioventù nella Musica, e nella Pittura? Frattanto ecco il danno, che ne proviene. Si fa perdere, per qualche anno, la metà della giornata ai giovani, che sono quivi adunati in una inutile e seccagginosa occupazione. Molti di essi, che hanno dalla natura qualche disposizione maggiore al verseggiare trascurano il più importante dell'Eloquenza, e invaghiti di sè medesimi, da sè stessi si applaudiscono; un puerile amore di gloria gli accende; e qualora escono dall'erudito ginnasio, innamorati de' vezzi della Poesía, ma senza bastevoli doti da poterne godere giammai, odiando ogni Scienza ed ogni Arte necessaria al viver civile, rimangono a carico de'lor genitori, si rendono ridicoli a'lor compagni meglio consigliati, e se mai producono alcuna cosa, servono di trastullo alle persone, e si assicurano le fischiate della posterità.

Questo gran numero di verseggiatori adunque è la cagione, per cui da molte altronde savie persone viene in sì piccol conto tenuta la Poesía. Nè meno cooperano a ciò molti per altro valorosi rimatori, i quali vengono ammirati bensì, ma non piacciono.

Il Poeta, come si può dedurre da quel, che di sopra abbiamo detto della Poesía, dee toccare, e muovere; e per ottener ciò dee prima esser tocco, e mosso egli medesimo. Perciò non ognuno può esser Poeta, come ognuno può esser Medico, o Legista. Non a torto si dice, che il Poeta dee nascere. Egli dee aver sortito dalla natura una certa disposizione degli organi, e un certo temperamento, che il renda abile a sentire in una maniera allo stesso tempo forte e dilicata le impressioni degli oggetti esteriori; imperocchè come potrebbe dilicatamente, o fortemente dipingerli, ed imitarli chi per un certo modo grossolano ed ottuso le avesse ricevute?

La Poesía, che consiste nel puro torno del pensiere, nella eleganza dell'espressione, nell'armonía del verso, è come un alto e reale palagio, che in noi desta la maraviglia, ma non ci penetra al cuore. Al contrario la Poesía, che tocca, e muove, è un grazioso prospetto della campagna, che ci allaga e ci inonda di dolcezza il seno.

Ora che dovremo dire della nostra presente Poesía Italiana? Infinite cose ci

sarebbono a dire. Ma perciocchè il tempo è venuto meno al buon volere, permettetemi, ch'io rimetta ad altra occasione il discorrervene a lungo. Frattanto io spero, chè verrà a ragionarvi meglio di me, e di più importanti cose, che queste non sono, qualche altro degli Accademici (*a*), cui l'esempio dell' Abate Soresi e di me abbia rianimato a continovare un esercizio, che ci può essere nello stesso tempo utile e piacevole, quale è questo delle Lezioni private: di maniera che se noi non vi abbiamo giovato o dilettato col recitarvi le cose nostre, possiam lusingarci almeno di averlo fatto coll'eccitamento datovi, acciocchè ogni mese almeno ci trattenghiate con qualche vostro lavoro.

(*a*) *I Trasformati.*

DISCORSO III (a)

CHE HA SERVITO D'INTRODUZIONE ALL' ACCADEMIA SOPRA LE CARICATURE.

Lasciam pur dire a' poltroni, Uditori, ed Accademici miei piacevoloni, e amici del buon tempo, lasciam pur dire a' poltroni, che stannosi a grattar la pancia accanto al focolare ove son nati, aspettando pure, che le lasagne piovano loro in gola, il viaggiare è la più dolce e utile cosa del mondo. Lasciamo stare, che que' gran Filosofoni della Grecia, che portarono tanto di barba al mento, lasciarono di covar la cenere, e andaronsene a pescar la sapienza negli altrui mari, noi ne abbiamo ancora tutto dì gli esempj vivi sotto degli occhi. Fate che un giovine, dopo aver tre anni girato il mondo, se ne ritorni a casa, e non vedete voi com' egli è diventato pratico nel giuoco, e fatto accorto di tutte le malizie

(a) *Detto ne' Trasformati.*

de' barattieri? Com' egli ha appreso ad acconciarsi in mille fogge il capo, e a variare ogni giorno da capo a piedi la stucchevole eguaglianza delle vestimenta? Come a fondo conosce, e sa discorrere in cattedra delle femminili soje e tristizie? Che leggiadro portamento, che vezzoso linguaggio, che piglio grazioso del suo viso, che soave odore, ch' ei getta per ogni canto! In somma ci torna a casa pratico pratichissimo de' beni, e de' mali di qualsivoglia nazione. Così avessi anch' io adoperato ne' viaggi da me fatti, come voi sapete, in India Pastinaca, in Orinci, nella terra de' Baschi, e in Oga Magoga, che son tutti paesi lontani di quì delle miglia più di millanta, ch' io non me ne sare' andato in gite, e tornatomene così bue, com' io me n' era ito. A ogni modo, poichè tocca oggi a me a intertenere l' oziosaggine, e la svogliataggine vostra dandovi ciance, e parole, io vi racconterò se vi piace certe stravaganze, ch' io ho vedute in un' Isola, e spezialmente in una Città dell' India Pastinaca: poichè voi ben vedete, ch' io volea venire a riuscir quì, con quelle lodi del viaggiare, ch' io a malizia dissi di sopra.

State zitti; ch'io potrò dire d'essere abile a rallegrare qualsivoglia altra brigata,

Se questa con ch' i' parlo non si secca.

Io smontai adunque nell' Isola ch' io v' ho detto, e arrivai ben tosto alla Città, nella quale, benchè si potesse entrare per ogni lato, non avendo essa nè muro, nè fosso all' intorno, fui costretto dalle guardie ad entrarvi per una fortissima porta, custodita da un corpo di soldati bravo quanto la morte. Essi non portano nè spada, nè archibugio, nè verun' altr' arme; ma in quella vece un gran pajo di basette in sul viso, colle quali sogliono far paura, e mettere in fuga i loro nemici: e s'io ho a dirvi il vero, io mi sentii anch' io tutto quanto rimescolare al primo vederle, che feci. Io capitai così andando alla ventura sur una Piazza accerchiata all' intorno da certe fabbricuzze, che voi vi maraviglierestе, come potesson reggere in piedi. Esse parean fatte di carta pesta con mille ghirigori, arabeschi, e lavori d' acquerello all' intorno delle finestre; e al basso di ciascuna di esse certe ferriate, che porgevano in fuori, fatte siccome mi fu detto per mostrare le belle gambe degli

abitatori, e delle abitatrici, che tutti quanti le hanno d'una varietà maravigliosa. In somma io fui per credere, che quelle non fossero altrimenti le case, ma che le case alleggerite d' ogni marmo si fossero volate via, e rimasti in piazza belli e nudi gli armadj, e gli scrittoi. Io m' era appena soffermato, quando a quella guisa, che intorno a un ciurmadore radunasi prima qualche forca di ragazzo fuggitosi dalla scuola, poi un cocchiere cacciato dal padrone, appresso qualche poeta sfaccendato, e sì di mano in mano tutto il popolazzo, così io mi trovai impensatamente in mezzo d' una moltitudine di persone, che stavanmi guatando, e accennandomi al compagno come una cosa nuova, e venuta allor allora dall' altro mondo. Tutti mi portavano al cielo colle lodi, e tutti rilevavano nella mia personcina qualche novello pregio. Chi veníemi guardando per di dietro, e ammirava le ambidue aguzze mie spalle, che a un bisogno possono servire di appiccatojo; e chi correami ora davanti, ora dopo, non saziandosi giammai di tener fisi gli occhi alle mie gambe; e pigliavansi piacere di farmi camminare, come de' cavalli si

fa; ed eglino fermatisi in qualche distanza, struggeansi della gran gioja nel vedermi venire alla volta loro, e alzavano uno schiamazzo mescolato di applausi, e di festosi viva, gridando tutti a quanto fiato aveano in corpo:

Chi vuol veder quantunque può natura?
Pensatevi ora voi se io gongolava dentro di me medesimo; e s'io facea festa trovandomi alla per fine in paese ove le mie gambe erano salite in riputazione; ed eransi acquistata quella stima, ch'esse meritavansi bene: perocchè voi avete a sapere, che l'una delle mie gambe è peranco anonima; e l'altra chiamasi la gamba Tagliazucca; conciossiachè essa è fatta alla guisa d'una, che soleva adoperare quell'uomo dabbene di Girolamo Tagliazucchi; la qual gamba doveva essere una molto eloquente gamba, e così debb'esser la mia, che tanto se le rassomiglia; ma non mica sullo andar di quella di Prete Paolo, che m'insegnò già accordare il sustantivo hic poeta, coll'aggettivo hic, et hæc, et hoc infelix: e quando volea persuadermi alcuna cosa non facev'altro, che farmi cenno della sua gamba per di dietro; e io subito l'apprendeva. Ma quanto

vi credete però voi, ch'io mi sia riso di tutta quella gentaglia, che m' attorniava allorchè, rinvenutomi dallo stupore, io potei fisare il guardo sopra i loro visi? Ma che dico visi? Se visi non ve ne avea; e tutti quanti eran visetti, visuzzi, visoni, visacci, o visucciacci? Dicesi, che Madonna Natura, avendo pressochè ridotta a fine tutta questa macchina mondiale, trovavasi di avere una grande quantità di materia tuttavía rozza, ed informe; ma perchè ne venía la domenica; e ella voleasi mettere il nuovo abito per l'indomani, chiamati a sè due spiritelli, che erano come dire suoi fattorini, e che questi eruditi chiamerebbon Genj, disse loro così: toglietevi questa roba, e fate di cavarmene subitamente un popolo; nè mi state a guardare, che ne venga la festa; ma menate le mani tutta la notte; ch'io vommelo a ogni modo vestir per dimane. I fattorini pigliaronsi quella massa in varj panieri; e n'andarono ad impastarla: ma come costor due non aveano che far nulla fra loro; perocchè l'uno, essendo avarissimo avarissimo e spilorcio, temeva ad ognora non gli mancasse il terren sotto a' piedi; e però andava

a rilente, e assottigliava; e l'altro, che avrebbe dato fondo a checchessía, caricava l'orza senza verun riguardo: così avvenne, che nelle opere dell' uno voi non avreste veduto null'altro che scheletri e arcami, e mummie disseccate; e in quelle dell'altro animalacci con monti di carne addosso

Fatti senza misura e senza seste.

Egli accadde ancora, che, come gli uomini fabbricati in sì grande fretta dal primo riuscivano tutti fuseragnoli, e spilungoni; così quelli dell'altro grassi, e larghi a guisa delle pentole. Per la qual cosa fu loro mestieri di porre rimedio a quelli, che eccedevano, appoggiando una mano sopra del capo a' più lunghi, e premendo giù sinchè, ingrossando, accorciavano, e divenìeno proporzionati: poi pigliatisi i più larghi, e strettili a uno a uno fra le mani giunte, tanto li avvoltolavano, che si riducessero a conveniente grandezza. Ma la cosa non riuscì del tutto secondo il loro disegno; conciossiachè i primi, come quelli ch'erano estremamente miseri e deboluzzi, oppressi dall'eccessivo peso della mano, torsero in strane guise le gambe, o inguainarono affatto il collo entro alle

spalle; e i secondi, stretti alla cintola fra le due mani, e fra quelle lungamente aggirati diventarono non meno mostruosi degli altri; imperciocchè alla pressione la materia cedendo, e ritirandosi verso le estremità, andò ad ingrossar smisuratamente i fianchi, e le cosce, o uscì in uno scrigno alle spalle, o al petto in isconce protuberanze. Veduto questo i due farferelli dieronsi per disperati, e lasciati tutti gli altri lavori così com' eran sortiti, posersi intorno al restante della materia, e quella non più lavorando separatamente, come dianzi avean fatto, applicaronsi a compor fra due una sola persona. Quindi nacque, che, secondo che contrarie fra sè erano le inclinazioni de' due maestri, così contrarissima in un sol suggetto compariva la proporzion delle membra. Immaginatevi adunque di veder, per mo' di dire, Accademici, sopra lo imbusto d' un cazzatello sottilissimo, e dispariscente uno smisurato capaccio, che agguagli di circonferenza una gran zucca frataja. Immaginatevi, che l' uno de' due spiriti fabbricasse un visaccio grande grande, e largo largo stranamente; e che l' altro vi appiccasse nel

mezzo un nasino diminutivo a mala pena visibile; o che quegli in iscambio piantasse nel mezzo d'un visuzzo il più smunto, e scarnato, che voi vedeste giammai, uno sperticato nasone, che possa seder patriarca di tutta la nasería; e con cui il mento concorra di ambizione; e facciano a chi più possa ingrandirsi. Ma via, che non la fai tu oggimai finita cotesta filastrocca, che non ha nè capo, nè coda; e non riesce a nulla; così parmi che voi dichiate; ma egli è pur forza, che voi ve la bejate, ch' essa è alquanto lunghetta, ed è la vera origine del popolo ch' io vidi, che mi fu conta in quel paese da' certi Letterati, de' quali, se il cielo darammi fiato insino alla fine, io ragionerò in appresso. Ma vedete a ogni modo quanto io son gentile, ch' io la voglio troncar sul più bello per compiacervi, perchè a dirvi il vero io non so più dove io mi abbia il capo, e non ci raccapezzo più filo che mi conduca avanti. Ritorniamo adunque . . . a che? ah ah! voi avevate creduto, ch' io volessi dire: a bomba, che è una parola, ch' entrar dee al manco una volta in ogni cicalata; oh! io v' ho ben corbellati. Ritorniamo, io

volea dire, alla Piazza ov' io stavami facendo le maggiori risa del mondo per que' tanti ceffi tutti nuovi, tutti strani, e tutti bizzarri che mi circondavano; quand' ecco a me ne viene tutto trafelato correndo un omicciatto piccolo e largo alla foggia d' un tino, colle gambe per tal modo incrocicchiate, che il piede destro avea ceduto al manco la mano; costui diemmisi bentosto a conoscere per un lacchè della corte spedito a bella posta dal Principe alla mia Eccellenza. Deh se voi aveste veduto quel gentile omaccino in un farsettin bianco stretto alla cintola con una fascia verde, che avea fatto rincarire la seta; e ajutava a far comparire per di dietro fra due candide brache un meleto sbracato, e bestiale! Egli, come si è detto, era mandato dal Principe della terra, il quale avendo saputo essere colà giunta una nuova maraviglia, ch' io era poi io, m' avvisava ch' io mi presentassi bentosto al suo cospetto. Pensatevi s' io mi stetti a dondolare; anzi io m' accompagnai senza indugio veruno con lui, parendomi pure d' esser divenuto qualche gran bacalare, dappoichè i Principi stessi morivano della voglia di

vedermi alla loro presenza. Insomma, senza più menarla in lungo, io mi trovai giunto alla corte, ch' è uno edifizio d' un' architettura molto stravagante. Esso è poliangolare, cioè di molti angoli, che non credeste, ch' io volessi parlarvi ora per lettera, io che sono con riverenza una bestia. A ciascuno degli angoli è sostenuto da certi termini stranamente rannicchiati, che mostrano d' essere stanchi di portar sì gran carico, e fanno certe boccacce, che pajon quelle dell' orco. A ogni angolo è una finestra per la quale entrano il lume, e gli animali, e le persone. Questi vi si sollevano in molte ceste di vimini attaccate a delle funi, che accavalciando delle carrucole, traggonsi da quelli che son dentro. Spesse volte accade, che la fune si spezza, e gli sventurati, che raccomandati vi sono, allorchè son più vicini all' entrata, precipitan giù col cestone, e batton crudelmente delle natiche sopra i marmi della via. Spesso interviene ancora, che i ribaldi cortigiani, alle cui mani vi siete affidati, lasciansi in sul meglio sfuggir dal pugno il capo della fune; e voi ve ne andate giù a rompicollo. Fosse ch' io non

avessi viso di far gran fortuna, o fosse perchè io era chiamato dal Re, io vi giunsi a salvamento insieme col lacchè, il quale essendo, come voi avete udito, d'una sì strana grossezza, e per conseguenza pesantissimo facea scricchiolar terribilmente la fune; e io agghiacciava ogni momento di non avere a gir capovolto a baciare in viso la madre antica. Entrato ch' io fui per una delle finestre, salii per una scala a chiocciola, che va a mettere in una camera cieca, che mi fu dètto essere ornata di bellissimi specchi; di lì passai per uno stretto andito nella sala delle danze, che è di figura triangolare, col pavimento fatto d'un mosaico di pietre aguzze, e sparse per entro delle seggiole, e delle spezie di sofà tutti di finissimi porfidi, e diaspri orientali. Quindi scesi per una scaletta a piuoli nella gallería, che è ritonda, e altissima a foggia d'una torre, piena di bellissime dipinture Chinesi, e figurine di Francia frastagliate per mano della Reína; ed eranvi, sopra certi spaldi de'cammini, de' cannocchiali per mirare i quadri, ch'erano appesi più in alto. Finalmente, passato per la segretería,

che ha dall'un canto la cucina, e dall' altro le stalle reali; arrivai nell' anticamera del Principe, ognora seguito da una folla di persone, che con grandissime scappellate, e profondissimi inchini mi si umiliavano davanti facendo delle braccia croce; e chi raccomandavamisi per una cosa, e chi per un' altra, avendomi essi tolto alla prima per un novello buffone del Re. Io a cui l' aura della fortuna cominciava finalmente a soffiare in poppa, o almanco me ne lusingava, diedimi a filar del signore, e a stare in sul mille; e grosseggiando, passava lentamente per mezzo a costoro, mirandomi or dall' uno, or dall' altro de' lati; e come se già compiuta notizia avessi di loro, questo fulminava con un guardo, e quell' altro riconfortava con una mezza dramma d' un cenno di sorriso: e così proseguiva il mio cammino tutto fiero e pettoruto a guisa della Dorotea pinzochera priora della confraternita, quando messasi l' abito delle feste sopra un suo guardinfante, se ne va piede innanzi piede facendo mostra nella processione del suo pesante doppiere, e gonfiando ambe le gote si lascia fuggir da un

lato delle labbra un sorrisetto di gioja, come fa colui, che per lo estremo godimento

Par, che capir non possa ne la pelle.

Io mi presentai al Re, come Bertoldo fece al Re Alboino: e quegli mi accolse con non minor cortesía, che si facesse già quel buon Re de' nostri antenati. Sedeva egli in un salone fatto a foggia d'un grandissimo tempio sopra un trono così alto, che la sommità della volta gli batteva sul capo; e come a chi parlava appiè del trono non era permesso di salire fino a lui; così ognuno gli favellava per una lunghissima cerbottana, nel cilindro della quale i Ministri aveano avuto cura di far diversi fori, per li quali scappando, dirò così, l'aria messaggera, portava seco infinite delle cose, che vi si domandavano, e ascoltavano da un mondo di persone; e quel che rimaneva alteravasi stranamente. Era il Re un ometto lungo lungo quanto la fantasima, che facea del bell'imbusto, e del cascamorto, stavasene ritto ritto come un palo, e benchè e' fosse di colore tra ghezzo, e pagonazzo, avea una bianchissima parrucca in capo, che gli scendea sino a' piedi, così che a ogni

movimento ch' ei facesse, ne usciva una nebbia di polvere, che annugolava ogni cosa, e quando egli avea a passeggiare, raccoglievasela, come fanno delle lor cappe i Frati. Egli avea un abito così lungo, che qualvolta venuto gli fosse voglia di tabacco, gli era forza di fare di sè medesimo un arco per giungere alla scarsella, e trovarvi la tabacchiera. S' egli per mala ventura si fosse smarrito, non può essere, che subito non lo avessero rinvenuto, tanti erano i sonagli, le trombettine, le squadre, i panieruzzi, i cammei, le calamite, i suggelli, e bandiere, e cannoni, e colubrine, e mille altre cianfrusaglie, che gli pendeano a' calzoni appiccate per ciondoli all' oriolo, che faceanô più romore che non fanno i campanacci d' un intero armento di buoi. Che vi dirò io di tutto l' altro ciarpame di ch' egli avea cariche le tasche? Chi ne avesse fatto un lotto, avrebbevi trovato premj per un pajo d' anni. Ma tocchiamone un motto anche dell' amabilissima sua consorte, la quale era una donna molto carnale, vale a dire, che voi non intendeste qualche sproposito, fatticcia, grassa, paffuta, popputa, panciuta,

ſiancuta, e naticuta per tal maniera, che noi tutti quanti quì siamo potevamo, come facea Dante a casa del diavolo,

Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Per altro la Reína era tutta coperta; e io da buon geometra conghietturai da quella del capo, ch' era nudo, la dimensione di tutto il suo corpo; anzi giudicai, che sotto non vi dovessero essere cenci, nè capecchi, nè altri ſemmineschi ripieni, e sustentacoli, perciocchè trasparivano per un velo chiamato l' *Onestina*, la *Modestina*, o più gentilmente la *Respectueuse*, che quantunque grande come un lenzuolo pur

Non copría dinanzi, nè di dietro

trasparivano, dico, che? eh non vel voglio dire. Immaginatevi, che la carestía così afſamata, com' ella è, avrebbevi trovato di che satollarsi. Ma che è questo? che sì ch' io sommene dimenticato a casa un foglio? Quì non ci è più nè senso, nè connessione di una cosa coll' altra: gli è così per lo appunto; io ci ho colto. Poter di Bacco! io ho ſatta la bella ſagiolata io, pazienza! A ogni modo questa è ſortuna vostra, Uditori boncompagni miei: voi avrete un ſoglio

di seccaggine manco. Or via andiamo avanti; leggiamo quel che ci rimane: il testo che seguita dice così. Questi Letterati mi fecero di grandi accoglienze; massimamente ch'egli eransi immaginati, vedete dabbenaggine, ch'io sapessi qualche cujusso, e ch'io pizzicassi un po' dello scienziato. M'introdussero nella loro Accademia; e mi vi trattennero buona pezza. Io non vi saprei contare i varj ufici, ch'ei vi teneano. Vi avea de' Matematici, che si parlavano mai sempre in certo loro linguaggio, che non l'avrebbero inteso manco i buoi; essi avean certi dolorosi calcoli nel cervello, che non finíen mai, e cadean poi tutti nell'un vie uno. Costoro pretendeano, che senza loro non potesse reggere la natura; e che trovando la maniera di far essere quadro il tondo, non avesse mai più a venire finimondo. V'erano Astronomi, Strolaghi, Alchimisti, Poeti, Cabalisti, Empirici. V'erano anco certi Dottori, e Maestri di morale, che avean fatto nozze coll'ignoranza, la quale avea loro portato in dote un flagello di distinzioni sottilissime, con una buona dose di presunzione, e di caponería. Egli erano divisi in

due scuole. Questi erano certi tristanzuoli magri, e tisicuzzi con certe loro zimarre strettissime, e accosto accosto alla pelle; e gli altri d'un viso sempre ridente grassi, e giovialoni avvolti in certe vesti larghe smisuratamente, e non legate alla cintola. Un libro piovuto dal cielo per loro regola era il principale soggetto delle loro quistioni. Quando eglino si azzuffavano, il povero libro stava fresco, perocchè eglino afferrandolo a gara d'ambe le bande, e colle mani, e co' denti, tanto ciascuno traevalo a sè, ch'esso ne andava in brani; e le meschine lettere divise per mezzo cangiavano sembiante, sicchè la O diveniva verbigrazia un Ci, il Bi un' E, e il Pi un' Effe. Ma per dirvi qualche cosa de' loro costumi in generale, e' vanno per la maggior parte con certi loro abiti logori, e inzaccherati, spesso ragionando con sè ad alta voce; talvolta urtano nelle persone, o piglianle in iscambio; a ogni lettera d'appiggionasi in cui s'abbattano ti squadernano un pajo d'occhiali, e fanno un lungo epicedio alla lor vista; a ogni loro discorso assordanti colle citazioni ora Greche, ora Arabiche, ora Caldee, copronsi

sotto certi nomi ch' egli hanno pigliato ad imprestito; e l' uno chiamasi verbigrazia lo Scemo, l'altro il Fritto, o il Risritto, questi Titiro, e quell' altro Melibeo. Vantansi di non istimar punto l' oro, e le ricchezze; e nondimeno io ne colsi un dì uno attorno ad una eterna Dedicatoria d' un suo libro ad uno Appaltatore, a cui egli avea trovato una Genealogía sino alla Torre di Nembrotte, senza che vi fosse accennato nè anche il menomo sbirro, o il menomo manigoldo. Avvi uno de' membri della loro Università, che ha cura di fabbricar titoli per libri, ch' ei vende poscia un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole: essi debbon essere un cataplasma di varie lingue, e vengono di gran lunga più apprezzati allorchè terminano in one come a dire Diatriontonpiperone, Stenautontimorumenecatombicoargonauticocannone, Filogerotricefalicoescaroticobastione. A ogni modo i Letterati di quel paese non affettavano tutti una certa rusticità ch' è loro propia: avvene anzi de' cortesissimi, ed umani per tal modo, che non si può far loro sì piccola domanda, ch' essi non te ne soddisfacciano subito

largamente. Chi domandasse loro quante paja fanno tre mosche, tosto avvedrebbesene alle molte paja di tomi, che n' uscirieno in risposta. Un coccio, o un torso trovato nella vigna da un nostro contadino diverrebbe nelle lor mani più celebre di Tolomeo, o del Tamerlano. Nacque una quistione se una delle Sibille avesse a chiamarsi Cumea, Cumese, o Cumana; e immediatamente uscì un nugolo di libri di alcuni Gramatici, che ti affogarono nelle risposte. Vidivi anche un' altra stravaganza, che i Poeti invitavano talvolta a desinare a casa loro: vero è che dopo il pranzo avrebbe usato carità chi avesse invitato loro, e i convitati. Io mi trovai un dì a casa d' uno di loro. Eravamo tre amici delle Muse. L' ospite il maggior millantatore, che ci sia stato giammai, non facev' altro, che lanciar campanili, e innalzar sè medesimo in un certo stile, ch' ei chiamava Pindarico. Egli avea, a quel ch' ei mi contava, certe praterie ove pasceva una gran mandra di cavalli, portava alle spalle un turcasso tutto d' oro, coll' arco tutto d' oro, e le freccie tutte d' oro, colle quali avea mille volte spezzate le ale

al tempo, e cavati gli occhi alla morte. L'altro non facea se non continovi piagnistei; egli era una valle di lagrime; i suoi ragionamenti cominciavan tutti così:

Lasso mille sospir traggo dal petto.
Lagrime, che dal cor per gli occhi uscite.
Procella di spietati, e duri affanni

e frammischiava a ogni momento una certa sua donna, a cui dicea tuttavía sospirando:

Cara mia pena, e desíato affanno.
Ahimè crudele, ahimè selvaggia fera!
Fiamma, che m'ardi ed ossa, e polpe, e nervi.

Ma a proposito di donne voi vi dovete ricordare, Accademici, di quando eravate giovinetti, e che voi leggevate verbigrazia Guerrino Meschino, e Pietro della Valle, che furono a' loro dì grandi viaggiatori. Dite, che vi cercavate voi con maggiore avidità le guerre, gli studj, le leggi? eh zucche fritte! le donne erano, le donne. Non vi sentivate voi imbietolire quando voi vi avvenivate in alcuno di que' capitoli, che trattano de' lor costumi, de' loro abiti, delle loro bellezze? Ora io non vo' nè manco, che nella mia storia siate fraudati di questo sollazzo. Questo è adunque il capitolo delle donne, che

comincia così: come Parino Meschino trovossi a una villa ov' erano molte donne, e quello, che gl' intervenne. Verso la fine del mese di dicembre, ch' è la stagione, in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell' amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla Città; e trattenutovi alcuni dì. Allorch' io v' arrivai, eravi già buon numero di femine, e di maschi d' ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa, che mi fece strabiliare si fu, che di mano in mano, che tanto le femine, come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge d' abiti, d' ornamenti, di vezzi, e di parole, sicchè colui, per esempio, ch' era giunto oggi, non s' assomigliava punto a quello di jeri. Questo faceavi nascere una sì graziosa diversità, ch' io non mi sare' saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il Barone d' Altura, il quale, comechè fosse nanerottolo anzi che no, era

tutto vêstito in grande. Egli avea un cappellaccio, che s' ei fosse ito in un bosco sul mezzo dì, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra, pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea; e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedestallo al colósso di Rodi: con tal proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell' abbottonatura, e che so io. Il dì appresso giunse colà il Marchese *de la petite chose* con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni cosa al blictri, un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d' oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa, e punto di calcagnini. Ma per venire alle donne fate vostro conto, ch' elle accordavansi di punto in bianco co' loro compagni, se non ch' ell' erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente, perciocchè tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch' io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza, e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li

faceano che con un non inteso mormorío fra denti simiglievole ad una incantagione. Di diece o dodici dì ch'io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta; e quella le assicurava, che le sue fogge erano le novissime della Città. Capitovvi un dì una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un'untuosa Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso, e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi, e i drammi per musica; e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singolari, e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora più vivo, e appassionato, allorchè gestendo coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti, che a gara affollavanselc intorno. Allor ch'ella venne introdotta nella conversazione fece i suoi complimenti così: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo d'una*

così scelta cotteria, ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch' io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo, frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero, che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo. Così tosto ella fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli, che presumevano di andar per la maggiore in proposito d' ingegno, o di studj si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, ch' erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio, e quell' altra della popolazione; l' una contava le sperienze d' un suo amante sopra i polipi, e quell' altra quelle del suo sopra le molecule organiche; insomma non s' udiva altro discorrere, che di maniera di pensare, e di ragionare, di pregiudizj, d' idee chiare, e distinte, in certo loro linguaggio, che faceami sganasciar dalle risa, dimodochè essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi, s' io

vi dicessi, che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o come disse il Berni per dolcezza? Deh se voi aveste udito risonare i Bi, e le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli più schifi, e più grossolani, che formano la gloria de' chiassi, e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli ruvidi, ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi, e prendeano novella, e più dolce forma sulle lor lingue? Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell' esser dilicate svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch' io campi d' un bel martedì sera, che all' avviso dello arrivo d' un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch' io m' avvisai, ch' elleno avesser proccurato di cader con meno disagio, che si fosse potuto; e di pigliare tal giacimento, che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono

di arco allo amore, come quì fanno due neri sopraccigli; e pur beato chi colà può languir per due gambe, l'una delle quali il cielo abbia

Volta a Settentríon, l'altra a Levante!

Io non la finirei sino a domattina, s'io volessi fermarmi quanto farebbe mestieri sopra l'infinità de' morbi, che sogliono assalire le femine di quel paese: bastivi ch'elle ne hanno, come dir, la fabbrica in casa loro; e ch'egli è opinione sicura di quelli abitatori, ch'elle abbiano inventato la maggior parte de' mali, che ammorbano l'universo; il che mostra, che e' credano come noi, che tutte le sorte di pesti venute al mondo sieno state da una femina originate. Quando una donna vuol colà per suo comodo, e per qualunque altro fine essere ammalata, non ha se non a mettersi a letto. Allora tutti i mali, ch'ella serba nella sua guardaroba, fannosele attorno: ella chiama il Medico a sè; e sì il priega di scegliergnene quel d' essi, che, secondo la sua bisogna, le torni meglio. Ei tosto chiamane uno, e dice, verbigrazia, così: Vapori, Mali Isterici, Capogiro, Coccolina,

Fastidio, Flati, Ostruzioni, Soffocazioni; ma notate, che il Medico non li chiama mica così come io ho detto nella nostra lingua; ma nella loro, ch' io non vi sapre' ben dire che lingua si sia, benchè a mio giudizio dovrebb' esser quella della patria di ciascuno di essi, e così il Medico chiama in Arabico, se il male è Arabico, in Greco, se è mal Greco, se è mal Tedesco in Tedesco, e in Francese, se è mal Francese. Allora quel male, che odesi chiamar per lo suo nome, salta fuora, e difilato balza sulle dita del Medico: il Medico applica le dita al polso della inferma, e trattienvele sinchè per lo tepore allargandosi i pori, il male vi penetra sino al sangue, e con esso condotto alla testa quivi si riposa. I Medici trattano colà molto colle donne, perciocchè oltre ch' egli hanno con quelle frequenti conferenze sopra le loro zinghinaje, sono anco be' giovani, che s' allindano, e stanno sulle gale, amici del cicalare, pieni di graziose moíne, e di lezj, e in guisa gentili, e accondiscendenti, che le medicine accomodano anzi al malato, che al male, il che bisognerebbe, che seguitassero questi nostri, che lascerebbonti

piuttosto crepare, che risparmiarti d'ingojare una decozionaccia, o un clistero. Ma egli è oggimai tempo che noi tocchiamo della fine; e ch'io vi conti per quale sciagura io fossi costretto a partirmi improvvisamente di colà. Vi bisogna innanzi tratto sapere, che tutte quante le grasce di quella terra, siccome sono sanissime per li forestieri, così sono un tossico potente per li nazionali, laonde non vi si vive se non delle cose, che vengono da di fuori; e se pur mangianvene alcuna delle loro, egli è perchè i cuochi tanto pistanla, impastanla, impiastricciania, e tingonla, e coloranla, e cangianla da quel ch'era prima, che n'escono tutte le particelle venefiche; ed altro non vi rimane, che il sano. Ora accadde, che, come io dilettomi quando vi posso giugnere di mangiar de' buoni piccioni, de' buoni capponi, e delle buone pollanche, così fui veduto più volte ugnermene il grifo, e farne delle buone corpacciate. Finchè io non ebbi quattrini in tasca la cosa andò bene; ma come si cominciò buccinare, ch'io col favore del Re, e degli amici erami provecciato d'alcuna cosa, e ch'io avea riposto qualche

gruzzolo di zecchini; così levaronsi contro di me questi Dottori, che uccellano di continuo al danaro altrui, e cercato di cormi cagione addosso, accusaronmi al Re per istregone, dicendo, ch'io m'ingojavo come pillole i veleni, e ch'eglino m'avean veduto ingollare pane, starne, e capponi, come altri farebbe le medicine. Due de' miei maggiori nemici fra queste sanguisughe d'Astrea erano un certo affannone, e mestatore, che pigliava sopra di sè tutti gli affari, e infinocchiando, e soffiando parole negli orecchi altrui, tanto cavillava, e sopraffaceva, e dimenava del capo, e delle mani, e de' piedi, e infilzava testi, e allegava citazioni, e recitava litaníe di Dottori, e susurrava, e dibattevasi, e alzava la voce, che i poveri Giudici sbalorditi davangli vinte tutte le cause. L'altro era un ipocritone picchiapetto, che è quanto dire un volpone, un furbo chermisì. Costui abbindolava anche assai meglio del primo, imperciocchè ei se ne andava tutto modesto in un certo suo abito nero sempremai abbottonato, con un cappello, e una parrucca all'antica, tenendo l'elsa della spada coperta sotto alle falde,

colle scarpe sempre mai pulite, e rilucenti, sostenute da due alti calcagnini di legno, e allacciate con due piccole fibbie d'argento, come quelle, che usavano i nostri nonni. Oltre a ciò torceva a ogni momento il collo, e teneva sempre in agguato due o tre lagrimette sotto alle palpebre. Costui andò dal Giudice, e fatto prima cenno di piangere, e alzati gli occhi al cielo, cavò fuori adagio adagio una sottilissima vocina, e mescolando mille volte, ora il cielo, ora la coscienza, infine venne a concludere in questa piccola bagattella, che bisognava accendere una gran catasta nella maggior piazza della Città, e quivi a fuoco lento arrostirmi bello e vivo. Poichè io riseppi questo, e che non amavo di far ridere i bacchettoni, mi risolvetti di lasciar loro i danari, e da uomo di senno, abbandonata la fortuna, prima ch' ella abbandonasse me, me la colsi verso Milano, per poterci rodere a mia posta de' grassi capponi questo carnovale, e raccontare a voi almanco una volta le mie avventure prima d' essere arrostito.

DISCORSO IV. (a)

SOPRA LA CARITÀ.

Savissimamente, o Signori, è stato dall' Accademia ordinato, che in avvenire non sia più lecito a talento di ciascheduno di noi il comporre per la Pubblica Recita di questa stagione sopra qualsivoglia suggetto sacro o morale; ma che anzi, come nelle altre Pubbliche Recite si costuma, così anche in questa tutti quanti cospiriamo a trattare uno stesso determinato argomento.

Ciò si è voluto spezialmente per vostro riguardo, o Signori, sì perchè il concorso de' varj metri, de' varj stili, e de' varj pensieri tendenti ad un medesimo scopo venga a render tanto più ingegnosa e vivace, e per conseguenza a voi tanto più dilettevole la

(a) *Detto nell' Accademia de' Trasformati, per prolusione.*

nostra Poetica esercitazione: sì perchè accogliendo insieme diversi lavori sopra una stessa materia, venga questa ad esser più pienamente trattata, onde i nostri versi a diletto non solo, ma, quanto per noi si può, ancora vi tornino ad utilità, che è quanto fino dal ristabilimento della nostra Accademia ci siamo proposti; acciocchè non un vano solletico degli orecchi, ma un vantaggioso trattenimento siano le nostre Pubbliche Adunanze.

Savissimo consiglio ancora è stato quello dei nostri Conservatori di scegliere per tema della Recita di stassera la Carità; conciossiachè ragionevole cosa era che avendo noi per la prima volta determinato il suggetto della Recita sacra e morale, ciò non altro fosse che quella virtù ch'è il fine di tutta la morale, il compendio di tutta la legge, e il precipuo fondamento della religione.

Deh perchè mi è egli così limitato il tempo e lo ingegno, ch'io non possa ragionarvi come e quanto vorrei di una virtù ch'è la cagione d'ogni nostro bene presente, e la base di tutte le nostre future speranze? D'una virtù alla quale non solo spezialmente

ne obbliga la legge, ma la natura stessa ne invita, e ne conduce e ne sprona il nostro proprio interesse? D'una virtù, che quale altra forza di attrazione accosta e lega insieme gli animi degli uomini, e fa nascere nel mondo formale quella stessa maravigliosa armonía, che nel materiale veggiamo? D'una virtù finalmente che o secondo la filosofía con avventuroso equivoco ne conduce ad amar noi stessi negli altri onde agli uni ed agli altri risulta sicurezza e felicità; o secondo la religione ci fa amare nei nostri prossimi il nostro Dio: e quel ch'è più solleva noi creature mortali a nobilissimo e delizioso commercio col sommo nostro principio?

Ma io sarei troppo lungo, e nulla direi nondimeno, se io volessi soltanto scorrere i varj capi di questa sì nobile e sì dolce materia. Permettetemi adunque, che le circostanze di questo luogo destinato alle Lettere. di questo dì scelto per darne pubblico saggio, di voi, o Signori, che le amate cotanto e le favorite, mi servano di pretesto per sottrarmi allo smisurato peso dello argomento; e m'invitino a ragionarvi della

Carità per quella parte, che gli uomini Letterati risguarda.

Quanto desiderabile cosa sarebbe mai, che tutti coloro, che sortito hanno dalla natura uno ingegno adatto alle Lettere fossero stimolati allo studio ed allo scrivere non da una leggiere curiosità, o da un vano amore di gloria; ma dalla Carità de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese? Quanti inconvenienti non si verrebbono a schifare così, e di quanto maggior utile sarebbono le Lettere e i Letterati nel mondo?

L'uomo che dalla semplice curiosità o dal solo amore della gloria è condotto alle Lettere non avviene giammai che non sia accompagnato nella sua carriera da uno stuolo di vizj, che a lui recano danno, e notabilmente ostano all'altrui utilità, la quale ogni uomo dabbene dee proporsi per iscopo principale del suo operare.

Se la semplice curiosità è il motivo, che lo spinge alle Lettere, necessario è ch'egli non faccia differenza alcuna tra le cose importanti a sapersi, e quelle, che sono frivole e da nulla: imperciocchè non avendo egli altro di mira se non se di scoprire le

cose, che a lui sono ignote, forza è ch' egli consideri d' egual peso e quelle, che scoperte possono recargli vantaggio, e le altre che occulte o rivelate sieno sempre mai futili e di nessuno valore. Da ciò nasce, ch' egli con eguale sollecitudine e con eguale dispendio di tempo va in traccia delle une e delle altre. Di quì voi potete argomentare, o Signori, quanti studj e quanti sudori si debbano perdere vanamente, senza proprio nè altrui profitto da quegl' ingegni, che per semplice curiosità si danno alle Lettere. Avvertite ancora che il Letterato di pura curiosità aggiugne il prezzo de' suoi travaglj e delle sue fatiche a quelle vane cognizioni, che per tali mezzi acquistò; e a poco a poco sè medesimo persuade della verace solidità ed importanza di esse.

Ma non si ferma già quì tutto il male, che alla fine consisterebbe soltanto nella illusione che l' uomo di Lettere a sè medesimo fa, e nella trascuranza del giovare agli altri per mezzo de' suoi studj, come gli altri giovano a lui per mille altri mezzi. Il peggio e il più deplorabile si è, che misurando egli la preziosità delle sue merci non

già dallo intrinseco valore di esse, ma dal caro prezzo che gli sono costate, e venendo egli così perversamente convinto d'un fantastico tesoro, che a lui sembra reale, pretende poscia, che gli altri ne facciano quel medesimo conto ch'egli ne fa; e quindi stimolato dall'ambizione, e dallo amore di sè medesimo, e talor anche da una falsa e perciò inutile Carità procura di vendere altrui i suoi vetri e il suo orpello a quel carissimo prezzo a ch'egli lo ha comperato, adoperandosi d'insinuare nella mente degli altri il medesimo concetto, che egli ne ha.

Nè è da credere, che i compratori gli manchino, o gli sieno scarsi giammai. Sovvengavi, che la scuola di Protagora era assai più frequentata che quella di Socrate; e che gli uomini sono per corruzione della loro natura assai più inclinati a ricercar seriamente le frivolezze che la loro verace utilità. L'utile ed il vero, che ordinariamente vanno di compagnía, ci si presentano innanzi alla guisa di due cortesi Genj facili ed ignudi; ma la futilità e l'illusione, che per sostenersi hanno bisogno di mille artifici ed ornamenti, ne compajono innanzi

alla foggia di que' Genj finti, che alle volte s'introducono sulle scene adorni di variopinti pennacchi, che loro s'innalberano sovra gli argentati cimieri, e fieri e pomposi per iscudi, e per arte rilucenti d'oro e di gemme. Da queste fastose apparenze noi ci lasciamo abbagliar più facilmente, che non ci lasciam lusingare dalle semplici grazie native. Quindi noi veggiamo sì di frequente correre scapigliati ed affannosi molti uomini di Lettere dietro ad una fatua erudizione, la cui materia, siccome fu di poca o nessuna importanza agli antichi, così non dovrebb' essere di nessun momento a' nostri tempi; o dietro a molte parti delle Scienze astratte, che non possono contribuire giammai nella pratica all' uso ed al vantaggio degli uomini.

La facile gioventù, ch' è priva dell' esperienza, veggendo correre affamati questi antesignani, bene spesso ancora a Lei assegnati per condottieri, s'incammina sulle lor orme, e spera d' arrivar con esso loro a possedere la cosa; e allora s' accorge di non essere andata in traccia d'altro che dell' ombra, quando la possa non basta al ritornarsene addietro, e troppo vicina è la

sera, perchè le resti tempo da mettersi sul cammino migliore.

Questa è la ragione, per la quale noi compiangiamo la perdita di tanti begl' ingegni e di tanti begli anni, onde la Patria poteva sperare utilità insieme ed onore, ove in cambio si vede compassionevolmente delle sue speranze delusa.

Ma ben più compassionevole è la sventura della Patria e del pubblico, se si osserva, che questa dannosa curiosità spesse volte conduce le ardite menti de' suoi letterati cittadini sì innanzi, che doppio svantaggio gliene accade e del bene che perde, e del male, che gliene emerge. Ciò accade singolarmente nelle filosofiche, e nelle teologiche Scienze: conciossiachè lo sfrenato amatore d'ogni sorta di sapere, non essendosi proposto l'utilità per meta de' suoi studj, audacemente varca ogni limite con danno della morale e della religione.

Ma per ora sia detto abbastanza di questa infelice curiosità, e passiamo a vedere che segua nell' uomo di Lettere stimolato agli studj dal solo amor della gloria, e spogliato della Carità, che sola dovrebb' essere

il principio e lo scopo delle sue applicazioni.

Chi aspira alla gloria in questo mondo dee di necessità studiarsi d'essere singolare. Chi non procura d'innalzarsi sopra il comune degli uomini, non isperi di diventar celebre fra loro. Ora per singolarizzarsi fra gli uomini mediante le Lettere, non solo fa di mestieri una mente superiore alle altre; ma eziandío l'arte di far valere le prerogative di essa. Quel Letterato, che dalla sola ambizione è condotto, tutte quest'arti conosce, e tutte le mette in opera a suo potere. Non si dona egli già a quel genere di studj, ch'egli conosce essere il più vantaggioso; ma a quello, che la moda del secolo esalta sopra degli altri, od a quello, nel quale egli si persuade di potersi maggiormente distinguere. La necessità del doversi rendere singolare conduce seco nell'uomo di Lettere ambizioso molti vizj, che inevitabili sono. La invidia verso tutti coloro, che a lui si trovano innanzi, la insofferenza dello avere eguali, il dispregio degl'inferiori lo accompagnano tuttavía. Siccome egli non cerca la verità, ma soltanto

la celebrità del suo nome, così egli s'incammina per tutte quante le vie, non badando, che quella dell' utile e del vero è una sola. Quindi è che da questo nudo amor della gloria ne nasce la singolarità di tante pericolose opinioni fatte sorgere dal seno della teología, della filosofía, e della filología medesima, le quali non solo scuotono i fondamenti della rivelazione, ma la ragione altresì oscurano, e rovesciano il buon senso. Se il riportare esempli in materie odiose odiosa cosa non fosse, ben molti ve ne potrei addurre seguiti in ogni genere di Letteratura, non solamente in luoghi o in tempi rimoti da noi; ma nell' Italia medesima, a' nostri giorni, e quasi dissi sugli occhi nostri.

La nuda ambizione Letteraria non solo è fabbricatrice di strane e pericolose opinioni per amore di singolarità; ma eziandío per sua natura, e per suo proprio interesse si ostina pertinacemente in quelle; e posciachè non le è permesso di sostenerle colla ragione, almeno tenta di farlo co' sofismi; e con ciò che per onta della Letteratura chiamasi cabala Letteraria, e non di rado ancora colla prepotenza.

Da questa pertinacia e irremovibilità d'opinioni, figliuole della Letteraria superbia, ne nascono perciò quegli odj irreconciliabili delle contrarie scuole che di odio delle opinioni diventan odio degli opinanti, e traduci ed ereditarj di maestro in maestro, e di uditore in uditore, durano i secoli interi con iscandalo universale, e con isvantaggio grandissimo del pubblico bene.

Quindi pur anco addiviene, che cotanto s'innaspriscono poscia le dispute fra' privati uomini di Lettere, che d'ordinario il vincitore insulta con agri motteggi, e con villana soperchierìa il perdente; e questi invece di godere di aver servito di mezzo onde si scoprisse o meglio assicurasse una verità, armato di mala fede, e d'indiretti argomenti e d'impudentissime ingiurie, che feriscono la persona, o nelle qualità dello animo, o ne' difetti del corpo affronta il suo rivale; sicchè il più delle volte va a terminare la disputa non in altro che in vicendevole scorno e in dispregio della pubblica onestà degno di singolar punizione.

D' infiniti altri pregiudizj io vi potrei favellare, che vengono cagionati alla società

da quelli uomini di Lettere, che privi dello spirito della Carità, da nessun altro motivo sono spinti fuorchè dalla curiosità e dall'ambizione; ma nè quelli che finora tumultuariamente vi ho accennati, nè quelli, ch' io taccio, aggiungono in veruna maniera a quel massimo, che ne proviene qualora del numero di questi Letterati sieno coloro, che presiedono col lor magisterio agli studj della gioventù.

In simil caso il danno non è solo de' pochi, ma è d'un'intera città, d'uno intero paese; ed è tale che seminato in teneri e novelli campi, vi mette profonde radici, e vi produce quasi irreparabilmente frutti sempre più amari e nocivi.

Un simile precettore non sale giammai su' pulpiti delle sue scuole con intenzione d'insegnar l'utile e il vero; ma unicamente per insegnar sè stesso vi sale, e per irrigare, assiepare, e rassodare sempre più le proprie opinioni, o quelle che colà trova già da lungo tempo piantate da' suoi maggiori. Così vien tradita l'innocente gioventù alla sua direzione affidata: così i miseri padri veggono tornar dalle scuole e

da' collegi i suoi figliuoli vuoti d'ogni verace sapere, e colla mente ingombra d'idee false, e di stravaganti principj, secondo i quali regolandosi essi poscia, o rimangono affatto ignoranti, o dannosi in preda ad inutili studj dell' ignoranza medesima assai peggiori, perciocchè più dell' ignoranza nocevoli alle famiglie, ed alle Patrie loro. Io auguro bene della Patria nostra, imperocchè m' immagino che nessuno di questi soltanto curiosi, ed ambiziosi maestri presieda a nostri studj; anzi mi giova di lusingarmi, che siccome non sonosi mossi ad attender privatamente alle Lettere per verun altro spirito fuorchè per quello della Carità, così il facciano vie più ogni qualvolta loro ne corra maggior obbligo per lo esser eglino posti a guidare ed ammaestrare gli altri.

Ma parmi ora di sentirmi rimproverar da qualcuno, e dirmi così: or vuoi tu dunque, o novello dittatore, e politico della Letteratura, rovinare ad un tratto i maggiori stimoli, che gli uomini abbiano avuto mai alla ricerca del sapere, cioè la curiosità, e lo amor della gloria? Ma io rispondo a questi troppo solleciti rimproveratori: non

sono io così stolto che non conosca esser questi due de' più possenti motivi, che accender possono negli uomini lo amor delle Lettere: io non pretendo perciò di spegnerli, cessilo il cielo, desidero unicamente di ordinarli a buon fine; e per ottener questo dico esser necessaria negli uomini di Lettere la Carità. Non intendo io di rintuzzare questa a noi così propria curiosità ispirataci dalla stessa natura; ma desidero che la Carità le sia invece di soave auriga, che la spinga o la freni, siccome più torna in vantaggio della società. Potrei ben io agevolmente mostrare la vanità di quella gloria accidentale, che i Letterati cercano così avidamente; ma voglio ch' essi non perdano i gloriosi allori cresciuti per le loro fatiche; e bramo solo, che la Carità ne intrecci le ghirlande, e ch' ella di propria mano ne cinga loro la fronte. Voglio che la gloria sia un premio non della loro curiosità, a dir vero, ma della Carità loro.

Io mi lusingo, che voi vi risovvenghiate, o Signori, de' vizj, onde noi abbiamo veduto di sopra non potere andare esenti gli uomini di Lettere unicamente curiosi ed

ambiziosi, a' quali vizj voi senza dubbio ne avrete aggiunti mille altri, dal vostro sagace discernimento scoperti. Ora veggiamo come tutti questi vizj si dileguino in un momento, e come in quel cambio sorgano grandissimi beni, se la Carità diviene la scorta e la maestra d'un Letterato.

Quell'uomo d'ingegno, che sul principio della sua Letteraria carriera è assistito dallo spirito della Carità, prima d'ogni altra cosa riflette seco medesimo, che l'uomo dabbene dee consecrare alla utilità de' suoi prossimi, ossia della Repubblica, in cui vive, ciò che oltre la conservazione di sè medesimo formar dee l'occupazione principale della sua vita. Con questa persuasione lasciati da un canto quegli studj che a lui pare non poter esser principj, nè strumenti di alcuna verace utilità, ad un di quelli si appiglia, che a lui pare poterlo essere, ed al quale si sente più naturalmente disposto. Nel cammino di quella parte di Letteratura da sè principalmente intrapresa raccoglie da più o da meno utili altri studj, che gli si presentano sulla via, que' soccorsi che conferir possono a rendere il suo particolar

sapere più vantaggioso a sè ed a' prossimi suoi. Stende spesse volte la mano anco negli altri diversi campi della Letteratura, sempre per coglienvi frutti e non già fiori soltanto. Allorch'egli sente vicino il tempo, che la sua opera può essere di giovamento altrui, allora è che vie maggiormente lo infiamma la Carità dell'altrui bene. Essa medesima vie più accende la sua curiosità, finchè il vantaggio gli si appresenta, ed essa medesima, qual fido Mentore, lo ritrae di là, ove comincia la vanità e la menzogna, persuadendogli che la curiosità del Letterato già non debb'essere di sapere, ma di saper ciò, che n'è vantaggioso, e che in ciò solo consiste la vera sapienza.

Quindi non fia maraviglia, se non avendo egli altro avuto per obbietto de' suoi studj fuorchè l'utilità ed il vero, noi il vedrem poscia produr nelle sue opere frutti alla sua lodevole intenzione corrispondenti: e il suo paese ed il pubblico ne rimarrà insieme contento ed edificato.

Qual vizio potremo noi riprendere ad un uomo di Lettere di questa fatta? forse l'invidia de' talenti altrui? Ma egli, che per

ispirito di Carità altra cosa non ha di mira che il bene, godrà anzi, che questo si moltiplichi per altrui mezzo, ed accenderassi ad emular vie più le altrui prove, poichè a lui sembrerà utile il farlo. Odierà egli forse di trovarsi a lato degli eguali? Anzi ei prenderà coraggio da' loro sforzi, e loro ne insinuerà vicendevolmente; e così tutti raccolti in un lieto drappello andranno in traccia del pubblico bene. Dispregierà egli forse gl' ingegni a sè medesimo inferiori? Anzi al contrario egli li agguaglierà a' suoi pari, e a quelli ancora, che sono emulati da lui, qualora questi procurino a lor possa d'essere vantaggiosi; e loderà l'intenzione, benchè gli rimangano a desiderare gli effetti. I suoi inferiori in materia di Lettere altri non saranno che quelli, ch' egli vedrà perduti dietro agli studj vani e nocivi; nè questi dispregierà egli mai, ma li compiangerà, e compiangeralli efficacemente, adoperandosi di ridurli sul cammino migliore. Come sarebb' egli possibile, che l'uomo di Lettere acceso di Carità si ostinasse a difendere irragionevolmente le sue opinioni, o che s' argomentasse di promulgarle, e di farle

passare per mezzo degli scritti o della voce nella mente degli altri? Se per avventura egli cadesse in errore, questa bella virtù, che gode estremamente della verità, gl' insegnerebbe a nobilmente confessarlo, e a ringraziare colui, che lo avesse illuminato. Come potrebb' egli offendere co' suoi scritti veruno, essendo guidato da una virtù di carattere mansueto, che non cerca i suoi proprj interessi, che non ama la ingiustizia, non s' innasprisce, e non dispregia veruno? Insomma da tutto ciò, che finora ho detto, chiaramente si raccoglie, o Signori, che siccome rispetto al costume l' uomo non è nulla senza la Carità, ed è tutto con essa; così nessuno può essere un vero uomo di Lettere, che nella medesima Letteratura non sia guidato da questa virtù.

Le opere d' ingegno, che non sono rivolte al comun bene traggono ogni lor pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi. Tale opera, che ha pregio nella Francia, non ne ha veruno in Italia, o in Inghilterra, e tale che fu anticamente stimata, ora non si conosce neppure.

Non così avviene delle opere, che ammaestrano gli uomini, e che loro son vantaggiose; imperocchè siccome l'utile è in ogni luogo, in ogni tempo e da ogni persona desiderato, così gli autori guidati dalla Carità, che quello procurano agli uomini, sono da ogni nazione, e da ogni tempo apprezzati: e i presenti, ed i posteri con sentimento di gratitudine rammentano il nome dello scrittore, che gli ha beneficati, od anche ha solamente tentato di farlo.

La vera gloria è quella, che o presto o tardi segue i beneficj fatti dall'uomo all'altr' uomo; e questa è quella, che sola universalmente si spande, e che sola è durevole e costante; perciocchè ha le sue radici non già nell'opinare, ma nel sentimento naturale degli uomini, che è a tutti comune, e non è soggetto a verun cambiamento.

Gioventù, che cresci provveduta di rari talenti a mantenere lo splendore della nostra nazione apprendi adunque a pigliare per guida de' tuoi studj la Carità, che è l'amore del vero, l'amor dell'utile, e l'amore del bene. Renditi certa che i tuoi concittadini, e la tua Patria, tosto o tardi non

potranno negar ricompensa a' tuoi profittevoli sudori. I Grassi, i Piatti, i Canobj, i Taegi, gli Arcimboldi, i Borromei, i Calchi, i Patellani, i Longoni, i Taverni (*a*) hanno pensato a preparar comodo a' tuoi studj, e quantunque, dappoichè il lusso è salito a reggere l' economía delle nostre famiglie, poco omai sembri avanzare da potersi dar in premio alle Lettere, non disperare; imperciocchè coloro, che ti avanzano per dovizie, per nobiltà, e per gradi, siccome dicono di amare le Lettere, e si gloriano di possederle, è da credere che sieno disposti ad esserne colla loro munificenza i protettori e i Mecenati. E siccome si lagnano, che, benchè cadenti e rovinosi pur durino nel nostro paese i gotici tempj innalzati alla barbarie Letteraria, è da sperare, che essi, che il possono, daranno loro le ultime scosse, e faranno indi snidare i gufi oramai divenuti odiosi a Minerva, i quali, per vivere più sicuri, non desiderano altro che

---

(*a*) *Nomi di famiglie Milanesi, che fecero degl' istituti a favore delle Lettere in tempi remoti da' nostri.*

lunga durata alle tenebre. In ogni caso non ti mancherà certo un Principe (*a*), che s'avvicina a felicitarti, il quale emulerà la gloria de' Galeazzi, de' Giovanni, de' Filippi, de' Franceschi, de' Ludovichi Visconti e Sforzi, stabilirà nuovi comodi e nuove mercedi alle tue Letterarie fatiche, qualora sieno dalla Carità dirette al pubblico bene.

O amabile Carità, prezioso dono del cielo, niun' opera è perfetta nel mondo, che non esca delle tue mani. Tu non solo mantieni nel cuor degli uomini l'onestà e la probità col far loro amare come sè medesimi i prossimi loro; ma vi fai nascere, e vi alimenti la virtù, facendo loro amar sè medesimi per i prossimi loro. Se tu t'impadronisci dell'animo del Principe, veggiam tosto indi sgorgare la pace, l'abbondanza, e la felicità a benefizio de' soggetti: e se tu animi il cuore di questi, tostamente veggiam regnare in mezzo di loro l'industria, l'ubbidienza, e la tranquillità. Tu insegni al

---

(*a*) *L'Arciduca Ferdinando d'Austria, che si attendeva allora in Lombardia.*

nobile ed al potente a non servirsi dei fasti dell' opinione, e de' beni della fortuna, per vilipendere ed opprimere l' umanità. E tu ammaestri il dottore e il maestro degli altri a non abusarsi delle forze del suo ingegno, per predicare il suo nome, e per iscandolezzare i pusilli. Tu vuoi anzi che i potenti sieno il sostegno, e i Dotti e Letterati la luce del genere umano.

Ma voi intanto, valorosi Accademici, trattate meglio di me uno argomento, di cui il più dolce non può risonare sulle poetiche cetre, e che, quantunque a molto più sublimi e sante che le vostre non sono, pure è da lungo tempo alle cetere avvezzo. Cercate anche ne' vostri nobili trattenimenti l' utilità col commendare oggi la più bella delle virtù, siccome quì la cercate altre volte col deridere salutarmente i difetti degli uomini, e col riprenderne i vizj.

DIALOGO.

DELLA NOBILTÀ.

Benchè l' umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri d' oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri; pure un tratto, non so per quale accidente, s' abbatterono nella medesima sepoltura un Nobile, e un Poeta: e tennero il seguente ragionamento.

Nob. Fatt' in là, mascalzone.

Poe. Ell'ha il torto, Eccellenza. Tem' ella forse, che i suoi vermi non l' abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io, ch' e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d' un Poeta.

Nob. Miserabile! non sai tu chi io mi sono? or perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai?

Poe. Signore, s' io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d' olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate, che è una maraviglia. Voi non

olezzate già più muschio e ambra voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi, che ora vi si raggirano per le intestina! Essi destano effluvj così fattamente soavi, che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcheríe.

Nob. Poltrone. Tu motteggi eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perchè in vita ero avvezzo a dar mangiare a un centinajo di persone; dove tu meschinaccio non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

Poe. Oh oh! Sibbene, Eccellenza. Io ricordomi ancora di quella turba di gnatoni e di parassiti che vi si affollavano intorno. Oh quante ballerine, quanti buffoni, quanti mezzani! diavolo! perchè m' è egli toccato di scender quaggiù vosco; chè altrimenti io gli avrei registrati tutti quanti nel vostro epitaffio?

Nob. Olà, chiudi cotesta succida bocca, o io chiamo il mio lacchè, e ti fo bastonar di santa ragione.

Poe. Di grazia l'Eccellenza vostra non

s' incomodi. Il vostro lacchè sta ora là sopra con gli altri servi, e co' creditori facendo un panegirico de' vostri meriti, che è tutt' altra cosa, che l' orazione funebre di quel Frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchio vedete, Eccellenza.

Nob. Linguaccia! tu se' tanto incallita nel dir male, che nè manco i vermi ti possono rosicare.

Poe. Che Dio vi dia ogni bene: ora voi parlate propiamente da vostro pari. Voi dite, ch' io dico male, perchè anco quaggiù seguito pure a darvi dell'Eccellenza, eh? Quanto ho caro, che voi siate morto! ben si vede, che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio. Or bene io darovvi, con vostra buona pace, del Tu. Noi parremo per lo appunto due Consoli Romani che si parlino la loro lingua. Povero Tu! Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio; bisogna pur venire quaggiù chi ha caro di rivederti: oh Tu se' pure la snella e disinvolta parola.

Nob. Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa

ch' ora m' esce del bellico che infradicia. Io dicoti, che tu se' una linguaccia, io.

Poe. Di grazia, Signore, fatelo, se il potete; che voi non vi avvilirete punto. Questo è un luogo dove tutti riescono pari; e coloro che davansi a credere tanto giganti sopra di noi colassù, una buona fiata che sien giunti quà, trovansi perfettamente agguagliati a noi altra canaglia: ned ecci altra differenza, se non che, chi più grasso ci giugne, così anco più vermi sel mangiano. Voi avete in oltre a sapere, che quaggiù solamente stassi ricoverata la verità. Quest' aria malinconica, che quì si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità; e le parole ch' escon di bocca il sono pure.

Nob. Or bene: io t' ho colto aduque balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia; dappoichè quì non si respira, nè si dice altro che verità.

Poe. Piano, Eccellenza. Vi ricorda egli quanti dì sieno, che voi veniste quaggiù?

Nob. Sibbene: tre dì; e qualche ore dappoi ci giugnesti tu ancora.

Poe. Gli è vero. Fu per lo appunto il

giorno, che quegli sciocchi di là sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi quà collocandomi in compagnía di vostra Eccellenza.

Nob. Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Poe. Or dite: nel momento che voi spiraste, non vi fu tosto serrata la bocca?

Nob. Sì.

Poe. Non ragunovvisi poi dintorno un esercito di mosche, che ve la turarono vie più?

Nob. Che vuoi tu dire per ciò?

Poe. Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

Nob. Sì, e coperte di velluto, e guernite d'oro finissimo, e portato da quattro becchini, e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme d'intorno, con mille torchj che m'accompagnavano....

Poe. Via, cotesto non importa. Non foste voi così imprigionato gittato quaggiù?

Nob. Sì; e per ventura, cadendo, si scommessero le assi, sì ch'io ne sdrucciolai fuora; e rimasimi quale ora mi vedi.

Poe. Non vedete voi adunque, che voi avete tuttavía in corpo l'aria di là sopra;

ch' e' non ci fu verso, ch' essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

Nob. E cotesto che ci fa egli?

Poe. Egli ci fa assai; conciossiachè l'aria piena di verità di quaggiù non vi può entrare; e per conseguente non ne può uscire colle parole; laddove in me è seguito tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand' io mi morii: e que' ladri de' becchini non m' ebbero punto di rispetto, conciofossechè io non fossi un cadavere Eccellenza. Anzi, levatimi alcuni cenci ov' io era involto, quaggiù mi gittarono così gnudo, com' io era nato. Voi v' avvedete ora, che l' aria di colassù ben tosto si fu dileguata da' miei polmoni: e che in quel cambio ci scese quest' aria veritiera di questo luogo, ov' ora insieme abitiamo: e staracci finchè qualche topo non m' abbia tanto bucato i polmoni, ch' essa non ci possa più capire.

Nob. Bestia, tu vuoi dunque conchiuder da ciò, che tu solo dici 'l vero quaggiù; e ch' io dico la bugía?

Poe. Io non dico già questo io. Voi ben

sapete, che quando altri è ben persuaso, che ciò ch' ei dice sia vero, non si può già dire, ch' egli faccia bugía, sebbene egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comechè egli per un cattivo raziocinio inganni sè medesimo.

Nob. Mariuolo, tu fai bene a cercare di sgabellartene: ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso a un mio pari. Ma via, poichè quì nessuno ci vede, nè restaci altro che fare infino a tanto che questi vermi abbian finito di rosicarci, io voglio pur darti retta. Dì pure; in che cosa m' inganno io? Egli sarà però la prima volta, che un tuo pari abbia ardito di dirmi, ch' io m' ingannassi.

Poe. Signore, fatemi la cortesía di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi dianzi, ch' io vi stessi vicino?

Nob. Non tel diss'io già? Perchè ciò non si conveniva ad un par tuo.

Poe. E che? vi pungevo io forse, v' assordavo io, vi mandav' io qualche tristo odore alle narici, vi dava io infine qualche disagio alla persona?

Nob. Benchè cotesto fosse potuto essere

per avventura, non è però per questo, ch'io sommene doluto, ma solamente perchè ciò non si conveniva.

Poe. Or perchè non si conveniva egli ciò? Forse che non può l'uomo star vicino all'altr' uomo quando egli no 'l punga, non l'assordi, non gli mandi trist' odore alle narici, e finalmente non gli rechi verun disagio alla persona?

Nob. Sì certo ch' egli 'l può; ma quando l' altro sia suo pari.

Poe. E quand' egli no 'l sia?

Nob. Colui ch' è inferiore è tenuto d' usar rispetto all' altro, che gli è superiore: e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa famigliarità, come dianzi ti accennai.

Poe. Voi non potreste pensar di meglio: ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi di noi due giudicate voi, che sia tenuto a rispettar l' altro?

Nob. No 'l vedi tu da te medesimo, balordo? Tu dei rispettar me.

Poe. Voi volete dire adunque, che voi siete mio superiore.

Nob. Sì certo.

Poe. E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il Re?

Nob. Sogni tu o impazzi? Or non mi conosci tu adesso, o non mi conoscevi pochi dì fa quando noi eravamo tra' vivi? Che vai tu ora dunque farneticando, ch' io mi sia il Re?

Poe. Se voi non siete il Re, non può fare, che voi non siate almanco un suo ministro deputato al governo del popolo, e all' amministrazione della giustizia.

Nob. No dicoti, ch' io non ebbi mai bisogno d' occuparmi in sì fatte cose a' miei dì.

Poe. Egli è adunque forza, che voi siate uno de' suoi sergenti o bargelli per esso lui destinati a rappresentare la sua autorità, e ad eseguire le sue intenzioni.

Nob. Tu m' hai ben viso da bargello tu, anzi da boia, manigoldo, che ti pigli tanta sicurtà meco.

Poe. Voi sarete adunque qualche Morgante o qualche Briareo dotato dalla natura d' una straordinaria robustezza delle membra.

Nob. Oh! tu m' hai ristucco oggimai, impronto seccatore tu che se'. Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra, che tu di'. A' miei pari si

conviene troppo più gracile e dilicata complessione che tu non pensi.

Poe. Avete voi forse delle grandi ricchezze, e de' gran danari alla vostra disposizione?

Nob. Di ciò ben io ne aveva: ma io ne ho giocato, e mangiato una gran parte; e il resto me lo sono speso in abiti, in cocchi, in villeggiature, in servi, e in mille altre cose finalmente, che sono necessarie a' pari miei. Non è senza ragione, ch' io mi son morto fallito, come tu sai, e non ho lasciato a' miei figliuoli altro che i fedecommessi co' quali si faccian beffe de' creditori. Ad ogni modo io mi sarei trovato nudo d' ogni cosa sì tosto ch' io fossi arrivato quaggiù, se io non avessi avuto la sagacità di spogliarmene innanzi tratto. Ma dove andrann' egli però a battere le tante domande, che tu mi vai facendo?

Poe. Se voi non siete nè il Re, nè suo ministro nè suo bargello nè fornito dalla natura di straordinaria valentía del corpo nè di grandi ricchezze dalla fortuna, in che vi tenete voi per mio superiore, e perchè pretendete voi, ch' io v' usi rispetto?

Nob. Perchè io son nobile, dove tu sei plebeo.

Poe. E che diacine d' animale è egli mai cotesto nobile? o perchè dobbiamo noi essere obbligati a rispettarlo?

Nob. Perchè egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

Poe. Oh poffare! Voi mi fareste strabiliare. Affè che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell' orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima fóggia che il foste voi? E che vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe voi altri nobili?

Nob. Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti 'l vero; ma il sangue, che in noi è provenuto da' nostri maggiori, è tutt' altra cosa che il tuo.

Poe. Dalle; e voi seguite pure a infilzarmi maraviglie. Forse che il vostro sangue è fatto alla foggia di quello degli Dei d'Omero, e non è così come il nostro fluido, e vermiglio?

Nob. Egli è anzi così come il vostro fluidissimo e vermiglissimo; ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.

Poe. Io non so nulla io. Di grazìa che credete però voi, che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

Nob. Esso ci può più che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi zotici e viziosi.

Poe. E perchè ciò?

Nob. Perchè esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de' nostri antenati.

Poe. Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque voi altri nobili tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.

Nob. Sì certamente.

Poe. Onde vien egli però, che quando io era colassù tra' viventi, a me pareva, che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa e simili altre gentilezze? Forse che talora, per qualche impensato avvenimento, si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? Ed onde viene ancora, che tra noi altra plebe io ho veduto tante

persone scienziate, valorose, intraprendenti liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora per qualche impensato avvenimento ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?

Nob. Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che si dee parlar con molto più riverenza, che tu non fai, di noi altri nobili, perciocchè noi meritiamo rispetto da voi, se non per altro, almeno per l'antichità della nostra prosapia.

Poe. Deh! Signore, ditemi per vita vostra, quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?

Nob. Ah ah! tu mi fai ridere. Pretenderesti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie primachè nulla ci fosse?

Poe. Or bene, di che tempo credete voi, che avesse comiciamento la vostra famiglia?

Nob. Dal tempo di Carlo Magno, cicala.

Poe. Olà tu, fammi di cappello tu, scostati da me tu.

Nob. Insolente. Che linguaggio tieni tu ora con me? tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.

Poe. Olà scostati ti dico io.

Nob. E perchè?

Poe. Perchè la mia famiglia è di gran lunga più antica della tua.

Nob. Taci là buffone: e da chi presumeresti però tu d' esser disceso?

Poe. Da Adamo, vi dico io.

Nob. Oh! io l' ho detto, che tu ci avverresti bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad aver piacere d' essermi quì teco incontrato. Suvvía, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.

Poe. Eh! pensate, la vorrebb' esser la favola dell' uccellino, se io avessi ora a contare ogni cosa. Questi rospi che ora ci rodono non hanno mica tanta pazienza, sapete. Così fosse stato addentato il vostro primo ascendente dove ora uno di essi m' addenta; che voi non vi vantereste ora di così antica famiglia.

Nob. Ispacciati: comincia prima da tuo padre; e va via salendo. Come chiamavasi egli?

Poe. Il signor Giambatista per servirvi.

Nob. E' il tuo nonno?

Poe. Il mio nonno . . .

Nob. Or dì.

Poe. Zitto, aspettate, ch' io lo rinvenga il mio nonno . . .

Nob. Sbrigati, ti dico, in tua malora.

Poe. Il mio nonno chiamavasi messer Guasparri.

Nob. E il tuo bisavolo?

Poe. Oh questo affè, ch' io non me 'l ricordo. Ricorderestevi voi i vostri?

Nob. Se io me li ricordo? Or senti: Rolando il Primo, da Rolando il Primo Adolfo, da Adolfo Bertrando, da Bertrando Gualtieri, da Gualtieri Rolando Secondo, da Rolando Secondo Agilulfo, da Agilulfo . . .

Poe. Cappita, voi siete fornito d' una sperticata memoria voi. Egli si par bene, che voi non abbiate studiato mai altro, che la vostra genealogía.

Nob. Ora ti dai tu per vinto? mi concedi tu oggimai, che io e gli altri nobili miei pari meritiamo rispetto e venerazione da voi altri plebei?

Poe. Io vi concedo, che voi aveste di molta memoria voi e i vostri ascendenti; ma se cotesto vi fa degni di riverenza, io non so perchè io non debba dare dello Illustrissimo

anco a colui che mostra le anticaglie, dappoichè egli si ricorda di tanti nomi quanti voi fate, e d' assai più ancora. Ma ditemi per vostra fe, se il fu vostro legnajuolo, o il fu vostro calzolajo si ricordassero per avventura i nomi de' loro antenati, poniam caso, fino a' tempi del Re Alboino, non sarebbon eglino perciò nobili quanto voi, e non dovrebbesi anche loro così come a voi il titolo dell' Eccellenza?

Nob. È egli però possibile, animale, che tu non ti avvegga quanta differenza ci corra tra me, ed essi? chè dove quelli è verosimile che derivati sieno da altri legnajuoli e calzolai, io al contrario ognun sa da quanto celebri, quanto illustri, e quanto grand' avoli sono disceso.

Poe. Siete voi ben certo che sieno stati sì celebri, sì illustri, e sì grandi cotesti avoli vostri; o che voi provenghiate veramente da questi, che voi credete sì fatti?

Nob. Come vuoi tu, che sia altrimenti; dappoichè io ho lasciato colassù ne' miei archivj tanti volumi, quali in istampa, e quali scritti a penna, che tutti contengono la serie de' miei ascendenti fino a quel Rolando il Primo, che dianzi ti nominai?

Poe. Affè che voi mi citate de' molto gravi testimonj. Non udiste voi mai, che di niuna cosa si dee più dubitare, che d' una genealogía; e ch' egli è proverbio fatto in alcune lingue, che niuno è più bugiardo d' un genealogista?

Nob. Tu apporresti al sole. Starò a vedere, che tu saprai meglio di me quali fossero i miei avoli, ed onde cominciasse la mia nobiltà.

Poe. E che? siete voi forse d' opinione, che la vostra nobiltà avesse una volta cominciamento?

Nob. Non tel niego.

Poe. Essa dee adunque aver cominciato in alcuno de' vostri antenati.

Nob. Poh il gran Salamone! Tu la indovinasti per lo appunto.

Poe. Bene sta. Credete voi ora, che colui de' vostri antenati, da cui ebbe principio la vostra nobiltà, avesse mai padre?

Nob. Tu ti pigli oggimai troppo giuoco di me. Che vuoi tu, ch' egli piovesse in terra da' nuvoli?

Poe. Rispondete: l' ebb' egli?

Nob. Ei l' ebbe senz' alcun fallo.

Poe. Pensate voi che cotesto padre fosse anch' egli nobile o no? M' udite voi? . . . Non rispondete? . . . Eh . . . Avete voi perduta la parola? . . . A quel ch' io veggo voi vi trovate impacciato. Coraggio, dite.

Nob. Se io non erro, il padre non potè altrimenti esser nobile, conciossiachè la nobiltà cominciasse nel figliuolo.

Poe. Forz' è adunque, ch' ei fosse ignobile, e che da un ignobile provenghiate voi con tutta la serie de' famosi vostri antenati, così come da un ignobile son provenuti il fu vostro calzolajo, il fu vostro legnajuolo, e simile altra gentaglia.

Nob. Io non posso negartelo. E non ci ha famiglia in Europa, per quanto nobilissima esser possa, che non si trovi nella medesima condizione che la mia. Ben ti dico, che finora io non feci mai cotesta riflessione: e quasi quasi tu mi fai dubitare, che questa nobiltà non sia po' poi così gran cosa come questi miei pari la fanno: ma ciò ti priego si rimanga fra noi due.

Poe. Rallegromene assai. Ben si vede, che l' aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne' polmoni,

cacciandone quella, che voi ci avevate recato di colassù.

Nob. Sì; ma tu mi dei concedere nondimeno, ch' io merito onore da te in grazia di que' tanti miei, che furono tanto celebri, tanto illustri, e tanto grandi come dianzi ti diceva.

Poe. Io giurovi, ch' io non ne ho udito mai favellare. Ma che hanno eglino però fatto cotesti sì celebri, sì illustri, sì grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi; hann' eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnía; hann' egli scoperta la religione, o trovate le leggi e le arti, che son necessarie alla vita umana; hann' egli salvata la Patria da qualche imminente calamità; v' hanno egli fondato per puro amore di essa qualche utile e ragionevole stabilimento? S' egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente, che cotesti avoli vostri meritarono d' esser rispettati da' loro contemporanei; e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nob. Tu dei sapere che que' primi nostri

avoli, che più d'ognaltro contribuirono alla nobiltà delle nostre famiglie, altri prestarono de' grandi servigj agli antichi Principi ajutandoli nelle guerre, ch' eglino intrapresero: e perciò vennero da questi ricompensati largamente, e renduti ricchi sfondolati. Altri divenuti fieri per la loro potenza riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro Principe, e la loro Patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio or di questo or di quell' altro Signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese; e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate da' loro nemici. Quali, sia per timore d'esser perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltà, sia per desiderio d'esercitare tanto più assolutamente la loro potenza, ritiraronsi a viver ne' loro feudi, ricoverati in certe loro rocche sì ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare. Quivi non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza: bastiti, che nelle colline ov' essi rifugiavano non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre, o il

tuono delle loro archibusate; e ch' eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi, e quanto venerabili omaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavía i ritratti appesi nelle nostre sale.

Poe. Or bene, io farovvi adunque quell' onore che fassi agli usurpatori, agli sgherri, a' masuadieri, a' violatori, a' sicarj; dappoichè cotesti vostri maggiori de' quali m' avete parlato furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi: sebbene io mi credo, che voi ne abbiate avuti de' savj, de' giusti, degli umani, de' forti, de' magnanimi, de' quali non sono registrate le gesta nelle vostre genealogíe, perchè appunto tali si furono, e perchè le vere virtù non amano d'andare in volta a processione.

Nob. Che vuoi tu, ch' io ti dica? di mano in mano, che tu avanzi col discorso, mi sento come cader dagli occhi dello spirito certa caligine, e vo scoprendo certe cose delle quali non m' era giammai accorto tra' vivi. Contuttociò mi negherai tu, che non mi si debba portar riverenza almeno in grazia di quegli antenati savj, giusti, umani,

ſorti e magnanimi, che dianzi tu stesso m' hai conceduti?

Poe. Cotesto non vi negherò già io; ma a patto, che siemi anco lecito di strappazzarvi e di vituperarvi in grazia di que' vostri antichi, che voi accennaste poc' anzi, o d' altri, i quali, secondo che a me costerà per la tradizione o per le storie, abbian commesso ladronecci, omicidj, violenze, tradimenti e simili altre ribalderíe, delle quali poche o forse niuna famiglia può vantarsi immacolata, benchè ognuno s' ajuti, come più può, di coprir le sue sporcizie, come ſa il gatto. Non vi sembra egli giusto, che se voi volete aver parte nella gloria dovuta a' vostri ascendenti, voi l' abbiate pure nell' infamia, che loro si conviene, a quella guisa appunto, che chi adisce un' eredità, assume con essa il carico de' debiti che annessi le sono?

Nob. No certo, che cotesto non mi parrebbe nè convenevole nè giusto.

Poe. E perchè ciò?

Nob. Perchè io non sono per verun modo tenuto a rispondere delle azioni altrui.

Poe. Per qual ragione?

Nob. Perchè non avendole io commesse, non ne debbo perciò portare la pena.

Poe. Volpone! Voi vorreste adunque godervi l'eredità, lasciando altrui i pesi, che le appartengono, eh? Vorreste adunque lasciare a' vostri avoli la viltà del loro primo essere, la malvagità delle azioni di molti di loro e la vergogna, che ne dee nascere, serbando per voi lo splendore della loro fortuna, il merito della loro virtù, e l'onore, ch' eglino sonosi acquistati con esse?

Nob. Tu m'hai così confuso, ch'io non so dove io m'abbia il capo. Io sono rimasto oggimai come la cornacchia d' Esopo senza pure una piuma dintorno. Se per questo, per cui io mi credeva di meritar tanto, io son ora convinto di non meritar nulla, ond' è adunque, che quelle bestie che vivevan con noi facevanmi tante scappellate, così profondi inchini, e idolatravanmi così fattamente, ch' io mi credeva una divinità? E voi altri autori, e voi altri poeti ne' vostri versi e nelle vostre dediche mi contavate tante magnificenze dell' altezza della mia condizione, della grandezza de' miei natali

e il diavolo che vi porti, gramo e dolente ch' io mi sono rimasto.

Poe. Ciò accadde perchè bisogna leccare il mele chi vuol sentirne il dolce; e perchè anco tra' letterati, tra' poeti, e tra gli autori ve ne ha degl' ignoranti, de' vigliacchi, de' birboni, e degli scrocconi. Ma coraggio, Signore; chè voi siete giunto finalmente a mirare in viso la bella verità. Pochissimi sono coloro, che veder la possono colassù tra' viventi: e quì solo tra queste tenebre ci aspetta a lasciarsi vedere tutta nuda com' ella è. Coraggio, Eccellenza.

Nob. Dammi del tu in tua malora, dammi del tu; ch' io scopromi alla fine perfettamente tuo eguale, se non anzi al disotto di te medesimo, dappoichè io non trovomi aver più nulla, per cui mi paja di poter esigere più alcuno di que' segni di rispetto e di riverenza, che mi si profondevano davanti quand' io era vivo,

Poe. Come? Credete voi forse, che i titoli che vi si davano, e gl' inchini, che vi si facevano là sopra, fossero segnali di rispetto e di venerazione, ch' altri avesse per voi? Oh! voi la sbagliate di molto, se ciò vi credete.

Nob. Che eran egli adunque? Starommi a vedere, ch'io mi viveva ingannato anche in ciò.

Poe. Statemi bene ad udire. In che consiste il rispetto che altri porta a qualche cosa, o a qualche persona? nelle parole forse e in alcuni gesti determinati; o anzi in qualche sentimento, che altri provi nel suo animo per riguardo a quella cosa o a quella persona?

Nob. Egli significa, se io però so bene quello ch'io mi dica, certi cenni, e certe parole, che altri usa verso ad alcuno, da' quali questi comprende d'esser onorato e venerato da colui che li fa.

Poe. Voi v'ingannate. Il rispetto non è altro che un certo sentimento dell'animo posto tra l'affetto e la maraviglia, che l'uomo pruova naturalmente al cospetto di colui, ch'ei vede fornito d'eccellenti virtù morali, o d'eccellenti doti dell'ingegno, o del corpo. Questo sentimento per lo più stassi rinserrato nel cuore di chi lo prova; e talvolta ancora per una certa ridondanza prorompe di fuora ne' cenni, o nelle parole.

Nob. E quegli inchini, che mi si facevano,

e que' titoli, che mi si davano, non provenivan egli forse da cotesto sentimento che tu di'?

Poe. Eh zucche! Egli è passato in costume tra gli uomini, che coloro, che sono arrivati a un certo grado di fortuna, volendo pure per eccesso della loro ambizione slontanarsi dalla comune degli altri mortali, si sono assunti certi titoli vuoti di senso, ed hanno richiesto da coloro, che avevan bisogno di essi, certi determinati atteggiamenti da farsi alla loro presenza. I capi de' popoli sonosi prevaluti della vanità de' loro soggetti, ed hanno di questi segnali instituito un commerzio, per mezzo del quale i ricchi ambiziosi, cambiando i loro tesori, si comperano fumo, e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi, i quali non pensano più là, dannosi a credere, che coloro siensi comperati insieme co' titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compera altrimenti; ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. I savj non cascano però a questa ragna; e sebbene, per non andare a ritroso della moltitudine, e comparir cinici o quacqueri, impazzano co' pazzi, e non sono

avari di certe parole, e di certi gesti, che voi altri richiedete, e che la moltitudine vi concede; nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale s'inchina agl'idoli della nazione, ov'egli soggiorna, per pura urbanità; ma se ne ride poi e li beffeggia dentro di sè medesimo. M'intendeste voi ora? Pensate voi ora che i vostri creditori, alloraquando chini, come voti davanti un'immagine, pregavanvi della loro mercede, tramischiando ad ogni parola il titolo di Eccellenza, avessero punto di venerazione per voi? Egli vi davano anzi mille volte in cuor loro il titolo di prepotente e di frodatore. E i vostri famigliari, che udivano e vedevano le vostre sciocchezze, e le vostre bizzarríe taciti e venerabundi, oh quanto si ridevano in cuor loro della vostra melensaggine, e della vostra stravaganza! E i filosofi e gli altri uomini di lettere, che v'udivan decidere così francamente d'ogni cosa . . .

Nob. Deh! taci te ne scongiuro; chè mi par proprio di morire la seconda volta udendo

quello, che tu mi di'; e pensando ch'io ho aspettato nella sepoltura a sgannarmi della mia pecoraggine, e della mia bestiale vanità. Non ti par egli, ch'io meriti compassione?

Poe. No io; anzi da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima, ch'io vi diceva, considerandovi io per un uomo, che conosce perfettamente la verità, che si ride della vanità e leggerezza di coloro, che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso; che s'innalzano sopra gli altri uomini soltanto, perchè ricordansi i nomi di più numero de' loro antenati, che gli altri non fanno; che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esigendone rispetto; che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte, nè imitate da loro per veruna maniera; e che finalmente figuransi d' essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui, che credevasi di poter comperar per danari lo spirito divino.

Nob. Deh! amico, perchè non ti conobbi io meglio, quand' io era colassù tra' vivi,

chè io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi?

Poe. Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere io, e con certe tronche parole, e con certi sorrisi, e con certe massime generali gittate come alla ventura, e in mille altre fogge: ma voi briaco di vanagloria badavate a coloro, che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavallería assai meglio che voi non facevate.

Nob. Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora più in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione. Fa tuo conto, che al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all'orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi non già secondo che l'affetto o la natura gl'ispira, ma come richiede l'etichetta, e lo splendore della sua nascita. Così mi parlavano i genitori egualmente vani che me, così i pedanti, che amavano di regnare in casa mia, o di trattenermi

ad onorar, com' egli dicevano, i loro colleghi. Ma prima che siemi impedito di parlar più teco, cavami, ti priego, anche di quest' altro dubbio. Egli mi pare, che questa nobiltà, ch' io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi più contento della mia vita: saresti tu di parere, ch' ella pur giovi alcuna cosa a render più felici gli uomini colassù?

Poe. Io non vi negherò già questo, quando la nobiltà sia colle ricchezze congiunta, o colle virtù, o col talento; perciocchè anco i pregiudizj, e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità. Le ricchezze unite in quelle circostanze, che voi chiamate nobiltà, fanno sì che voi vi potete servire di que' privilegi, che co' titoli vi furono conferiti, e così pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagatelle. Che se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa, come delle antiche medaglie, che quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo, onde sono composte, nè

migliore il disegno, onde sono improntate, nondimeno per una opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia, e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell' umana opinione, e scambiando così i titoli e le riverenze co' beneficj e colle cortesíe mostrare la vera nobiltà dell' animo, e dar qualche corpo alla falsa, di cui finora teco parlai.

Nob. Io non posso oggimai più dir motto, conciossiachè i miei polmoni comincino a sdrucirsi, e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu, che la nobiltà possa giovar qualche cosa spogliata della virtù, della ricchezza, e de' talenti?

Poe. Voi non vedeste mai il più meschino uomo, nè il più miserabile d' un uomo spogliato in sola nobiltà. Egli può dire, come diceva quel prete alla fante, che scandolezzavasi per la cherca: spogliami nudo, e vedrai, ch' io pajo appunto un uomo. Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono,

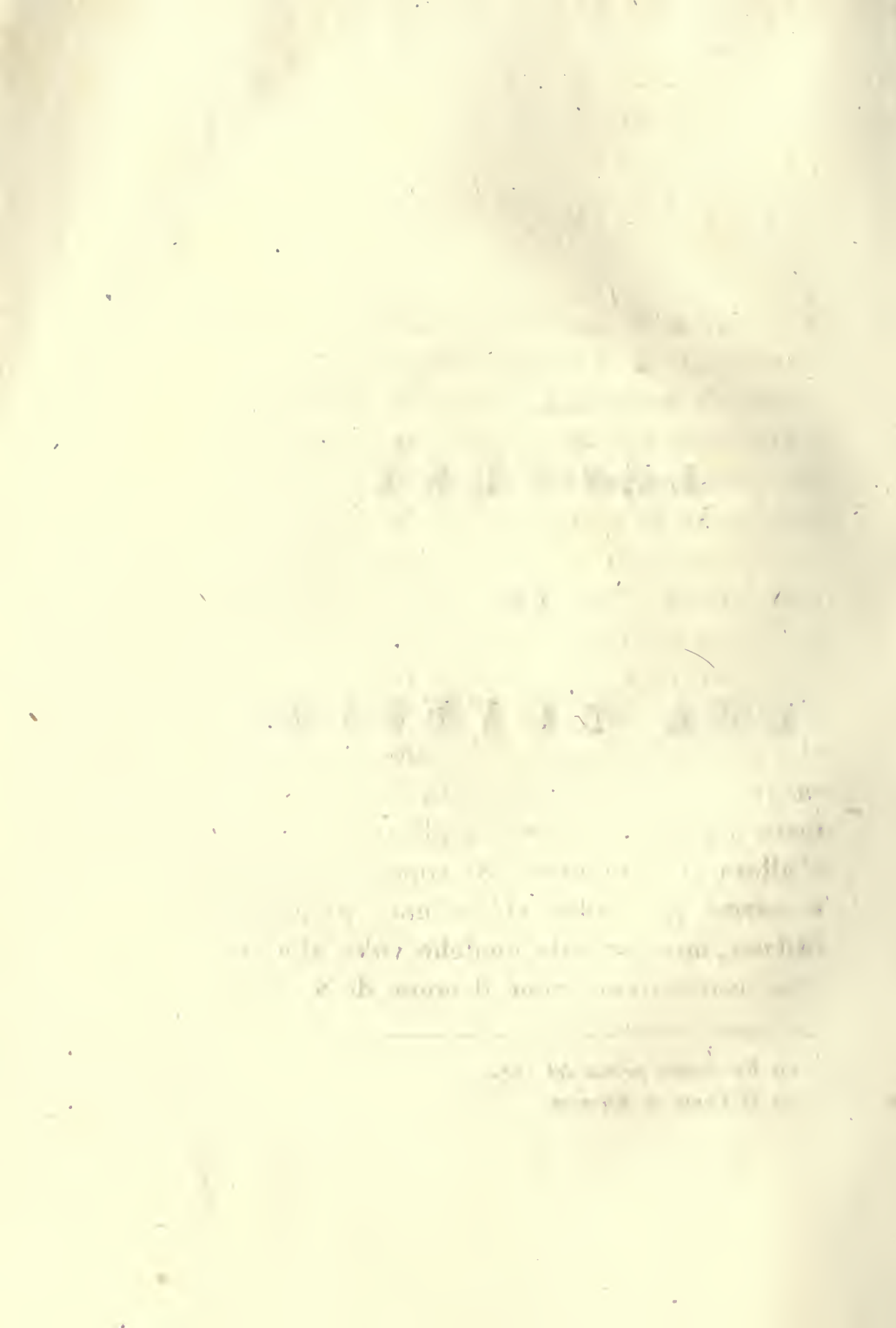
e si ridono della sterile nobiltà di lui; disdegnato da sapienti, che compiangono in lui l'ignoranza accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s'arrischia d'impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio, e la sua inettitudine; finalmente congedato da tutti coloro, ch'erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee, così gretto e meschino senz'oro, senza cocchi, senza servi, e cose altre simili, che sono il sostegno, e l'unico splendore della nobiltà, vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffè di scioperati, che il mostrano a dito, e fannolo scopo de'loro motteggi, e delle loro derisioni. Così il vano fasto della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; e per colmo della sua miseria, e del suo ridicolo gli restano tuttavía in mente, e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia, che decade dalla sua prima ricchezza, e insieme dalla sua prima virtù, se la modestia o la filosofía non la sostiene.

Nob. Ohimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassù; e tutto ciò per colpa . . .

Poe. Egli non può più parlare; la lingua gli s' è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' Poeti è sempre l' ultima a guastarsi. Beato voi, se colassù aveste trovato uno sì coraggioso, che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me prima d' ogni altra cosa desidererei d' esser uomo dabbene, in secondo luogo d' essere uomo sano, dipoi d' esser uomo d' ingegno, quindi d' esser uomo ricco, e finalmente quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d' esser uomo nobile, in quel senso, che questa voce è accettata presso la moltitudine.

LETTERE

ED

UNA NOVELLA.

I.

AL CONTE DI WILZECK. (*a*)

L'occhio di parzialità, con cui V. S. Illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi; le umanissime promesse ch' Ella graziosamente mi fece poche ore prima della sua partenza per la campagna; le varie novelle, che si spargono per la Città, tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella Lettura d'Eloquenza e di Logica, come a V. S. Illustrissima è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d' essere adoperato in Patria qualora fosse seguita la riforma degli studj, che fin d' allora si prometteva. Si compiacque d' insinuarmi più volte ch' io non partissi di Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E. (*b*),

(*a*) *Fu scritta prima del* 1770.

(*b*) *Il Conte di Firmian.*

e assicurandomi inoltre, che io non mi sarei trovato malcontento dell' essermi trattenuto in Patria. Guardimi il cielo, che io pretenda col rammemorarle queste cose, di farle credere, che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse; e così constituire in lei quasi un' obbligazione a mio favore. No, io non ebbi la generosità di rimanermi in Patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni, ch' Ella in quel tempo si compiacque di farmi. V. S. Illustrissima conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprendere per queste vie basse ed indirette un padrocinio, che sempre è venuto all' incontro del mio tenue merito così spontaneamente, e con tanta magnanimità. Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca, in cui cominciai a sentire le testimonianze della sua favorevole prevenzione a riguardo mio.

Nell' inverno di questo anno passato poi il Signor Consigliere Pecis si compiacque d' accrescer le già da me concepite speranze,

col propormi, con intelligenza, cred'io, anche di S. E., una Cattedra d'Eloquenza Superiore, in caso che questa Cattedra fosse di quelle, che si destinavano per Milano. V. S. Illustrissima può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una proposizione, che tanto mi onora, non altro desiderando io più vivamente, che d'impiegare i miei quali si sieno talenti in servigio del mio Principe e della mia Patria, e di ottenere un carattere pubblico, che mi dia qualche distinzione nel mio paese. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel Signor Consigliere Pecis, e per mezzo di lui, secondo che io credo, anche nell'animo di S. E., e di qualche altro Ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce, che questa Cattedra d'Eloquenza Superiore in Milano non si fondi altrimenti: e quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero, che il superiore discernimento della Regia Deputazione non abbia giudicata necessaria questa Cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio

particolar sentimento alle ponderate decisioni d' un corpo così illuminato.

Ma quando ciò non sia, e che all' opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

L'Eloquenza Superiore appartiene alla Filosofía, ed approfitta massimamente della Logica, della Metafisica, e della Morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti, e de' generi dell' Orazione, cose proprie di quella Rettorica, che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tesser soffribilmente un discorso. Quest' Eloquenza Superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valor reale, e sopra quello d' opinione, cose tutte, che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, e nelle perifrasi, fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura

dell'idioma, e secondo le regole inalterabili del Buongusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell'orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante, e le meccaniche impressioni del suono. Quest'è la menoma parte, ma però necessaria dell' Eloquenza Superiore. Si vale poi della Logica, scegliendo, o rigettando la varietà delle pruove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze, e delle convenienze: e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze suppone una profonda conoscenza della Morale per isceglier le maniere, gli stili, i colori dell' argomentazione, che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl' immutabili principj del retto, e dell' onesto. Quì è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l' entusiasmo, e tutti quelli altri accompagnamenti dell' argomentazione, che prevenendo, agitando, e soggiogando gli animi v' introducono la persuasione, e la deliberazione. Tutto questo

è suggetto dell' Eloquenza Superiore, ma non lo insegna già essa per la sola via de' nudi e freddi precetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempj più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età, e da tutti gli scrittori: anzi prende occasione da questi esempj di fissare pochi e chiari precetti ripetuti immediatamente dalla natura, e dal cuore dell' uomo, confermandone di tanto in tanto l' autenticità colla decisione de' maestri più classici d' ogni nazione. Nè questa Eloquenza Superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama Oratoria. Spazia pur anco sopra la Poesía, e su tutte le altre opere, che si chiamano di Gusto, e d' Immaginazione; e quivi richiama le menti a' fini più utili e nobili, le conduce sulle vie del Buongusto; seconda e coltiva i genj nascenti; raddrizza le menti, ne corregge l' intemperanza o la vanità, sempre coi grandi esempj de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese. Così si spargono in una città la delicatezza, il Buongusto, la coltura, cose tutte, che V. S. Illustrissima ben sa quanto influiscano ai costumi d' un popolo.

Questa è l' idea, che io ho d' una Cattedra d' Eloquenza Superiore, e se questa idea non è falsa, una simile Cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infinitamente.

E tanto più utile dee riputarsi in Milano, dove ad onta di tante recenti cure di S. M. non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegl' individui, che per lo solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre, V. S. Illustrissima ben vede quanto sì le pubbliche, come le private scritture manchino per lo più d' ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico io già di quello, che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello, che ha rapporto alle convenienze degli affari, e delle persone, cosa che dovrebb' essere tutta propria di loro. I Predicatori, non parlo io de' Frati, a' quali non s' appartiene naturalmente, nè fondamentalmente la predicazione della Chiesa Cattolica, e che oltre di ciò non si può sperar di correggere;

i Predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto, di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà ne' Cittadini. Che dirò io a V. S. Illustrissima di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante; che dietro a questa vanità estremamente nociva alle famiglie, ed allo stato perdono i talenti, che dovrebbero esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della virtù, o del suo Principe; pur uno, che sia capace di contribuire una Comedia, od una Tragedia al Teatro; pur uno che faccia una cosa degna della dilicatezza, e dell' eleganza del nostro secolo. Se fralle città d'uno Stato ve ne ha una, ove si debba meglio coltivar la dilicatezza, e il Buongusto, certamente è quella, dove s'aduna un corpo maggiore di nobiltà, che è la sede de' Magistrati Supremi, e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri. Sono ec.

II.

AL MARCHESE

GIOVANNI BATTISTA D' ADDA. (*a*)

Milano 6 *Giugno* 1773.

L' illustre Consesso, di cui V. S. Illustrissima è così degno individuo, dopo avermi singolarmente distinto coll' onore dei suoi comandamenti, aggiugne anche il nobile regalo, che mi si presenta in questo punto. Io sono sinceramente persuaso di non meritarlo a verun titolo: ma il rispetto e la riconoscenza mi obbligano di non pensare ad altro, che a riceverlo. Ben lungi nondimeno dallo averlo in conto d' un premio, che non mi è dovuto, lo riconosco anzi come un atto di quella munificenza, con

---

(*a*) *Nell' occasione, che la Società del Teatro della Scala, cui il D' Adda apparteneva, lo regalò largamente e nobilmente pel Programma del Sipario del Teatro medesimo.*

cui l' illustre Consesso è portato a proteggere, e stimolare i cittadini, che hanno il generoso desiderio di concorrere seco ad accrescer lo splendore della Patria comune, in quel modo, che vien permesso ai loro talenti.

Supplico pertanto V. S. Illustrissima di rappresentare a' suoi rispettabili Colleghi questi miei veri sentimenti, e di render loro vivissime grazie per me, così dell' uno, come dell' altro atto di benignità, con cui si sono degnati di distinguermi, ed onorarmi. Ardisco nel medesimo tempo di supplicarla, che si degni di continuarmi quella parzialissima protezione, alla quale mi riconosco spezialmente debitore così di questa, come di altra per me fortunata circostanza. Sono col maggiore rispetto ec.

III.

AL SEGRETARIO
DELLA SOCIETÀ PATRIOTICA.

2 *Gennajo* 1781.

Mi sono sempre gloriato d'ubbidire alla Società Patriotica in tutto ciò, che si è compiaciuta d'ordinarmi. Assai più me ne glorio presentemente che l'incarico offertomi è per tanti titoli onorevole e prezioso. Accetto adunque l'incumbenza di tesser l'Elogio alla defunta Sovrana (*a*), accingendomi ad eseguirla in quel miglior modo, che i miei deboli talenti mi permetteranno di fare. Priego V. S. Illustrissima di render nota alla Società questa mia disposizione; e di ringraziarla vivamente in mio nome dell'onor singolare che s'è degnata di compartirmi. Sono con perfetto ossequio.

(*a*) *L'Imperadrice Maria Teresa d'Austria.*

IV.

AL DOTTORE

GIUSEPPE PAGANINI.

Fra poco tempo non avrò più il piacere nè meno di trattenermi teco per lettere, perchè tu sarai così lontano che io non saprò come dirigertele. Però frattanto che tu sei in Città non voglio perder l'occasione di scriverti, nè di meritarmi tue risposte, le quali mi serviranno di qualche sollievo nella più critica circostanza, in cui mi sia mai trovato. Un uomo che, o per sua colpa o senza, sia involto in qualche calamità, non si può dir pienamente infelice finchè gli resta un amico, con cui liberamente sfogare il suo dolore; un amico, che venga egli medesimo a raccogliere la ridondanza del nostro affanno; un amico, che compatisca ciò che è proprio dell'uomo e di certi caratteri; un amico che non ha la sciocca

crudeltà di rimproverarci, e di darci delle lezioni morali giusto in mezzo all' alterazione maggiore del nostro spirito. Un tale amico sei tu, caro Paganini; ed io trovo pure il conforto di potermi a te mostrare qual sono nella mia fiera situazione. Crederesti tu che nè la lontananza, nè gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal pensier tormentoso, che ho meco portato dalla Città? Crederesti tu, che mille volte mi sento violentato a ritornare; e che mille volte violento me medesimo a non lo fare? Ma parliamo d' altro. M' immagino, che tu ora comincerai a dar le tue disposizioni per la villeggiatura. Felice te, se tu vi potrai andare scompagnato dalle idee, che mi ci hanno accompagnato me! A buon conto io ti auguro ogni sorta di divertimenti, e modo di procurarteli; e chi sa, che il mio animo non si disponesse di venirti a trovare almeno per pochi giorni? Per altro non assicuro niente, perchè io non so quel, ch' io mi voglia, quel ch' io mi faccia, nè quel che debba esser di me. Desidererei di sapere se tu hai ulteriori nuove

del tuo affare di Vienna, che mi possano esser grate. A questo proposito ti priego anche d'un piacere, cioè di vedere alla Posta grande, se mai ci fosser lettere per me, e trasmettermele, perchè io ne aspetto da Angiolini (*a*). Ti priego ancora, se tu hai nuove di quelle, che tu credi che mi possano interessare, di farmene cenno. Io cerco tutti i mezzi di potermi distrarre; e ogni cosa può esser buona a farmi guadagnar qualche momento. Sono due o tre giorni che la mia salute va meglio; onde vo sperando di potermi col beneficio di quest' aria ristabilire, quando io ottenga di mettere un po' più in calma il mio spirito. Ma per ottener questo bisognerebbe o non ricevere, o non leggere le carte, che mi vengono per mezzo tuo. Questo però non è possibile, perchè se non altro il dovere e la gratitudine mi obbligano ed a ricevere, ed a rispondere. Quì troverai una acchiusa, che ti priego di consegnare occultamente al noto soggetto. Intanto io mi valgo di te, perchè la necessità a ciò mi obbliga, oltre la tua

---

(*a*) *Celebre compositore di Balli Pantomimici.*

amichevole esibizione. Per altro ti avvertisco sinceramente, che se mai, per qualsivoglia delicatezza, quest' opera ti rincrescesse, io sospenderò di più oltre incomodarti a tal riguardo. Tu mi farai un piacer sensibile, se mi darai nuove della salute del soggetto medesimo; e se mi dirai sinceramente quale ti sembri per rapporto a me. Già il mio male non può esser più grave di quel che è: e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo. So quanto sei delicato, e quanto mi ami. Però non dubito, che fossi mai per iscrivermi cosa o ingiustamente lusinghevole per me, o ingiustamente d'aggravio all' altra persona. Solo ti avviso per tutta l' amicizia, che hai per me, di non toccarmi nemmeno per ombra nulla, che riguardi il vicino esito di questo maladetto affare. Scusa, ti priego, con quella conoscenza del mondo, e con quella umanità che tu hai, i vaneggiamenti d'un tuo amico. Salutami di tutto cuore la signora Teresina, e fa i miei complimenti a D. Alessandro ed all' Abate Bonsignori. Procura di star sano; ed amami come fai. Addío.

V.

AL MEDESIMO.

Io mi trovo in un' aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina, donde domino un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnía piena di amicizia e di cordialità: e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah per carità! fammi il piacere di consegnar subito l'inchiusa, per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasía. Salutami tua moglie e D. Paola. Scrivimi: e conta sopra tutta la mia riconoscenza. Addío.

VI.

AL CONTE

GIOVANNI BATISTA CORNIANI.

Milano 15 *Giugno* 1781.

Una lunga malattía di capo, che m'ha influito sopra la mente, e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell' animo, e dalla quale appena comincio a riavermi, m'impedisce tuttora di applicare; e i medici mi comandano di non farlo. Non pertanto il bello Elogio da V. S. Illustr. regalatomi, e le lodi, ch' Ella vi ha sparse delle cose mie, mi obbligano a farle un cenno della gratitudine che io pruovo. Non mi torna conto di esaminare quanto l' amicizia, di cui Ella mi onora, abbia potuto farle illusione a mio riguardo. Le dirò bensì ingenuamente, che le pubbliche lodi datemi da una persona del merito di Lei non potevan giugner più opportune per una certa mia fatale circostanza, della quale rimetto altre volte a parlarle.

Sebbene adunque io non sia mai stato gran cosa avido di lodi, questa volta nondimeno son contento d'averle ottenute, e massimamente da Lei. Non mi stendo a farle complimenti sul suo Elogio per la difficoltà, che ho tuttavía allo scrivere. Mi basta di dirle con tutta verità, che questo è l'Elogio non meno del Conte Duranti, che dell' ingegno e del giudizio e del cuore di Lei medesima. Ella interpreti queste poche parole per quel molto, che le vorrei dire, e sia certa, che queste non provengono dalla riconoscenza, ma dalla giustizia. Continovi a farsi onore nella Letteratura Ella che il può così bene: e si degni di considerar sempre me fra il numero de' suoi veri estimatori. Sono col maggior ossequio ec.

VII.

ALL' OBLATO MUSSI

PROFESSORE NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

Milano 10 *Novembre* 1788.

L' Abate Ronna, il quale trovasi in cotesto Seminario, mi è sempre paruto un giovane buono savio e studioso: e spero che fin da quest' ora si sarà dato a conoscere anche a voi. Egli vi debb' essere dunque abbastanza raccomandato per sè stesso. Ma egli è in oltre mio speciale amico. Però come tale io lo raccomando agli ulteriori ufici della vostra amicizia per me; confidando che ben presto egli la saprà guadagnare anche per sè medesimo. Lusingomi, che il Signor Rettore, che mi ha date molte pruove di graziosa propensione in Milano, non mi avrà dimenticato costì: e perciò raccomando anche alla bontà di lui l'amico mio: e priego voi di comunicargli questa mia premura. Non soggiungo di più,

sapendo quanto l' uno e l' altro siate disposti a giovare massimamente ai buoni, ed agli amici degli amici vostri.

Con questa occasione vi ringrazio assaissimo della memoria, che avete avuto di mandarmi le Regole del Seminario, le quali avendo io cominciato a leggere, mi sembrano molto bene esposte nell' una e nell' altra lingua. Presentate le significazioni del mio rispetto al Signor Rettore: e voi amatemi e valetevi di me.

VIII.

ALLA CONTESSA

SILVIA CURTONI VERZA.

Milano 22 *Gennajo* 1789.

Dovrei vergognarmi d'essermi lasciato prevenir nello scrivere, e quel che è più prevenire da Lei, veneratissima Dama. Nondimeno è forza, che io lo confessi: anzi che vergognarmi, esulto e vo glorioso del mio mancamento. Questo mi ha dato luogo a comprendere quanto sia grande la benignità dell' animo suo; e con quanta generosità sappia disprezzare i minuti puntigli della condizione, del sesso e della naturale vanità. Ma ciò che più lusinga ed appaga il mio cuore si è, che il mio peccato mi ha procurata una più valida testimonianza della parzialità, con cui Ella si degna di riguardarmi. Niuna cosa, dacchè ebbi l' onore di vederla, e di ammirarne in breve tempo tante amabili e stimabili qualità, niuna cosa,

lo giuro, poteva più contribuire alla felicità della mia vita ulteriore che una tale testimonianza. Forse il mio amor proprio e il mio vivo desiderio me ne amplifica di troppo il valore. Comunque sia anche la illusione mi è troppo grata nel presente caso: ed è certo per altra parte, che io non amplifico l' espressione oltre la realtà del mio sentimento. Tornando poi alla mia mancanza spero ch' Ella vorrà credermi che non è volontaria; anzi che nasce da troppa sollecitudine di non mancare; e che io ci ho merito piuttosto che colpa. Se io le dicessi, gentilissima Dama, che da quel momento, che a Lei piacque privare la mia Patria e me della sua presenza non è corso un giorno neppur un giorno senza che io mi sovvenissi di Lei, e senza che io mi dilettassi come tuttora fo di ricorrere e di contemplare coll' immaginazione tutti gl' interni e gli esterni pregi, che l' adornano: se io le dicessi che io ho sempre presenti le sue sembianze per lo appunto come se Ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto; che mi par di sentire il tono della sua voce, di vederne la vivacità degli occhi,

l' energía dell' espressione ; e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che ravvivate da una lievissima tinta maschile sono tanto più singolari e prepotenti : se io le dicessi queste e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo da lei cortesemente attribuitomi di grande pittore di verità. Ora con tali disposizioni come sarebbe stato possibile che io trascurassi o dimenticassi di scriverle sollecitamente? Ma l' alta stima da me conceputa di Lei, le impressioni da lei lasciate nel mio animo fieramente sensibile a quel bello, che esce dell' ordinario corso della natura e della educazione, il mio zelo proporzionatamente esaltato mi fecero pensare a scriverle in modo più nobile e solenne che non è la triviale prosa di una lettera. Lo avrei fatto, ed avea di già cominciato a farlo, se la infelicità della mia fisica costituzione, degl' incomodi di salute, la tristissima invernata, le seccaggini del mio impiego, ed altre necessarie distrazioni non mi avessero, mio malgrado, rallentato nel cammino tanto che finalmente sono stato prevenuto dalla graziosità di Lei. Ma quel

ch' è fatto è fatto. Spero, anzi tengo per certo, che le mie circostanze mi permetteranno di comprovarle coll' opera anche la verità di queste asserzioni. Frattanto le rendo infinite grazie della bontà, che ha avuto di rendermi cara la vita coll' obbligantissima sua lettera, e desidero vivamente, ed istantemente la supplico, ch' Ella si valga frequentemente di qualche momento di ozio per continovare a bearmi. Fortunato me! se cotesto ozio potesse a mio riguardo divenire una occupazione. Io non esagero giammai. Le perdonerei, se la sua modestia la facesse dubitare delle mie parole: ma non saprei perdonarle, se cotesto dubbio nascesse da una diffidenza del mio carattere. Ella non meriterebbe di conoscere nè di stimare l' uomo il più sensitivo della terra. Ho l' onore di confermarmi quale mi sono dichiarato di sopra.

IX.

ALLA MEDESIMA.

Milano 25 Febbrajo 1789.

Temo che se io ho fatto male lasciandole desiderare la mia prima lettera, farò forse peggio spontaneamente importunandola colla seconda. Nondimeno io non posso resistere alla voglia di dimostrarle, ch' Ella non può esser dimenticata da chi una volta ha avuto l' onore di vederla ed udirla, e, quel che è più, di vederla ed udirla con un animo ed un cuore simile al mio. Negherà Ella di credermi, che da gran tempo i miei pensieri non vengano più volte al giorno a Verona? Se Ella nol credesse, farebbe non meno torto a me che a sè medesima. Tuttavía questi pensieri, qualora per necessità sono richiamati a Milano, non mi portano veruna novella nè della salute nè degli studj nè de' piaceri di Lei: ed io oggimai non

desidero di sapere più altra cosa che questa. È dunque forza che io a Lei scriva pregandola, che si pigli il disagio di rendermene qualche conto. Che fanno cotesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e della energía del di lei animo? E coteste labbra, dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale dei più gentili e più colti Cavalieri Veronesi od estranei si volgono essi o parlano più di sovente? Sopra tutto quali cose dettate dalla mente sì bene ornata ed inspirata dalle Muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano, che tre o quattro volte da me veduta ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sè, non tanto perchè bella quanto perchè appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti? Non credo io già che questa si occupi mai sempre scrivendo di morti di tombe o d'altre simili, benchè da Lei rendute bellissime, malinconíe. Altre cose si convengono alla sua età, al suo sesso ed alla piacevole economía della vita. Di grazia Ella mi parli di tutto ciò. Ho tanta brama di esserne informato, che

volentieri m'arrischio anche a sentire alcuna cosa, che contenga qualche poco di amaretto per me. Sa il cielo quanto avrei caro, che non pochi giorni di conoscenza, ma una lunga consuetudine avesse fatto nascere in Lei quella confidente libertà, di cui si nodrisce l'amicizia. Quanto guadagnerei io di felicità! Quanto sopra l'idea grande, che già ne ho, crescerebbe smisuratamente in faccia mia la bellezza dello spirito, del cuore, e di tutta la persona di Lei! Ma a che servono questi miei voti, quando la realtà è così lontana? Perchè non ho io una libera fortuna, che mi basti in ogni paese? Ella può troppo bene immaginarsi dove sceglierei d'abitare. E neppure questo mi è possibile. Or dunque che fare? Venga Ella a Milano, dove ha fatto sperare, che sarebbe presto tornata, dove fra le dame si è acquistata in pochi giorni tante ammiratrici del suo spirito, della sua grazia e della sua cultura. Il nostro carnevale non meritava ch'Ella si pigliasse l'incomodo di quì venire. Ma nel mese d'Aprile è troppo piacevole e salubre il fare un corto viaggio. Altronde Ella ben sa, che noi dobbiamo

avere in quel mese e giochi e spettacoli e nozze solenni: e l'augusta amica, ch' Ella co' rari suoi pregj si è saputa ben tosto conciliare, ben merita e forse spera, ch' Ella le dia questa pruova della sua affettuosa osservanza in occasione così fausta per Lei (*a*). Venga, e si trattenga di poi qualche mesi. Vorrà Ella scriver de' versi? Ella ci troverà ed ozio ed ammiratori. Vorrà Ella conversare? Quanti dell' un sesso e dell' altro penderanno da coteste labbra così efficacemente parlanti! Che se le piacerà di fare all' amore, non le mancheranno bei giovani, che a tanto splendore accorreranno. E se per distrazione soffrirà, che altri soltanto gliene parli, ci sarà fino a qualche vecchierello immaginoso, che senza stancarla le sospiri qualche volta da vicino. Ah se Ella si fosse quì trovata questo inverno, quanto sarei stato meglio di mente, quanto avrei usato del poco mio ingegno stato finora sommerso nel torpore e nella stupidità, quanto il mio cuore sarebbe stato lontano dalla noia! Pochi

---

(*a*) *Parlasi dell' Arciduchessa Maria Beatrice da Este, e delle nozze di sua figlia la Duchessa di Aosta.*

momenti ho io provati veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono stati essi? La priego ch' Ella non mi faccia l'ingiuria di non mi credere. Essi sono stati quelli, sì soltanto quelli, in cui le due sue stimabili amiche Cusani e Castiglioni, forse senza avvedersene, mi hanno renduto lieto e beato parlandomi di Lei. Sovviemmi ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi recentemente pubblicati dal Cavalier Pindemonti. Tali versi, benchè non mi soddisfacciano del tutto per rispetto al tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento, in cui più mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso, che le scherza sulle labbra nell' atto dello indovinare! Ciò s' intende quando Ella sorrida della cosa, non già se per mia sventura sorride di me. Ma il foglio è vicino ad esser pieno; ed io non torrei mai la penna dalla carta. Affrettiamoci come il viandante, a cui sopravviene la sera. In fine dopo tante ciarle che mi resta egli ora per consolarmi? Non la presenza dell' oggetto, per cui solo io

sento di sentire la vita; non una immagine davanti agli occhi, che me ne rappresenti almeno le forme; non copia ed effusione del suo spirito, e delle sue grazie in lettere. Altro non mi resta che ciò, che ne ho profondamente stampato, dove . . . ? nella mente. Ma ciò è molto per eccitare il desiderio; poco per soddisfarlo. Ma non è però mai poco ciò, che tiene l'anima in attività. So bene, ornatissima Dama, ch' Ella si maraviglierà di questo mio tenore di scrivere tra il faceto e il galante; nè vorrei ch' Ella mi credesse manco rispettoso per ciò. Che sarebbe, se io coprissi sotto il velo di questo stile qualche sentimento più solido e più vivo, che non osassi per anco di mostrarle non essendo meglio affidato a farlo? Con ciò significherei tanto più i riguardi d' ossequio e di venerazione, che le debbo, e le professerò in eterno.

X.

ALLA STESSA.

ADORABILE SILVIA.

Milano 12 *Marzo* 1789.

VIENE costà il Cavalier Guarini gentiluomo di Romagna molto savio ed istruito. Colgo questa occasione di volo, per indirizzarvi questo foglio con alcuni pochi miei versi (*a*): vi priego di gradirli come un verace testimone dell' ossequiosa ricordanza, con cui mi glorio e glorierò di vivere perpetuamente. Deh perchè le vostre circostanze e le mie mi fanno disperare di rivedervi mai più! Siate sicura, che il desiderio di contemplarvi, e d' ammirarvi un' altra volta da vicino è una delle più frequenti e principali occupazioni dell' animo mio. Ma io non finirei più: e il tempo per ora mi affretta.

(*a*) *Il Sonetto in lode di Lei pubblicato nel Volume II.*

XI.

AL MARCHESE

FEBO D' ADDA.

Vavero 23 *Giugno* 1795.

Se la bontà, con cui V. S. Illustr. ha accettati que' pochi senili miei versi, è troppo superiore al loro merito; mi è però dovuta la giustizia, ch' Ella rende ai sentimenti, da cui mi sono stati dettati. V. S. Illustr. può farne quel che le pare, avendo io tutta la ragione di commettermi al gusto ed al giudizio di Lei, massimamente dopo aver letto il componimento, che ha avuto la gentilezza di mandarmi.

Qualora V. S. Illustr. persista nel pensiere di stampare i detti miei versi, mi piacerebbe ch' Ella vedesse se giovasse di farvi i pochi cangiamenti, che seguono:

E novo entro al tuo cor sorgere affetto
Giuno che i preghi de le incinte ascolta
E vergin io de la Memoria prole

Sarà la più grande pruova della parzialità di V. S. Illustr. per me, se Ella senza più oltre interrogarmi sopra di ciò userà meco liberamente, ritenendo, sostituendo, o cangiando la lezione come le parrà; e così parimenti per l' ortografía in ogni parte.

Ho l' onore di professarmi con distintissimo ossequio, e con sincerissimi augurii d' ogni felicità.

XII.

AL LIBRAJO

GIUSEPPE BERNARDONI.

Vavero 11 *Novembre* 1795.

Una invincibile mia pigrizia a scriver lettere ha fatto che io non ho risposto alla sua graziosissima prima, e tardato di rispondere alla seconda. Gliene chiedo perdono; e supplisco come posso al presente.

La ringrazio cordialmente della premura ch' Ella si è presa di farmi trascrivere la carta da Lei mandatami: e ciò soltanto per soddisfare una mia vana curiosità.

Ho letta la Canzone all' Inclita Nice; e l'ho trovata ottimamente corretta, salvo che nel verso = *vale passando* ec., dove invece di *leve* vorrebbe scriversi *lieve*.

Quanto al resto dell'Edizione, conoscendo io il carattere e l'abilità di Lei, veggo che non posso essere in migliori mani. Solamente la priego, che qualora le paia di

doverví apporre qualche note, queste siano modestissime e semplicissime, senza rimprovero nè diretto nè indiretto di cosa o di persona veruna.

Circa il verso = *Noia le facezie* ec. Ella potrà dire che nelle altre Edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti de' cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noia* ec. Ella potrà ciò dire e più brevemente e meglio che ora non ho fatto io; del che le lascio ogni libertà.

La Canzone all' Inclita Nice non amo che abbia nota veruna indicante la persona, a cui è supposta diretta.

Le fo i più sinceri ringraziamenti per le tante pene, ch' Ella si prende per me: e le offerisco tutta la mia amicizia e servitù, dichiarandomi tutto suo.

XIII.

ALLA POETESSA

DIODATA SALUZZO.

Milano 12 *Febbrajo* 1797.

Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasía, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di Poesíe composte da V. E., e di cui Ella si è compiaciuta di farmi preziosissimo regalo.

Quanto mi vergogno io mai veggendo una donzella nella sua freschissima età produrre tanti e così felici componimenti; mentre io vecchio non ne ho fatti che pochi a grande stento e tanto mediocri!

Io non so se qualcuno mi avrà mai creduto soggetto così interessante da parlarle di me, e da farle cenno del mio carattere. Se ciò per avventura fosse accaduto, le sarà stato detto che io non asserisco mai se non ciò, che a tutto rigore mi sembra vero; e che io non amplifico mai nè biasimando nè lodando per qualsivoglia motivo.

Ho tardato fino a quest' ora ad adempiere il mio debito, ed a significarle i miei sentimenti, perchè io sperava e vivamente desiderava di far ciò in modo più solenne; ma troppe infelici circostanze mi tengono abbattuto l' animo e la mente. Così la providenza mi conceda vita salute e tranquillità, come io profitterò de' primi momenti per render sempre più manifesta l' ammirazione, che hanno destata in me l' elevatezza del suo animo e la singolarità de' suoi talenti. Frattanto mi glorio di protestarmi col maggiore ossequio.

LETTERE

DEL CONTE N. N.

AD UNA FALSA DIVOTA

TRADOTTE DAL FRANCESE (a).

PREFAZIONE.

O che piacer fia 'l mio quando ad Elisa
Giungano in man queste mie carte argute,
E vegga in lor, quasi a lo speglio fisa,
Pinger sè stessa e dentro e ne la cute!
Forse fia, che, da me punta e derisa
Sua pietà falsa, in vera alfin si mute,
E che abbattendo le bugiarde scene,
Cerchi più che divota, esser dabbene.

(a) *Per quanto usassi di diligenza, io non potei mai rinvenire l'originale di queste Lettere, onde sì per li pensieri, e lo tono dell'ironia, come per la dizione, e le varie cancellature e correzioni, che stanno nel manoscritto, le quali constano di idee affatto diverse le une dalle altre, giovami il credere opera del nostro autore le Lettere stesse.*

LETTERA I.

È egli adunque vero, Signora Elisa mia, che voi vi siete determinata di darvi alla divozione, come mi avete scritto nell' ultima vostra? Io mi rallegro assai, e me ne congratulo con esso voi. Voi vi siete sempre mostrata una donna di spirito; e io v'ho sempre tenuta per tale; ma cotesta vostra nuova deliberazione me ne conferma talmente, ch'io non ne posso più dubitare. Ogni cosa ha la sua stagione; tempo di ridere e tempo di piangere. Oh dio! io mi risovvengo ancora con una estrema dolcezza di que' be' giorni che voi eravate fanciulla; che spiritosa ragazza eravate voi mai! che graziose serate ho io passate con esso voi! Posso io dirlo con libertà ad una donna che comincia a disingannarsi del mondo? Voi non avevate gran dono di bellezza, a dir vero; ma voi avevate tanta grazia e tanti ornamenti dello spirito ch' io non mi maraviglio se tutto il mondo correva pazzo per voi. In così tenera età come gustavate voi

i buoni libri! quanta grazia, quanta eleganza di scrivere in prosa e in versi! Egli è il vero che i maligni volevano che il papà e la mamma ve li raffazzonassero alquanto per darvi maggiore risalto; ma ad ogni modo que' vostri sonettini amorosi, ch'io tengo ancora presso di me come un piccolo tesoro, non è possibile che fosser veduti da loro. Voi eravate pratica di Geografía e d'Astronomía quanto un piloto, così di storia, così di lingua Italiana, Inglese, Francese. Il vostro canto aveva una maestría ed una soavità incomparabile; e voi toccavate poi l'arpa in una maniera ch'io ne disgrado colui che scongiurava i diavoli in corpo a Saule. Parmi ancor vedere quel vostro zio dabbene, che andava bevendo gli applausi dagli occhi de' circostanti, e narrava lor sotto voce qualche piccola parte delle vostre prerogative; e voi fra tante lodi vi stavate tutta umile, e modesta come una colombina, se non che di quando in quando vi scappava tra labbro e labbro un sorriso di naturale compiacenza. Non temiate, mia cara Elisa, ch'io voglia mettere a ripentaglio la vostra divozione solleticandola con

un poco di vanità. Io ho ricordata una sola infinitesima parte de' vostri meriti, perchè non è possibile, che altri parli di voi senza lodarvi: dall'altro canto non crediate, che la vanità possa nuocere punto alla divozione, anzi siate persuasa, che l'una è un maraviglioso fomento dell'altra; e ch'esse vanno d'ordinario accompagnate spezialmente nel vostro amabile sesso. Ma venghiamo ora a me poichè voi volete, ch'io pure sia interessato nella nuova maniera di vivere, che a voi piace d'intraprendere: che diacin di capriccio v'è egli entrato in capo di volermi ad ogni modo scegliere per maestro e per direttore nella via della divozione? Come potete voi sperare, che un miserabile mondanaccio com'io sono, che non sa alzare un momento gli occhi da questo fango terreno, valer possa giammai a reggere il sublime volo, ch'io già veggovi prendere nella via dello spirito, e della divozione? Io mi sono, se voi nol sapete, un cotal pezzo d'uomo fatto alla carlona che conosco poco più là del Decalogo. Ho mille passioni, che mi agitano continovamente, come odo dire, che accade al più degli altri uomini; e mi

trovo ben contento, quando, mediante i celesti doni, che il nostro supremo Autore degnasi di compartirmi, giungo a frenarle in modo che non mi trasportino a rompere troppo frequentemente le leggi, ch'egli ne ha date. Io per mia disgrazia non mi sono mai curato di penetrar troppo addentro nell'oscuro santuario de' mistici, e degli ascettici; anzi mi sono stimato sempre così profano, che non ho ardito mai di accostarmi a' venerabili penetrali di esso. Confesserovvi ancora ingenuamente una mia debolezza; ed è ch'io non hò mai potuto avvezzare queste mie labbra un poco indomabili a recitar troppo lunghe preghiere, e che i mattoni mi hanno ad avere grand' obbligo perchè le mie ginocchia non hanno soverchiamente logorata la lor molle superficie. Io ho un certo naturale, fatto all' antica, che non si sa discostare dalle costumanze de' nostri bisavoli, e che male si accomoda a certe liturgíe di nuova moda, le quali cred'io che sien state instituite spezialmente per comodità del vostro sesso, che ama naturalmente di variare; e che probabilmente si è stancato di andar sempre al paradiso per la medesima via;

massimamente, che la via che già solevano battere i nostri buoni vecchi riesce alquanto scoscesa e difficiletta. Io alzomi la mattina, e mi raccomando a Dio con quella cortissima preghiera, ch' egli stesso insegnò a' nostri antecessori, e non mi curo poi di ripeterla molte volte, essendo io persuaso, ch' egli non misura i nostri voti, e gli atti di culto, che noi gli prestiamo, dalla loro durata; ma dalla loro intensione e sincerità. Io passo poi il resto della giornata occupandomi a vivere, com' egli ne ha comandato di fare, e procurando di unire quanto più posso il mio profitto a quello degli altri; se non che di tanto in tanto mi vengono alzati gli occhi al cielo, secondo le occasioni che mi si presentano di ammirare la sua grandezza, e di ringraziare la sua beneficenza. Ora voi ben vedete, Madre Elisa mia venerabile, che d' ora innanzi mi permetterete di chiamarvi sempre con questo titolo, voi ben vedete quanto io sia poco il caso vostro; e quanto male vi apponete, se voi vi lusingate di far di me il vostro Fenelone. Ma che accade? egli non ci è cosa ch' io vi sapessi negare, nè malagevole

impresa, a cui io non mi cimentassi per amor vostro. Benchè sieno già parecchi anni, ch'io non vi ho veduta; contuttociò mi stanno ancora così fittamente riposte nell' animo quelle rare doti, colle quali mi ricorda che una volta sapevate obbligare ed incantar così forte le persone, ch' io voglio tuttavía essere schiavo de' vostri desiderj, oggi massimamente che sono diretti a tanto lodevole intenzione. Oh! la sarebbe poi bella, che il diavolo facesse che col nostro lungo commerzio di lettere io m'innamorassi di voi, come accade spesse volte a' direttori, che prendono a guidare sul cammino della divozione qualche ancor fresca e spiritosa penitente: benchè io per me credo ch' egli si rimarrebbe con un palmo di naso, dappoichè tanti fiumi, tante valli, e tanti monti s'interpongono tra me e voi. Dal canto vostro poi io non credo, che quindinnanzi ci fosse molto a temere, perocchè io mi lusingo, che apprenderete a purificare in modo le umane concupiscenze, che la vostra divozione non abbia a sdegnarsi di far soavissima lega con esse: e alla più trista poi io m' immagino, che voi terrete riposta nella

vostra piccola spezieria spirituale qualche breve, o qualche orazioncina, che possavi alle occasioni servire di facile contraveleno alle tentazioni del nimico. Ma sia che vuole; egli è così commendabile il fine della nostra corrispondenza, ch'io non so pigliarmi affanno di quello, che ne possa intervenir nel cammino. Io m'immagino di già quanta gloria verrammi da questa intrapresa; e innanzi tratto mi par di vedermi citar le lettere, ch'io v'andrò scrivendo, tra quelle de' più solenni maestri di spirito, che si vedessero mai; e andare i nostri nomi famosi accoppiati insieme fra quelli de' più entusiastici contemplativi, tanto da fare scomparir quelli de' due celebri divoti amanti Eloisa ed Abelardo. Già pongomi a meditar ferocemente sulla scienza della divozione. Già dommi ad osservar diligentemente la fisionomía, il contegno, le maniere di quanti famigerati divoti, e di quante famigerate divote passeggiano per questa grande Città ov'ora dimoro, già sbracciomi a scartabellare quanto di più sottile, e di più lambiccato si è scritto su questa materia, per cavarne alla fine una quintessenza di regole

e d'ammaestramenti, in modo ch'io spero di vedervi quanto prima rapita nelle più dolci e maravigliose estasi, che mai a qualsivoglia divota femmina provar facesse la riscaldata immaginazione. Intanto mantenetevi in cotesto savio proponimento; chè l'occasione non può esser più favorevole. I giovani amici cominciano a poter vivere senza di voi; la vostra età principia a lagnarsi di qualche lustro superfluo. Oh bella cosa ch'è la divozione quando si giugne ad un certo numero d'anni! Soavissima Elisa, vogliatemi d'ora innanzi un carro di bene spirituale; che io farò pure ogni sforzo per ispogliarmi d'ogni basso appetito; sicchè io pure spiritualmente possa essere in ogni tempo tutto vostro.

Il Conte N. N.

LETTERA II.

Io non lascio un momento di pensare a voi, la mia divotamente amabile Elisa; e stimo bene impiegata ogni fatica quando questa debba servire al vostro spirituale vantaggio. Con che piacere ho io letta la tenerissima lettera, che avete fatta succedere immediatamente all' altra vostra rispondendo alla mia, che ultimamente v'ho scritta! Ora io povero secolaraccio comincio a comprendere che consolazione, e che soavità provi un' anima, che abbia spirituale commerzio con un' altra. Io non so se sia forza della fantasía posta in troppo movimento dalla melifluità delle vostre parole, o se pur sia cosa reale, come agevolmente m' induco a credere, egli mi sembra, che cotesta vostra carta ch' io ho tuttavía tra le mani olezzi un non so che di gelsomini e di rose, come parmi d' aver letto che accadesse talvolta alle tombe d' alcuna di quelle benedette persone, alle quali voi desiderate ora di comparir somigliante. Io ricordomi bene, voi mi

scrivete, che nella mia fanciullezza io era fornita di qualche merito, fosse nelle grazie del corpo, fosse in quelle dello spirito; ma ora bench' io sia nel fiore della mia età femminile non ho altro da potermi gloriare, se non della savia deliberazione, ch' io ho fatta di tutta donarmi alla divozione. O amabile Elisa, che invidiabili sentimenti sono cotesti vostri! Io v' assicuro sulla coscienza mia, ch' io v' amo e vi stimo assai più oggi, ch' io non faceva ventisette anni fa. Ma io m' immagino, che voi siate impaziente di sapere quel ch' io abbia fino a quest' ora o meditato, o osservato sul proposito del nuovo tenor di vita, che voi avete intrapreso: ed eccomi senza più parole disposto a soddisfarvi quanto meglio per me si possa. Lusingomi, che l' assoluto ordine, che voi m' avete dato di palesarvi i miei sentimenti sull' arte, che voi siete risoluta d' esercitare, scuseranmi appo voi, se mi verrà detta alcuna cosa, che non sia del tutto degna della elevatezza dello spirito vostro. Dirovvi adunque, che prima d' ogni altra cosa, io ho meco stesso esaminato, se quest' arte della divozione a voi

convenga, ed ho subitamente risoluto, che a voi non sarebbe potuto venire in capo pensiere alcuno, che fosse migliore di questo. Io ho detto tra me e me: la volontà ed il costume degli uomini è talmente depravato a questi infelici giorni, e talmente sono i desiderj loro a questa misera carne rivolti ed inchinati, che niun caso facendo delle qualità dello spirito, solo all' esteriore apparisenza si lasciano trascinare; e non sì tosto il sole nascente comincia a scuotere la rugiada, e ad aprire le foglie della rosa, che comincia ad essere adulta; ch' essi l'abbandonano, non badando, che la perfezion delle cose succede appunto in quel momento, ch' esse trovansi in procinto di scendere dalla contraria parte. La mia saggia Elisa è appunto nel caso. L' animo di lei ha acquistato tutte quelle forze, a cui la natura, e l'educazione la potesser condurre; tutti gli obbietti, che la potevano distrarre da una prudente risoluzione, sonosi fortunatamente allontanati da Lei. Il cielo l'ha dotata d' un grande talento, e i gran talenti sono naturalmente portati a rendersi singolari. Se la natura non le ha fatto di

que' pericolosi e cadúchi doni, ch' ella suol fare anche alle più plebee delle creature; ciò è stato perchè la mia Elisa non fosse debitrice de' proprj meriti ad altri che a sè medesima. Ella non potrebbe fare una molto vantaggiosa comparsa in questo mondaccio pieno di frivolità e d' animalesche concupiscenze: ottima cosa è adunque ch' ella si faccia conoscere per mezzo della sua divozione; e ch' ella procuri di richiamare a sè per mezzo della sua singolare pietà gli occhi di quelle miserabili creature, che se n' erano divagati. Poichè dal riflettere sopra le vostre circostanze io mi sono finalmente persuaso, che questo appunto è il genere di vita, che ora a voi più conviene, io ho pigliato a considerare in qual modo la divozione potesse più adattarsi al carattere, ed alla complession vostra. Ho adunque cercato se questa faccenda della divozione si possa dividere in varie classi; ed ho trovato che può comodamente dividersi in due. La prima, che alcuni troppo scrupolosi vogliono che sia la vera ed unica divozione, perchè non sanno applicare prudentemente le cose alle diverse qualità de' loro suggetti, si può

definire una pietà ed un culto di Dio esercitato con ardore e con sincerità. Se questo ardore avesse ad esser ardore di mente piuttosto che di cuore, e questa sincerità avesse ad esser sincerità di parole piuttosto che d'animo, io ardirei di proporvi, che voi v'applicaste a questa prima classe di divozione. Ma come questo non è, e d'altra parte troppe cose, e troppi incomodi ci vogliono per riuscirci plausibilmente, io non istimo, che questa sorta di divozione sia ben adatta alla dilicatezza della vostra natura, e al fervore del vostro temperamento. Basta, che voi vi compiacciate di esaminare meco per un momento i caratteri, perchè ne siate immediatamente convinta. I caratteri principali, per li quali questi rigorosi vogliono che si distingua una persona divota di questa prima classe sono l'umiltà, la sincerità, e la carità, senza le quali virtù, dicono essi, non poter darsi veruna divozione. Se il mio umore piuttosto gajo, ch'io voglio lasciar comparire anche nel mio stile mel permettesse, io vorrei a marcia forza di Logica dimostrarvi, che questi caratteri non possono assolutamente accoppiarsi in voi colla

divozione. Bisognerebbe, incomparabile Elisa, che voi aveste troppa povertà di spirito, perchè non aveste a conoscere la singolarità del vostro merito massimamente quando avrete fatto maggiori progressi nell' arte, che avete presa ad esercitare; e crederebbe capace di troppa viltà cotesto vostro generoso animo colui, che vi negasse d'aver un giusto sentimento di compiacenza nel vedervi distinta per li meriti e per le virtù vostre da noi altre mondane creature. Inoltre non mostrereste voi d' essere ingrata a quel supremo donatore, che vi ha preferita a tante altre coll' ornarvi di tante doti dello spirito e della carne, non facendo festosa mostra de' ricchissimi presenti, ch' egli vi ha fatto? Io credo certo che se altri mi regalasse o una tabacchiera, o un oriolo, e che io non li mostrassi di poi a veruno, io credo certo, che il donatore avrebbe ragione di dolersi di me, e di chiamarmi villano. S' egli adunque vi ha fatta nascere dotata di spirito, e se vi ha voluta distinguere dagli altri uomini colla grandezza, e colla nobiltà della vostra famiglia, perchè non dovrete voi darvi vanto di una tanta distinzione? forse che cotesto

vostro spirito è puramente ideale, e forse che la nobiltà è un sogno, che non abbia altro fondamento fuorchè nella opinione degli uomini? Quanto poi alla sincerità; oh! sì che starebbono fresche le povere divote, s'elle avessero a fare e a dire ogni lor cosa schiettamente e sinceramente, dappoichè per la natura del loro stato debbono essere quasi bersaglio all' invidia, alla malignità, alle insidie, ed alle persecuzioni di noi altri peccatori, che le circondiamo per coglier loro cagione addosso continovamente. A noi non è lecito di pregiudicar gravemente a' nostri interessi, o a quelli della nostra famiglia: e questi non andrebbono il più delle volte in fondo, se alle povere divote non fosse anco lecito di sostenerli con qualche prudente simulazione, o dissimulazione? Io voglio ben credere, che le belle labbra della mia spirituale Elisa resisterebbono a non dir bugíe; ma io stimo quasi impossibile, che una divota femmina possa resistere a non farne. Io credo bene, che la vostra gentile e scrupolosa anima si asterrebbe dall' ingannare direttamente; ma come si può, senza mancare notabilmente alla prudenza, come si può in certi frangenti

non prestare occasione, o non lasciar cadere in errore il nostro amato prossimo? Come si potrebbe vivere senza un poco di simulazione? Bisogna pur confessare, che un poco di restrizion mentale è uno de' maggiori comodi dell' umana vita, spezialmente per una divota, a cui non è tanto lecito quanto a' peccatori il dir bugíe. E non per altro, cred' io, che tanti dottori le abbiano così fortemente difese e sostenute, se non per lasciare un meschino asilo a qualche anima pia, che si trovasse impacciata tra l' interesse e la divozione. Aggiugnete ancora un' altra riflessione, la quale riguarda principalmente il vostro carattere di divota. Questa sincerità sarebbe in contraddizione coll' umiltà, di cui v' ho parlato sopra. Imperciocchè non verremmo noi a mascherare, ed a mentir noi medesimi col celare i nostri meriti, e col procurare di non lasciarci comparire al di fuori quali noi siamo al di dentro? Io per me sono anzi d' opinione, che fosse lecito servirsi di questa dissimulazione solamente quando si desse un caso, che una divota avesse qualche difetto, acciocchè scoprendosi al di fuori non venisse

a pregiudicare al decoro dell' arte sua; e che in quel cambio dovesse usare tutta la più rigida sincerità, e schiettezza possibile, per isciorinare, dirò così, e mettere al chiaro giorno tutte quante le sue prerogative, acciocchè queste servir possano ad edificare il prossimo sviato, e ad accrescer gloria alla divozione. Io mi fermerò poco a mostrarvi quanto possa accordar colla divozione il terzo di que' caratteri, ch' io vi ho annoverati di sopra; cioè la carità. Permettetemi nondimeno, ch' io vi riporti quì prima un passo d' uno autore, ch' io ho letto a questi giorni passati. Io so che non è molto approvato il far delle lunghe citazioni da' legislatori dello stile epistolare; ma lusingomi, che si possa perdonare qualche licenza a un genere di lettere come le mie, che possono meritare il titolo di edificanti. Piglierommi ancora un' altra libertà, cioè di palesarvi, che l' autore, ch' ora sono per citarvi, è un Eretico; perchè essendo voi appena iniziata ne' misterj della divozione, spero che peranco non ispiriterete della paura leggendo un simile vocabolo. L' autore dice adunque così: ciò che rende più insoffribili i divoti

di professione si è una cert'asprezza di costumi, per cui sono insensibili all'umanità, un cert' orgoglio eccessivo, che fa loro guardare con occhio di pietà tutto il resto del mondo. Se nella loro elevazione eglino degnano di chinarsi a qualche atto di bontà, il fanno eglino con tanta soverchiería, essi compiangono gli altri con modi tanto crudeli, la loro giustizia è tanto rigorosa, la loro carità è così dura, il loro zelo è tanto amaro, il loro disprezzo tanto si rassomiglia all' odio, che la stessa insensibilità della gente di mondo è meno barbara della loro compassione. L'amor di Dio serve loro di scusa per non amare nessuno, ed egli non s'amano neppur tra di loro: avete voi veduto giammai tra i divoti una vera amicizia? Ma quanto più eglino si staccan dagli uomini, tanto più pretendon da questi, e si potrebbe dire, che non si alzano a Dio per altro fuorchè per esercitare la loro autorità sulla terra. Questo miserabile Eretico, Elisa mia, non sa quel che si dica: egli scambia per asprezza di costumi quel nobile zelo, con cui una divota non dee saper perdonare il menomo fallo al suo prossimo peccatore,

e per orgoglio il generoso sentimento de' proprj meriti paragonati coll' altrui meschinità. Infine egli pretende, che i divoti debbano avere quella tenerezza, e carità per li mondani, che, come ho detto da principio, alcuni troppo rigidi e scrupolosi vogliono, che sia uno de' caratteri di quella loro supposta vera ed unica divozione. Vedete di grazia le belle massime! Se queste massime fossero vere, credete voi che potessero entrare in capo anche ad un tizzone d' inferno qual è un Eretico? Parmi già di vedervi tutta smaniante arder di sdegno contro a questa razza di maestri di spirito, che presumono di riformare il mondo, e di ridurlo alla vita spirituale, senz' aver prima trovato un soave nodo, col quale congiunger si possa il nostro comodo, e il nostro interesse colla pietà, e colla divozione. Ma chetatevi, Madre Elisa mia dolcissima, e non istate più ad affannar per la collera cotesto bel petto, che, se ben mi ricordo, voi avevate molti anni sono. Non dubitate; ch' io son presto a darvi nel venturo ordinario certe tenere lezioncine di divozione, ch' io non credo che desse mai frate ad altra

giovane contemplativa. Io ho osservato in tutti questi giorni il fiore de' divoti, e delle divote di questa grande città; e vi so dire ch' io ho imparati i migliori segreti, che ci possan essere, perchè con pochissima vostra spesa v' acquistiate nel mondo il glorioso nome di divota. Raccomandomi intanto alle vostre fervorose preghiere, acciocchè mi cresca sempre maggior forza di adoperarmi a vostro vantaggio: e pregovi di mandarmi di tanto in tanto, ma quanto più ristrettamente potrete, un catalogo delle vostre opere meritorie, che andrete ogni giorno facendo, acciocchè io il serbi tra le mie memorie. Chi sa che una volta non abbia poi a vedere la luce per edificazione del prossimo, e per maggior gloria vostra? Sappiate tener conto di cotesta vostra preziosa vita, andate adagio per non affaticarvi, mangiate cose sane e dilicate per non caricarvi lo stomaco, e parlate quanto più potete con dimessa voce, acciocchè non vi si stanchino troppo i polmoni.

Il vostro Conte.

LETTERA III.

Io avrei non piccola occasione di dolermi di voi, mia fortunatissima Elisa. Voi mi aveste lasciato quest'ordinario senza la dolcissima manna delle vostre lettere; onde sono rimasto quasi un' infelice contemplativa caduta in una deplorabile aridità di spirito, o sorpresa da un' improvvisa sospensione del dono delle lagrime. Io era per darmi alla disperazione, se la Marchesa Dorotea non m' avesse oggi mandato a mostrare una lettera, che voi le avete scritta, dalla quale ho rilevata la cagione, per cui non avete scritto a me. I divoti esercizj, ne' quali siete stata ritirata questi giorni passati, v' hanno, per quel ch' io credo, così dolcemente occupato lo spirito, che non vi è rimasto tempo di scrivere a molti, e forse avete voluto avere in questi giorni la lodevole avvertenza di non aver commerzio col sesso maschile nè meno per via di lettere. Io vorrei essere stato un altro Clodio, non già per entrare a profanar quel venerabile luogo

occupato dal divoto sesso femminile; ma per due altri motivi. L'uno si è per udire quel grazioso Padrino, che diceva così bene, e che in que' suoi esami pratici delle ore pomeridiane sapeva così bene solleticare alcune piaghette di cuore, che stavano sul rammarginarsi, di modo che, come voi scrivete alla Marchesa, vi faceva quasi svenire per la spirituale dolcezza, che voi ne sentivate; l' altro motivo più forte si è per aver la spirituale consolazione di veder voi esercitar que' fiori, e quelle spiritose penitenzuole, di cui scrivete a lungo, e da cui, come voi dite pure, rimaneva edificata tutta quella tenera assemblea di giovani ed amabili penitenti. Ma poichè non ho avuto il conforto nè di ricever vostre lettere, nè di trovarmi con voi, supplirò com' io posso scrivendovi ora io quello, che il mio animo mi suggerisce sulla materia, che abbiamo per le mani. Io m' immagino, che voi avrete trovate ottime le ragioni, ch' io vi ho addotte nell' altra mia contro a quella prima classe di divozione, la quale è seguitata da alcuni pochi rigidi nemici di sè medesimi, i quali non ardiscono neppure di lasciarsi

vedere nel pubblico, e i quali vanno ognora più scemando di numero. Spero che voi avrete trovate quelle mie ragioni molto consentanee alla natura dell' uomo in genere, e in ispezie a quella del vostro sesso. E spero ancora, che non v' avranno cagionato niun tumulto nell' animo; e che discese placidamente nel vostro cuore avranno stabilita una lega offensiva e difensiva col vostro amor proprio. Ora io parlerò della seconda classe di divozione, la quale io credo la più adatta al vostro temperamento, ed alla maniera del vostro pensare. Io lascio di darvene una definizione, perchè oltre che per la sua eccellenza e per la varia complicazione delle sue parti non è così agevolmente definibile, che mestieri abbiam noi di definizione, trattandosi di cosa, che ha a consistere nella semplice pratica? E che? credete voi però, che ci vogliano di grandi cose per muovere una persona ad applicarsi a quella divozione, alla quale io veggo, che senz' attendere i miei precetti voi vi siete di già, fervorosissima Elisa mia? Ripassate per un momento dentro al vostro cuore, e voi vi troverete le sorgenti, onde è nata la

vostra divozione. Recipe per far diventare una femmina divota due dramme di fragilità umana, quattro dramme di paura di casa del diavolo, otto di vanità. (*a*)

(*a*) *Il MS. non va oltre.*

NOVELLA.

Baccio Pittore dipigne sotto al bellico dell' Agnoletta sua moglie un agnellino: indi la lascia e va in Francia. Ella si gode con Masino Pittore anch' egli. Baccio ritorna e trova al suo agnellino cresciute le corna. S' accorge d' essere stato beffato; e per lo meglio si tace.

E' fu già in una delle nostre Città d' Italia un Dipintore, il quale oltre che molto valoroso uomo era nell' arte sua, era stato dalla amica fortuna con sì bella moglie accompagnato, e di sì onesti e leggiadri costumi, che per tutta la Città se ne diceano le maraviglie; non essendovi alcuno di que', che conoscevan costei, il qual non invidiasse oltramodo la sorte di Messer Baccio, che tale era il nome del Dipintore; e non disiderasse d' aver per sua la mogliera di lui, che l' Agnoletta si domandava. Ora avvenne, che facendosi dal Re di Francia il Real palagio sontuosamente dipignere, ed adornare, furon

colà da ogni parte del mondo chiamati i più conosciuti pittori, e d'altre sorte artefici, che ci avesse. Perchè a Messer Baccio ancora, che de' più chiari era e famosi, convenne risolversi d'abbandonar per qualc' anno la moglie, non parendo a lui bene per suoi onesti riguardi di menarsela in Franza con seco; della qual cosa, benchè ella molto ne lo ricercasse, non le volle però mai Baccio acconsentire, forte tenendo non l'asprezza del cammino a lei, che donna era, fosse per recar troppo danno; e comechè egli l'amasse più de' suoi occhi medesimi, e bramasse oltre ogni creder di aversela accanto, pur risolvè d'andar solo, volendo piuttosto averla viva e sana da lunge, che vicino in continui disastri, e fatiche. Laonde giunta la primavera, e venuto il dì, che egli avea per la sua partenza determinato, nè sapendosi ancor dalle braccia dell' amata moglie disciorre, andava indugiando e intertenendosi. Ma alla fine pensando, che pur una volta gli conveniva andarsene, affardellò le sue bagaglie, e la mattina a buon' otta levatosi, con grandissimo rammarico prese congedo dall' Agnoletta; la

qual tuttavía piagnendo, e querelandosi non trovava riposo, e gettataglisi al collo il baciava, e lo strigneva sì teneramente, che a Baccio, che già carica avea la balestra, venne voglia di torsene una buona satolla avanti il partire. Perchè, distesala sulle lenzuola, e scaricate due o tre some, già le si staccava dal seno; quando, veggendo quivi presso de'pennelli tinti di varj colori, gli venne un pensiero, che egli subito si determinò di condurre ad effetto. Prese egli adunque di que' pennelli, e tinti negli accomodati colori, a mogliera, che ancor co' panni levati si stava, due o tre dita sotto al bellíco dipinse un sì bello, e candido agnellino, che vivo, e vero sarebbe stato da ognun reputato, parendo quasi, che egli si pascesse delle lussurreggianti erbette, che intorno al vicin fonte dell' Agnoletta sorgeano. Nè ebbe appena Baccio finito di fare un così bel lavorío, che, rivoltosi alla moglie, che tutta strabiliata si stava, le disse: bocca mia dolce, tu ti puoi ben di leggieri accorgere di ciò, di che io con cotesto agnello dipinto ti voglio avvertire; cioè che tu vogli tale a me conservarti per l'avvenire, essendoti lontano, qual

fosti per lo passato, mentre che io ti era vicino, perocchè io vorrei, che così candida fosse la tua fede verso di me, quale è quest' agnellino, che io costaggiù ti dipinsi. Guarti adunque, che per verun conto colla bianchezza di lui, la tua onestà non venga macchiata; perciocchè se io al mio ritorno tale il troverò, quale or te lo lascio, io t' arò sempre per quella fedel moglie, che finor mi se' stata: ma se allo 'ncontro qualche forestiero montone tu lascerai cozzare con quello, e in alcun modo il brutterà; oltrechè offenderai grandemente l' amor che io ti porto, non mi avrai più per quel sì dolce marito che finora stato ti sono. Allor l' Agnoletta, postasi un cotal pocolino in cagnesco, e mostrandosi di essersi per le parole di lui adirata, così mezzo ridendo gli disse: gnaffe marito mio, e' si par ben che tu abbia in molto conto mogliata, che tu le fai coteste raccomandazioni; e le metti così fatte guardie alla porta. Ben ti starebbe il dovere che io non isgridassi a' lupi, e che io gli lasciassi entrar in vece nel mio ricinto, e che e' ti manucassono tutta affatto questa bestiuola, e che e' disertassono tutto quanto il tuo podere

senza che io dessi pure una boce. Ma buon per te, che io non son di cotal buccia, e che io non son donna da tanto, altramente te lo so dir io se tu te l' aresti ben guadagnato. Ma vatti pur con dio, che al tuo agnellino non mancherà nè da mangiar, nè da bere; e io mi porterò in modo, che tu al tuo ritorno non te n' abbi punto a dolere: e detto che ella ebbe queste parole si tacque. Onde Messer Baccio, poichè tutto era pronto al partire, dettele alcune altre cose, la baciò in fronte, e dalle braccia di lei, che al collo gli s' era strettamente aggavignata, disciolto si, non senza lagrime si dipartì: e l' Agnoletta si rimase la più dolente femmina che mai si vedesse. Nè sarebbe agevole a dire quanto ella per cotal partenza s' addolorasse tuttavía e ne fosse divenuta inconsolabile, siccome colei, che amava il marito suo, quanto mai donna altr' uomo facesse. Oltre a questo ella si dette con tanto studio e diligenza a guardar l' animaletto, che Baccio sotto al bellíco dipinto le avea, sicchè non che toccarsi colla mano in quella parte, ma nè men colla camicia medesima osato ella avrebbe: e di modo, e con istecchi,

e con cuscinetti alle bande maestrevolmente adattati ne sostentava gli altri panni, che e' non poteano collo smuoversi, che ella faceva, guastargliele punto; nè pur di questo contenta ella non si sarebbe addotta per tutto l' oro del mondo a strignersi punto punto lo scheggiale, o le stringhe della gonnella; sicchè ella ne andava così scomposta, e sciammanata, che tutte le amiche sue la stimavano gravida, veggendole il ventre per tanti arnesi sotto gonfio e rilevato. Perciò tutte agurandole un bel figliuolo le metteano la mano in sul grembiule; e chi si facea le croci; e chi dicea: maschio; e chi soggiugnea: di quì a due mesi: di che ella benchè nol dimostrasse fuora arrovellava, ed istizziva, temendo, che elle non guastasser le lane al coperto agnellino. Ond' ella tra per non porsi a cotal risico, tra per la sua continova malinconía, fuggiva il più che poteva i crocchj, e le brigate, alle quali veniva ben di spesso invitata, a cagion della sua grande bellezza, piacendo vieppiù agli amorosi giovani costei, benchè incolta, e mal composta, che qualunque altra ben adorna, e strebbiata. Ma pure

accadde, che, essendo ella una fiata ita a un pajo di nozze, che si faceano non guari lontano dalla sua casa, ella si abbattè a tavola di rimpetto a un giovinetto pittore anch'egli, che Masino era detto. Costui, che era un bel garzonaccio di sedici in diciott' anni, co' capegli biondi, e un pa' d'occhi brunotti e furfanti, che avrebbono trivellato una montagna, e oltre a ciò sì babbusco, tarchiato, e rubesto da reggere a ogni fatica, diede in modo nell'umore all'Agnoletta, ch'ella non facea altro, che guatarlo sottecchi, di che essendosi egli avveduto, siccome colui che era bambin da Ravenna, e una forca, che l'arebbe calata al Piovano Arlotto, cominciò a fare il medesimo con esso lei, e in guisa che e' la fece innamorar talmente del fatto suo, che ella non si ricordava più punto del povero Baccio. E perciocchè sotto alla tavola non si facevan tenere i pie' nella bigoncia, e Venere e Bacco tuttavía gli riscaldavano, cominciarono tosto a giucar de' piedi, e a sogghignare, e ad arrossare. Infine, o che e' fosse il destin loro, o come la si andasse la cosa, e' si guastaron così ben l'un dell'altro, che d'indi

in poi procuraron di vedersi ogni giorno. E perchè in Masino la passion delle mutande crescea, dopo essere arrivato a parlarle, le serrò di maniera il basto addosso, ch' egli ebbe paglia in becco d' altro che di parole. Quantunque però l'Agnoletta fosse oltre misura cotta di Masino, e le pizzicasse ben ben la rogna tra le cosce e 'l bellíco, pure a mal in corpo si conduceva a far torto al suo marito, che tanto per lo addietro aveva amato. Ma perciocchè il disidero per la continua dimestichezza cresceva, e le donne son per natura mobili, e incostanti, e poichè siccome è il proverbio: chi due bocche bacia l' una convien che gli puta, ella si dimenticò totalmente di Baccio, e tutta si diede in preda a Masino, il quale poichè ebbe intinto una volta il suo pennello nello scodellino dell' Agnoletta, la chiarì che egli avea così buona mano, e così dolce maniera nel pingere allo scuro, quanto Baccio, e forse più. Così Madonna mentre che il marito suo in Francia dipingea de' quadri, ella faticava in Italia a far loro le cornici. E tanto ella s' affaccendò in questo suo giuoco, che, quantunque procurasse di non

guastar l' agnello dipinto; pur, perciocchè e' non si potea far di meno, dopo aver cominciato a lisciarsi, e indi a sbiancare, alla fine si cancellò in modo, che e' non se ne vedea più nulla. Della qual cosa l' Agnoletta ebbe tanto dolore, e ne fece tanto rammarichío, che mai quanto in vita sua; e molto più quando il marito le diede novella, come egli in capo a un mese, o in quel circa sarebbe stato a vederla; del che vi so dir io se ella n' ebbe la vecchia paura. Onde un dì voltasi a Masino gli disse: vezzo mio tu sai bene a che stato io son condotta per amor tuo; che io non pur ti ho fatto dono di me medesima, ma ancora mi son posta a cotal pericolo, che io non so come trovar via d' uscirne. Or ti si conviene, se tanto amore a me porti, quant' io a te, di far sì che io n' esca di questo unguanno; altramente io veggio posta a gravissimo risico non sol questa vita, che nulla m' importerebbe, ma il mio onore medesimo, che più di questa m' è caro. Non vedi tu che, col tanto fregar che noi abbiam fatto, l' agnellino se n' è ito pe' fatti suoi (e in ciò dicendo levossi la gonnella, e gliele mostrò)

uh trista a me! che dirò io a Baccio quando e' tornerà a casa, che non può star molto? che risponderò io, quando e' cercherà dove sia ito l'agnello? credi tu che e' vorrà credere che e' se ne sia dileguato da sè medesimo? non lo fece egli di colori impiastricciati con colla soda, e tegnente? e dopo questo non gli diede egli un' altra mano? uh uh poverina me che dirò io? e in questo dir le cadeano dagli occhi tante lagrime che Masino se ne sentiva tutto commosso. Ma alla fine non potendosi ritener dalle risa le disse: che di' tu pazzerella? e non son io pittore? dunque non credi tu che io sappia così ben fare un agnello come tuo marito? suvvía fatti animo, che io te lo rifarò meglio di Baccio; sai pur che buon pennello io ho, e come e' tratteggia bene. Si rallegrò tutta l'Agnoletta a così fatte parole, che le rimessero l'anima in corpo; e ita a prender de' pennelli, e de' colori, volle che egli incontanente la disiderata pittura facesse. Ma egli, che si sentiva di adoperar altro pennello che ella non gli avea recato, volle prima correre una lancia, acciocchè egli aspettando dappoi non avesse a guastar l'opera

fatta di fresco. E poichè egli ebbe allentato lo straccale all' asin suo, intanto che l'Agnoletta si rimettea dalla fatica, le pinse di nuovo al sito medesimo un sì bello animaletto, che tutto somigliava a quello di Baccio; e perchè costui era più scaltrito del fistolo gli pinse in cima al capo anche un pajo di cornicini. Del che quantunque Monna Agnoletta si fosse avveduta, pur pensando che anche quel di Baccio le avesse, non ne pensò più là; e non saziandosi di ringraziarlo, gli facea le più amorevoli carezzoccie, che mai gli avesse fatte. Ma non passarono cinque, o sei dì, che per lo arrivo di Baccio dovettero intralasciar questa lor tresca. La qual cosa benchè molto dolore arrecasse a Madonna, non però molto rincrebbe a Masino, che avendosi fatto come giovin ch' egli era un' altra innamorata, omai poco si curava di questa che gli dovea mancare. Ma Baccio non giunse appena alla sua casa che volle veder come si stesse l' agnello, e veduto che egli avea le corna, rimase sì maravigliato, e fuor di sè che non sapea quel che si facesse; pure alla fine tornato in sè, e accortosi della beffa, si volle morir di dolore,

e detta una carta di villaníe all' Agnoletta, poco mancò che e' non la discacciasse di casa, se non che ella, e con iscuse, e con lagrime, e con moíne seppe imbecherarlo sì bene, che Baccio siccome uomo di facile contentatura le perdonò, amando meglio che le corna si stessero sotto alla camicia della moglie rimpiattate, che porsele col romor da sè medesimo in sulla testa. Masino però, siccome un ragazzo, che aveva il cervello sopra la berretta, poco stimando la propria, e l' altrui riputazione andava per tutti i chiassi raccontando l' avvenimento, e facendone le sghignazzate; onde la moglie di Baccio ne andava per la bocca d' ognuno, e non più l' Agnoletta, ma dall' agnello, l' Agnelletta era chiamata.

PENSIERI DIVERSI.

I.

Perchè ci pare, che i Poeti sieno meglio riusciti a dipingere i tormenti dell'inferno, che i piaceri del Cielo o degli Elisi? Forse perchè l'uomo conosce più i dolori, che i piaceri; la calamità, che la felicità: perchè i primi fanno più impressione che i secondi sopra la fantasía del Poeta: perchè, prescindendo dall'arte del Poeta, l'immagine de'primi fa di sua natura più impressione sopra di noi, che quella de' secondi: perchè il Poeta trova nella natura più immagini sensibili per dipingere il dolore, che per dipingere il piacere: perchè nell' inferno hanno collocato più mali fisici che morali; e quelli si posson meglio dipinger che questi: perchè i piaceri morali non essendo che una continovazione di tranquillità lasciano tranquillo il Poeta, che tenta di renderli sensibili colle immagini, e queste immagini lasciano tranquillo il lettore. Ma i mali o fisici o

morali, benchè di corta durata, fanno un' impressione violenta sopra il Poeta, e il Poeta immaginandoli con molto maggior forza fa provare al lettore un' impressione proporzionatamente violenta: perchè il bene forse non è altro che una negazione del male, e la negazione non si può render sensibile che molto difficilmente.

Non potevano i Poeti assegnare i piaceri fisici ai giusti, come hanno assegnato i mali fisici agli empj? Lo hanno fatto, ma imperfettamente servendosi de' piaceri più tranquilli: perchè si sono vergognati d' assegnare agli spiriti quel piacer fisico, che fa la più corta, ma la più violenta impressione sopra l' uomo. Ciò quanto ai Poeti pagani. Quanto ai Cristiani, la Religione da un canto gli ha fatti astenere dal profanar con immagini troppo materiali le opinioni, che riguardano le anime beate, e dall' altro la superstizione ha fatto trovar loro già radicati nella mente del popolo i semi delle immagini, con cui dipinger l' inferno.

II.

La verità penetra al gabinetto de' Principi non già per la via delle anticamere, ma per la porta segreta onde vannovi le puttane.

III.

Chi non può esercitar la gratitudine verso il padre defunto, la esercita verso i figli. Noi abbiamo ricevuto da' maggiori il beneficio di tante cose inventate da essi o per nostro piacere o per nostra utilità: poichè non possiamo restituir loro il beneficio, restituiamolo ai loro figli, cioè a' posteri col procurare d' inventar qualcosa di simile.

IV.

Dicesi più frequentemente di una donna: ella è bella, di quel che dicasi: ella è savia: così di un giovane inclinato alla lettura si dice più spesso: ei legge molto, di quel che dicasi: ei legge bene. Io non so se questo accada, perchè sia più facile a sapere, che una donna è bella, e che un

giovane legge assai, di quel che sia il sapere, che l' una è savia, e che l' altro legge bene: oppure perchè realmente tra le donne ci sia più numero di belle che di savie; e così tra i giovani, più di quelli che leggon molto, che di quelli che leggon bene. Comunque sia del bel sesso, al quale io non voglio arrischiarmi di fare ingiuria col troppo agitar la quistione, egli è certo, che tra i giovani che fanno professione di leggere, pochissimi sono quelli che leggono a dovere: e ciò è stato detto e scritto prima d'ora; ed evidentemente si comprende da noi medesimi, osservando il frutto, che la maggior parte della gioventù ricava dalla lettura.

Non ci è nulla che meglio serva a perfezionar la mente e il cuore d'un giovane che la lettura, e niente che sia più di questa valevole a corromper l' uno e l' altra: così è necessario, che prima di pigliarvi nelle mani i libri, apprendiate a leggerli bene.

Sono usitate maniere del dire queste: viver bene, morir bene, e simili. Esse non significano già il vivere o il cessar di vivere nell' uomo considerato come animale; ma bensì l' impiegar che l' uom fa il corso della

sua vita nell' esercizio de' suoi doveri, e il terminarlo con sentimenti degni d' un tale impiego, le quali due cose sono la vita e la morte morale dell' uomo. Nella stessa guisa dovete voi intendere quest' altra maniera del dire, che oggi corre, e della quale io mi servo, cioè: legger bene, per la quale io non intendo già di esprimere il buon abito del combinar le lettere, e pronunciar la parola; ma bensì la scelta delle cose e de' libri che vi convien leggere, l' esame delle cose, che in essi si contengono, e la buona direzione ed applicazione di quelle al fine, per cui leggete.

V.

La figura genera l' amore, il cuore lo sostiene, lo spirito il condisce. Gli uomini onesti e forti non amano lungamente l' oggetto, dove mancano le buone qualità del cuore. L' uomo onesto ma debole ama lungo tempo a suo dispetto, e condanna ciò ch' è forzato d' amare. Nessuna passione è più tormentosa, più violenta, nè più infelice di questa. L' uomo onesto più facilmente d' ognaltro

si contenta delle sole qualità della figura e del cuore; perchè le qualità dello spirito sono per lo più dannose, massimamente nel bel sesso. Anche quando scemano le doti della figura, le qualità del cuore sostengono una passione, che nell'uomo onesto ebbe principio dalle prime. Le sole qualità dello spirito non bastano a supplire alla mancanza delle doti del corpo in un uomo onesto. L'uomo vano ordinariamente non è onesto; perciò nel suo amore si contenta della figura e dello spirito; e talvolta per un' appendice alla regola nasce in lui l'amore dal solo spirito. L'uomo semplice condotto dalla sua natura alimenta il suo amore colla sola figura. L'uomo ingentilito e regolato dalla educazione civile vi cerca anche le qualità del cuore. L'uomo di gusto vorrebbe anche quelle dello spirito. Ma l'uomo di gusto o ama difficilmente, o è infelice nel suo amore per la ragione detta di sopra, e perchè a niuno è dato d'esser beato in terra.

VI.

Non è cosa facile l'assicurare se gli antichi più parlassero e scrivessero di morale, o se più la praticassero. Comunque sia degli antichi, chi ardirebbe di sciogliere questo problema rispetto a' moderni? Ogni paese d' Europa, che vanti coltura di lettere e scrittori, produce ogni anno un numero maraviglioso di libri e di fogli sopra materie morali, questo è certo: ma se la quantità degli uomini, che parlano di buon costume sia in proporzione della quantità di quelli che il seguono, o no, non si potrebbe per avventura decidere senza mettersi a rischio o di dir la menzogna, o di aizzarci contro lo sdegno del secolo, nel quale viviamo.

Un altro problema non meno difficile da sviluppare sarebbe, se la maggior parte di coloro, che danno precetti di morale, e parlano della riforma de' costumi, seguano o no que' precetti, ch' essi danno ad altrui, e se abbiano, o no tentato la riforma di sè medesimi prima di accingersi a quella degli altri. Che vorresti tu dire con ciò? domandami quì alcuno. Che voglio dire? accostati

chiunque tu sii, che mi domandi, e dirottelo all' orecchio. Io vorrei dire, ch' io sono d' opinione, che vi sia più bisogno d' eseguire che d' insegnare; e questo lo arguisco principalmente dalla quantità de' precetti, che tutto giorno si danno. Quando io veggo che in una città si rinnovano o si creano da' magistrati ordini e regolamenti più spessi del solito circa il vitto, la mondezza, la vicendevole comunicazione de' cittadini e simili altre cose riguardanti la pubblica sanità, io argomento allora, che quivi o siesi scoperta, o si tema vicina qualche pericolosa epidemía: e quando io veggo intorno ad un malato una turba numerosa di medici argomento che il poverino sia in uno stato non poco dubbioso della sua salute.

VII.

Dio e la Natura ci comandano di vivere non già solamente con una legge scritta e pubblicata, come proveniente dai motivi superiori della Religione, e dall' amore dell' ordine universale ben conosciuto; ma molto più con una infinita e variata serie di

sensazioni piacevoli, delle quali, rispettivamente a noi, è composto e formato il nostro vivere. Queste senza anticipamento della nostra riflessione, e quasi malgrado nostro ci rendono caro il momento attuale della nostra esistenza: queste ci fanno veementemente desiderare altri simili momenti per l'avvenire, e se fosse possibile per tutta l'eternità: queste, mercè della nostra propria sperienza, e dell'osservazione, che facciamo sopra degli altri, ci fanno a dispetto nostro, e con grandissima fiducia sperare gli stessi momenti, che desideriamo: queste finalmente ci allontanano con ribrezzo dalla idea della loro interruzione, e con raccapriccio ed orrore dall'idea della loro cessazione totale.

VIII.

L'uomo cerca perpetuamente la felicità: e questa non consiste in altro, che nelle sensazioni piacevoli.

IX.

Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi, e delle nostre passioni.

I sensi non portano alla nostra anima la realtà degli oggetti; ma le impressioni, che gli oggetti fanno sopra di essi. L' anima riverbera sopra gli oggetti le impressioni ricevute, e ingannandosi, ripone negli oggetti quello, che soltanto è nella sensazione. Questo riguarda la conoscenza, ossia l' anima conoscente. Le passioni operano alla stessa guisa riguardo alla volontà, ossia l' anima appetente. Le Passioni portano l' anima verso gli oggetti.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE.

ELOGI.

DISCORSI.

DIALOGO.

LETTERE.